COLLEZIONE

DI TUTTI I POEMI IN LINGUA NAPOLETANA.

TOMO PRIMO.

LA TIORBA A TACCONE.

LA
TIORBA
A TACCONE
DE
FELIPPO SGRUTTENDIO
DE SCAFATO.

NAPOLI MDCCLXXXIII.

PRESSO GIUSEPPE MARIA PORCELLI
Con Licenza de' Superiori.

PREFAZIONE DELL' EDITORE.

LE Poesie scritte in lingua Napoletana saranno sempre la delizia di chi è fornito di fantasia, e d' ingegno: e se si ritrovi chi non le abbia in pregio, e le reputi indegne di publico universal plauso; ignorerà costui del tutto il Napoletano linguaggio, o straniero nel Regno delle Muse, non giungerà a distinguerne le ricchezze, e il potere. Vero è però, che bisogna concedere non esser lieve cosa l' intelligenza di tal lingua: e ciò avviene, non pe' vocaboli, che la compongono, i quali similissimi sono per la maggior parte a quei del culto linguaggio dell' Italia; ma deesi tal difficoltà attribuire a' modi di dir figurato, all' uso frequente delle metafore, e, innanzi ad ogn' altro, al modo istesso di concepire le idee. Il popol nostro respira sempre un aer pieno di vita, ed è sotto un Cielo, che quasi in estasi il tragge colla più bella serenità: la sorridente calma del Mare, la leggiadria de' Monti, e de' Colli, e l' amenità, e fertilità delle Campagne lo ricolman sempre di maraviglia, e di gioja, e lo mettono quasi perpetua-

 men-

mente in un trasporto di ilarità; e perciò di leggieri può comprendersi, che il popolo istesso ha le facoltà dello spirito in una continua vivace agitazione, e gli oggetti non gli si presentano, che per renderlo pago, ed allegro. E come la lingua è sempre compagna al modo, con cui le impressioni delle cose nell' animo riceviamo; così a prima vista può scorgersi, che quasi per natura il nostro linguaggio è poetico. Imperciocchè non bastando i semplici vocaboli a pienamente spiegarci; la lieta fantasia, ed il festivo ingegno ci somministrano tante opportune metafore, tai graziosi concetti, e tal copia di vaghe immagini, che per formare una bella poesia, non abbiam d'altro bisogno, che del ritmo, e del metro. E se a ciò si aggiunge, che quì le Muse Greche menaron sempre pompa giuliva, e che le Muse Latine venner tra noi a rendersi piene di energia, e di dolcezza; vedremo subito con quanta ragione Silio Italico, descrivendo nel duodecimo libro queste nostre regioni, riconobbe tra noi la sede della felicità, e del canto, *hospita Musis otia*.

Da quanto si è detto può dedursi ezian-

[illegible] un' altra conſeguenza, cioè, che ſe vi è chi penſa di fare un Vocabolario della noſtra lingua, moſtra egli certamente, che non ne abbia affatto conoſciuta l'indole e la bellezza; poichè non ſono le voci, che la diſtinguono, ma i modi di dire, e l'eſpreſſioni, che ne formano le proprie caratteriſtiche; e perciò o ſi avrebbero a far molti volumi a guiſa di perpetui Comentarj, o baſterà un breve Catalogo di quelle parole noſtre ſolamente, le quali non hanno alcuna affinità colla dotta lingua dell' Italia, il che abbiam noi promeſſo di fare, e lo pubblicheremo quanto prima per le ſtampe, e forſe ci daran molto ajuto a ciò fare le dottiſſime annotazioni, che il Signor D. CARLO MORMILE ha fatte per adornar la ſua bella traduzion di FEDRO nel noſtro Dialetto, la quale è già ſotto il torchio. Ma tutto ciò non baſta a guſtar le noſtre poeſie; poichè ſi ha da preſupporre neceſſariamente, che eſſe non ſono Poeſie di tutta la Nazione: ma i noſtri eccellenti Poeti ſi han da conſiderare quai maraviglioſi imitatori del carattere, e de' coſtumi popolareſchi. Videro quai valentuomini, che l'efficacia della noſtra lingua ſi paleſa meglio in boc-

ca

cà alla plebe, che non l'ha abbandonata mai, e ne ha fatto uso perpetuamente per esprimere i bisogni della sua vita, i suoi piaceri, i suoi capricci, e le sue stravaganze; e perciò trasformandosi quasi in persone idiote e vulgari ne hanno adoperato il linguaggio con un successo stupendo. E in fatti se avesser voluto descriver battaglie veracemente grandi, ed Eroi, e somme passioni, ci avrebbero fatta forse infelice comparsa; poichè io tengo per fermo, che chi riesce maravigliosamente a far ridere le persone, anche quando tratta serj argomenti ridicolo diviene. Questa riflessione può servire eziandio ad apprezzar con più precisione i Poeti nostri, poichè se per esser faceti si mostran talvolta scurrìli, non è ciò per disposizione del lor cuore, ma per necessità di artifizio poetico, sapendo noi benissimo, che il volgo le sue facezie non altronde attigne, che da fonti sì torbidi, e impuri: e se poi vogliamo esser ingenui ed onesti, saremo costretti a confessare, che la maggior parte delle facezie in tutti i tempi, e in tutte le Nazioni è stata sempre d'una stessa maniera. Può ciò vedersi ne' Poeti BERNESCHI, e nelle poesie di MARZIALE

tra i latini, e in molti Poeti oltramontani, che han pur titolo di maravigliosi, e di grandi. Ha pensato taluno, che le scurrili facezie de' nostri Poeti fosser difetto particolare del secolo; ma io non sò con quanta ragione se l'abbia egli immaginato, poichè non tutti in un' età sola fiorirono, nè, se si guarda a ciò, che io dissi dell' imitazione, possono quelle aver taccia di difetto: e oltre a ciò sono esposte in modo tanto ingegnoso, e leggiadro, che lo spirito occupato ad ammirar la bellezza dell' artifizio poetico, e l'acutezza dell' ingegno, non si sofferma neppure a guardar la sordidezza, e la scurrilità. Io non pretendo di far l'apologia del vizio; anzi con dolore dell' animo mio conosco, che tai concettose buffonerie in tutti i secoli han formato il maggior capitale di quegli, cui si dà nome di belli spiriti, e spesso apron loro larga la strada alla publica stima, e a' favori della fortuna: ma ho voluto dir questo, acciocchè si decida del merito de' nostri Poeti co' principj dell' arte, e non con certe massime, che passan per sentenze ne' soli Cafè.

Considerati dunque i nostri Poeti con tai necessarj riguardi possono aspirare a meritar

ritar l'attenzione de' Letterati; e l'intera collezione delle produzioni loro dee giunger gratissima agli amatori delle arti belle. Servirà altresì a far ravvisare l'indole e il carattere del popol nostro, meglio che non farebbero le ristucchevoli declamazioni di sensibilità, e di patriotismo eruttate dalla misantropia, o dalle smanie di segnalarsi a forza di misteriose espressioni. Un Popolo, che è pieno di energia nel discorso, ricco di liete immagini, e abbondante sì di ingegnose espressioni, che giungono a render graziose e piacevoli fin le stesse idee delle sventure e de' malanni, si farà sempre scorgere d'indole felice, di cuore ingenuo, ed aperto, e di festiva docilità. Sarà capace ne' suoi vizj di abbandonarsi in braccio all'ozio, ma non sarà mai capace di macchinare un tradimento: e se si picca di far qualche volta il bravo, e l'insolente, non sarà mai reo d'una sordida adulazione, e d'una laida viltà. E qual obbligo non dobbiamo avere a' nostri Poeti, che con sommo studio ne fecero ne' loro versi la più fedele, e la più viva dipintura?

Il primo a comparire alla luce è Filippo Sgruttendio da Scafati. Il

suo

ſuo Canzoniere, ch'è renduto ormai raro, ci ha indotti a dargli la preferenza. Si è detto da un letterato, ch' egli è il noſtro PETRARCA; ma biſogna ſupporre, che l' abbia letto per metà; poichè ſe andava più avanti, avrebbe veduto in lui il PETRARCA, e il CHIABRERA uniti. Ci ſiamo ſtudiati di renderne l'edizione correttiſsima, e, per agevolarne la lettura a' Foreſtieri, abbiam cercato di uſar molta diligenza nell'ortografia. Quando, per eſemplo, la lettera *i* ſi elide nel verſo, noi l' abbiamo ſcritta nella forma già diſegnata; ma dove ſerve quaſi di conſonante alla miſura del verſo, l' abbiam ſegnata in queſt' altra guiſa *j*. La noſtra pronunzia accenna ſpeſſo raddoppiamento di conſonanti: il voler ſeguir ciò, che praticò il FASANO nella ſua magnifica edizione della *Geruſalemme liberata*, avrebbe gittati in maggior confuſione i Foreſtieri; ma il ſeguir l' avviſo d'un noſtro letterato, che vuole che non ſi faccia uſo affatto di tai raddoppiamenti, ci avrebbe fatti comparir poco o nulla intelligenti del noſtro Dialetto. I Toſcani, verbigrazia dicon *la pena*, e *le pene*, pronunziando ſempre con ſemplicità di ſuono il *p*; noi per

con-

contrario diciamo *la pena*, e *le ppene*: coloro dicon *la festa*, e *le feste*, non facendo alterazione nella pronunzia dell' *f* nel singolare, e nel plurale; dovecchè tra noi dicesi *la festa*, e *le ffeste*. Non è necessario dunque, che coll' ortografia si faccia conoscer tal differenza? sarebbe o manifesto errore, o poca carità lo scriver diversamente.

Siam forse stati lunghi di molto in questa prefazione, che non serve, che ad annunciar libri di semplice divertimento: ma noi veggiamo, che il piacere è così raro e passeggiero ne' cuori umani, che abbiam creduta opera meritevole il proccurarlo a' nostri concittadini, o dileguando con lieta occupazione l'ozio loro, o riducendoli con dolce sentimento a considerare, che i Napoletani non sono stati mai gli ultimi de' viventi, anche ne' loro graziosi scherzi. Coloro, che non aman le Muse, ci chiameranno importuni, e leggieri per tal cura, che ci abbiam presa; ma noi non iscriviamo nè ad essi, nè per essi; e a' loro rimproveri, e a' sarcasmi loro risponderemo con una semplice occhiata, e con un breve sorriso.

DE

DE LA TIORBA A TACCONE

CORDA PRIMMA.

NCIGNATURA.

SONETTO I.

STo Calascione, che me metto nzino;
E sto taccone, che me piglio mmano;
Pe fare mmidia a cchiù de no pacchiano;
Me deze Apollo mmiezo a lo Pennino.

Oh comm' è bello liscio, oh comm' è fino!
Ha de Cestunia no copierchio sano;
Ogne corda, che nc' eje è no stentino,
Che se sente da Puorto a Campagnano.

Co sto strommiento graziuso tanto
Voglio cantare cchiù de na canzona;
E spero tutte vencere a lo canto.

Musa, tu che staie ncoppa d'Alecona;
Mente de Cecca le bellizze canto,
Lavorame de Terza na corona.

A TUTTE LE MUSE, CHE LO FAORESCANO.

SONETTO II.

O Vuie, che tutte nchietta ve ne state
  A chiſſo Monte tanto vertoluso,
  Non pe contà de Cicco lo zelluso,
  Ne de Chiecchia spechieca le bajate.

Ma a dicere conciette mprofecate
  De le settenzie, che sò lloco suso;
  Che 'nsentirele pò resta confuso
  Sto Munno chino d'asene mmardate.

Aggiate mò de me protezzione,
  E dateme lo canto accossì doce,
  Còmm'è lo suono de sto Calascione.

Sprogate vuie pe mme ssa bella voce,
  Azzocche (senza vuie, cantanno io pone)
  Comme a na veſſa non moreſſe nfoce.

De-

DECHIARA LO NOMME, E LA BELLEZZETUDDENE COSA DE LA SDAMMA SOJA.

SONETTO III.

CEcca se chiamma la Segnora mia,
La facce ha tonna comm'a no pallone;
Ha lo colore justo de premmone
Stato no mese, e cchiù a la vocciaria.

Ha l'vuocchie de cefescola, o d'arpia,
Ha li capille comme l'ha Protone;
No pede chiatto ha dinto a lo scarpone;
Che cammenanno piglia meza via.

E cchiù bavosa, chè non è l'anguilla,
Cchiù saporita, che non sò le spere:
Bellottola cchiù assai d'Annuccia, e Milla.

S'aie desederio de guadagno avere
Tienela Ammore a na gajola, e strilla:
A tre tornise chi la vò vedere.

TIEMPO DE LO NNAMORAMIENTO.

SONETTO IV.

QUann' io vediette Cecca avea cacciate
Li viente fridde Zefero, ed a fare
Pace stea co Nettunno, e ad allegrare
Le gente pe lo friddo arrecegnate.

Tanno porzì sciorevano li prate,
Li jacce accommenzavano a squagliare,
E Apollo non faceva cchiù sputare
Le nuvole represe, e accatarrate.

D' ogne pertuso la Lacerta asceva,
Lo Toro co la Vacca s' accostava,
Lo Caperrone co la Crapa steva,

Lo Cane co la Cana gnenetava,
Lo Compagno la Tortora chiagneva,
Cantanno ogne Aucelluccio s' allegrava.

Luoco, e muodo comme se nnammoraje.

SONETTO V.

Jea pe lo Munno libero, e scoitato,
Majateco, e chiantuto comm' a cierro;
Mo sautava co Ciommo, e mo co Pierro
Jocava a covalera a lo Mercato.

Quanno Copiddo dissemo da lato:
(Nietto da capo m' afferraie no cierro)
Auciello, auciello, manecà de fierro,
Fierro fescato mò, che si ncappato.

Vecco tutta sfarzosa, e ciancioselia,
Dinto a no vico dove io stea sedato,
Passaie tutt' a no tiempo Ceccarella.

La vidde, oimmeno, e ne restaie fermo;
E tanto all' nocchie meie parette bella,
Che quanno io no la veo resto spermo.

Comme lo ferette Ammore.

SONETTO VI.

CEcca se mese duie galante zuoccole,
E dinto avea le scarpe co doie sole;
E quanta scarpesava nterra spruoccole,
Tanta faceva nascere viole.

Cadere mo me pozzano le mole;
Nè cchiù manciare torza, e manco vruoccole;
S' essa co tanta sfarze, e tanta gniuoccole,
Non parze lo stannardo de lo Sole.

Juro pe cierto, ch' ogne zoccolata,
Oimmè, che sentea scirele da sotta;
Parette a st'arma mia na scoppettata.

Ogn' uno senta sta parola addotta;
Non fu la chiaja mia de na frezzata;
Ch' è stata de no zuoccolo na botta.

NASCENZA DE CECCA[illegible]

SONETTO VII

ERa ntrato lo Sole a Grapecuorno,
E cose se vedettero sforgiose,
Locie cchiù de la notte chille juorne;
Nè Stelle comparettero marfose.

Tornaino nfi a le chiaveche addorose;
Da Napole sbegnaje ogne taluorno,
E chino se vedette de cchiù cose
De l'abbonnanzia prodeca lo cuorno.

Pe ss' uorte nce nascè tutto lo bene,
Lo vruoccolo spicaie subbeto mmuolo,
E se fece ogne turzo quanto a mmena.

Lo mare grilliaie mmiezo a lo Muolo,
Cantaino a lo Mantracchio le Sserene,
Ed ogn' Aseno parze Rescegnuolo.

CHIAMMA LI VERTOLUSE A CANTARE LE GROLIE DE CECCA.

SONETTO VIII.

CEcca, mia bella, preziosa, e cara,
Chi pò de te cantare le bellizze?
Pe laudare sse masche, e cheſſe zizze
Besognarria, che foſſe l'Anguillara.

Li gieste, li squasille, e li carizze
Tu ll'aje a libra, a rotola, a cantara;
E dove ss' uocchie ciancioſielle mpizze,
Subbeto se nce fa na zerfatara.

Vuie, ch' avite d'Ammore arcecantato,
Chi nSorga, chi a Sciorenza, o a Pascarola;
Chi Laura, e chi Viatrice ha nommenato,

Laudate Cecca, o Cigne, ch' io sò Cola.
Addove sì tu mo, Junno Cecala?
Torna, o Giovanne de la Carriola!

Se

SE SCUSA SI NON PO CANTARE LE LAUDE DE CECCA COMME VORRIA.

SONETTO IX.

Cierto si sorzetasse compà Junno,
O Jacoviello, o lo poeta Cola,
O si Giovanne de la Carriola
Tornasse n'auta vota a chisto Munno:

Co bierze senza fine, e senza funno
Cecca mia bella laudarriano sola,
Ca penta comme a Cardola ngajola,
Ha l'uocchio nigro, e lo capillo junno.

E si campasse mo Bennardiniello
Museco nfra li buone, e nfra li maste,
Le farria na Ceccona, o no torniello.

Io che non aggio corde, e manco taste,
Poeta sfortunato, e poveriello
Le faccio na sonata co doie graste.

CONTA LE PENE SOJE AMMOROSE.

SONETTO X.

PE Cecca st' arma squacquara, e squaquiglia,
E comme a sivo de cannela squaglia;
E facció vampa comme fa la paglia,
O comm' a porva, quanno fuoco piglia.

Ma si non m' amma non è maraviglia,
Pecchè me trovo senza na retaglia;
Ammante affritto, che non ha na maglia
Se devarria grattare co na striglia.

Che serve a fa la museca, e la veglia,
E co lo canto dicere la doglia
Chill' ommo, ch' è de povera fameglia?

Non resce de lo povero la mbroglia,
Trova lo riccó la cchiù grassa treglia;
Chi confiette non ha, cocina foglia.

Sas

SEGRETEZZA AMMOROSA.

SONETTO XI.

IO moro, io crepo, io spasemo, ed abbotto;
So fatto giallo comme na scarola,
Corro a trovare Cecca, e l' ascio sola,
E piglio pe parlare, e maie no sbotto.

Cierto ca pagarria no piezzo d' otto
Pe le parlare, e fare comm' a Cola;
Nè pozzo spapurare na parola,
Tanto m' agghiajo, e pe schiattiglia ngotto;

Vedenno chella facce de recotta,
Sguardanno chillo fronte stralucente,
Tutto me caco de paura sotta.

Aimmè, ca fuoco nchiuso, è cchiù potente;
Ca porvera nzerrata fa cchiù botta,
E pideto crepato è cchiù fetente!

Chesso porzì.

SONETTO XII.

BRutto porchiacco io me lamento, e strillo;
E dico, Cecca non me vole bene;
Che corpa ne' ave Cecca, s' io sò chillo,
Che no le saccio scommoglià ste pene?

Pecchè pe la paura, che me vene
Quanno la veo, devento no tantillo;
E s'io le parlo, manco parlo, aimmene;
Ma justo regnoleo comm'a muscillo.

S' io tanno me ntartaglio, e agghiajo ntutto;
E torno nigro cchiù de pastenaca,
Addonca pecchè po sospiro, e grutto?

Arma, no cchiù trevoliare, scaca,
Parla chiaro, tu saie comm' è lo mutto:
Lengua, che no la ntienne, e tu la caca.

LAUDE

LAUDE DE CECCA.

SONETTO XIII.

POzza cadè dinto na cacamagna,
E sciremè le bozzole, e la rogna,
Si non si doce comme na lasagna,
E cchiù pastosa, che non è la nzogna.

Sse zizze, che me teneno ncoccagna,
Sò retonnelle comm' a doie cotogna.
Sso pietto liscio cchiù de na castagna,
Pare no giesommino catalogna.

Sse trezze sò de Venere la nzegna,
Se' uocchie non songo no fauze de cugno;
Ssa faccia è colorita comm' a gregna.

Jesce su, Cecca, e non me fa lo grugno;
Si n' opera vuoie fa de laude degna,
De sto vrachiero mio fatte no mugno.

A le Trezze de Cecca.

SONETTO XIV.

Quanno s' acconcia li capille Cecca;
E chelle masche se strellicca, e nchiacca;
Nè Benere, e Diana se nce mecca,
Ca tutte quante de bellizze ammacca.

Le trezze fatte a tortano s' attacca,
E mille zagarelle se nce nzecca:
Pe la vedere quanno se strellecca
Io pagarria securo na patacca.

Tanto s' acconcia l' una, e l' auta chiocca
Co strruglie, co pennacchie, e franfellicche,
Ch' Ammore pe dormire se nce cocca.

Venere a che te fruscie, a che te picche?
Che faie, che tu non curre mo de brocca,
E dinto de na chiaveca te nficche?

Me-

MATAFORFESA ZOCCOLESCA FE LA REZZOLA DE CECCA.

SONETTO XV.

CEcca s' aveva posta na rezzola
De filo marfetano ncelentrato,
Io, che già me vediette llà ncappato,
Le disse, o Cecca, ascota na parola.

Fa cunto, ch' io sia Marte deventato
De ssa rezzola nchiuso a la tagliola;
Singhe Venere tu fronte affatato,
Abbracciame, ca st' arma se ne vola.

La sgrata, aimmè, che subbeto se scorna,
Comm' a no Lanzo carreco de vino,
Lo zuoccolo a pegliare priesto torna.

Me deze nfrente, e me coglietre nchino,
Doie vrognola me fece comme corna,
Cossì per Marte deventaie Martino.

AFFETTE CAUSATE DALL' UOCCHIE, E DALL' AUTRE BELLIZZE DE CECCA.

SONETTO XVI.

VEdenno ss' uocchie m' ascio milo sciuoecolo;
  Anze devento russo comm' a gammaro;
  Sentennote parlare io sò catammaro
  Piezzò d' anchione senza chierecuoccolo.

Penzanno sulo a te me ne vao nzuoccolo,
  E resto comm' a pesce appiso all' ammaro:
  Ma quanno chiagne io torno arcecatammaro;
  Ed a sso chianto spico comme a bruoccolo.

Sciioresco comm' a sciore de jenestrece,
  Si tu po ride, arreto se ne trasena
  Le doglie meje, e me ne vao nnestrece.

Oh bella, cchiù che d' Apolejo l' Aseno,
  Io pe l' ammore tujo me farria estrece,
  Deventarria porzì sei vote arcaseno.

A LA

A LA FACCE, ED A LA VOCCA DE CECCA.

SONETTO XVII.

O Facce assaie cchiù ghianca de n' avorio;
Che cchiù polita non se porria fegnere;
Cchiù liscia de na banca de scrittorio,
Che sospiranno sempe me faie stegnere.

Tu sola faie venireme lo sborio,
Tu sola chisto core me puoie stregnere,
Cierto si fosse vivo Messè Frorio,
A la taverna soia te farria pegnere.

O vocca assaie cchiù doce de le zeppole,
Quanno so chiene de cannella, e zuccaro,
Pastose, molle, e senza le zechieppole.

P' averete jarria nsi a Casarocucciaro;
Ma pò me dace Ammore tanta leppole,
Che me fa ghì strillanno comm' a Luccaro.

A lo Cuollo de Cecca.

SONETTO XIX.

O Bello cuollo, o cuollo che ne ncache
Ad ogne cuollo, che nfra nuie nascì;
Tu si cchiù tunno de le pastenache,
E de radice assai cchiù ghianco si.

Tu de bellizze tutte l'aute scache,
E pe la mmidia faie la vozza ascì.
Pastuso cchiù de nzogna si porzì;
Ma che nzogna, dich'io, nzogna ste brache.

Nfrutto sso bello cuollo, o Cecca mia,
Accossì liscio, e tunno, justamente
Pare Colonna de la Vecaria.

Ma si tu Cecca la vuoie fare bona:
Già che de guste m'aie fatto pezzente,
Famme fa a ssa colonna zita bona.

Spatella de chiummo a li Capille de Cecca.

SONETTO XX.

O Cecca mia, comme t'haie puosto mone
A ss capille ssa tremenna spata?
Che fuorze sì Marfisa deventata,
O Gian Ferrante sì co lo spatone?

Mo, che faie sso terribele scassone
Ogne ncore, ed ogn'arma è annegreata:
E mo, che haie de chessa spata armata,
Ammore spezza l'arco a no maotone.

Ah c'hanno apierte l'uocchie li Gattille,
E ben quanto sì cruda, e già m'accora
Ssa nzegna, ch'aie de morte a ssi capille.

Non te vastava, o cana tradetora,
De sbennegnare mille core, e mille,
Che muove guerra a li peducchie ancora?

A le Zizze de Cecca.

SONETTO XXI.

CHesse Zizzelle, o Cecca, a chisto core
Me fanno a buoine cchiù na grossa guerra;
Ma Zizze nò, song' otre, addove Ammore
Ogne sospiro mio nce mpizza, e nzerra.

O so zampogne, o songo a lo jaccore
Cocozze, fatte a sse padule nterra;
O vessiche pe nzogna a lo sapore,
O songo doie cognole de la Cerra.

O sò pallume chisse, e sò abbottate
Dall'acqua de sto chianto, e da lo viento
De li sospire mieie tanto arraggiate.

Overo ogn'una è Bertola, o Visaccia?
Ammore [illegible] vuoie, ch' esca da trommiento;
O fa che l'aggia ncuollo, o l'aggia mbraccia.

A Cec-

A CECCA, CHE CANTAVA A LA MARCHETTA.

SONETTO XXII.

PE ncantare a mille arme Ceccarella:
(O bella bella de le majorane
Famma la pizza quanno faie lo pane)
Steva a cantare da na fenestrella.

Lo tammorriello avenno nfra le mane;
(Non me la fare troppo tostarella,
C' haggio li diente comme a becchiarella.)
Secorejava a dicere da llane.

Chesto sentenno io disse, o Cecca oimmè,
Sto core è fatto pizza, e me dà guaje,
Ca vole ascire pe benire a te.

Tu co sso canto già ncantato m' aje:
Fermate frate, non cantare, tè,
Pigliate chello, che cercanno staje.

Gr-

GELOSA SOSPEZZIONE D' AMMORE.

SONETTO XXIII.

JOcava Cecca (co no sonariello)
Lo peccerillo de messè Martino,
Ma lo fegliulo, ch' era cacariello
Na bella cacca le facette nzino.

La fece gialla comme a no lopino,
E molla justo comme a no sciosciello;
Sta cosa cierto pe lo cellevriello
Non me fa requià sera, e matino.

Chi sà si Giove pe na fantasia
(Comme dinto a la nuvola nnaurata)
Scennette nzino a la Segnora mia?

La cosa comme dico sarrà stata,
Pe la gaudere mmiezo a chella via,
Giove scennette dinto na cacara.

GELOSIA.

SONETTO XXIV.

TAnt' è la gelosia ch' aggio a sto core;
Che s'uno, o Cecca, te teneſſe mente;
Vorria, che n' uocchio le sautaſſe fore,
O che pareſſe a te brutto, e pezzente.

E si sospira chino d' abbrusciore,
Ch' ogne sospiro sia veſſa fetente:
E si parlaſſe pò, pe cchiù dolore,
P' ogne parola scengale no dente.

O vorria, ch' ad ogn' uno tu pariſſe
Verde comm' a cannone, ch' è d' avrunzo;
E laſſata da tutte a me veniſſe.

E s' uno mai te sguarda a la fenestra,
Vorria, che deventaſſe tu no strunzo;
Ed io pò foſſe chiaveca majestra.

JAJO D'AMMORE.

SONETTO XXV.

QUanno io sto sulo penso nfra de me,
E mille cose mpizzome a lo totano;
Dico ca voglio dire, o Cecca, aimmè;
Pe tte ste cchiocche tanto me revotano.

Pò, quanno le stò nnanze io juro affè,
Ca tutte li penziere miele se sbotano:
Non teng' armo de dì, Cecca, pe tte
St' uocchie comme a centimmole me rotano.

Che serve a dì ca voglio fare, e dicere,
Si nnante ad essa torno no Cucù,
Nè de le pene meie dico tre cicere?

Ca chiagne, e baje, e biene, e buote, e tuozzele;
Che faie, o core mio? e non saie tu,
Ca porta maie non s'apre si non tuozzole?

Puro Chesso.

SONETTO XXVI.

CA t'arrecigne, o core, e rieste affritto;
Ca criepe, e schiatte ncuorpo dì, che faje?
Che pienze fuorze ascire da sti guaje,
Co stare sempe muto, e sempe zitto?

Nò, nò, vattenne a Cecca a pede fitto,
E contale li guaie, e caralaje,
E dì; Cecca io pe tte sto affritto, e sfritto,
Io abbampo, io spereteio, e no lo ssaje.

Dì ca chess' arma scura è fatta pazzà,
E ca mme caco sotta de paura
De le dire a lo mmanco, o gran canazza!

Va, parla, regnoleia, chiagne, e spapura:
Saie ca se dice: jetta verbo nchiazza,
E pò lassa operare à la natura.

SOSPIRO NGRUTTO.

SONETTO XXVII.

PE m' accattare jeze nfi a la fera
No vestito d' arbascio, o zegriniello;
Si bè, ch'aveva antico lo modiello,
Pecchè nc' era a le brache la giarnera.

Era a bedere a me vuto de cera,
O na zitola, ch' è de sosamiello;
E parea cammenanno a sautariello
Vracone, quanno fa ntantarantera.

E ghiette nnante a Cecca a paffiare,
Co ffacce roffa a muodo de presutto
Da fa na Dea Megera nnammorare.

Effa me diffe: sciù, comme si brutto!
Io pe dolore voze sosperare,
Ma pe sospiro, mme scappaie no grutto.

AMANTE NZORFATO.

SONETTO XXVIII.

TUtta la notte vao gridanno, ò, ò,
Trommiente, Ammore, non me dare cchiù;
O Cecca mia, tu no me siente nò,
Sì ffuorze sorda, o na storduta tu?

Male pe mmene ssa bellezza fu,
Ca non retrovo refreggerio mò;
Quanno me vide no me dire sciù;
Ca cierto bello comm' ogne auto sò.

Affacciate da lloco, addove sì?
Da sso cafuorchio non vuoie scire, nè?
E tanto me delliegge mò porzì.

Comm' a sommiero arraglio (oh maro me!)
Tu me faie gabbo n' è lo vero dì,
Vatte commo, ca me la paghe affè.

Bel-

BELLEZZETUDDENE, E CRODELETATE
DE CECCA.

SONETTO XXIX.

OH cruda cchiù, che a Mare n'è la Petreccę,
Ma menotella comm' a milo sciuoccolo,
Galante comm' a sciore de jenestrece,
Ma tosta cchiù, che marmora, e mazzuoccolo.

Sì ddoce, e saporita comm'a gnuoccelo,
E co ssa facce me faie ire nn' estrece,
Ma pò me pugne st'arma cchiù de n' estrecę;
E me spulleche, oimmè, comm'a no vruoccolo.

Aie ss' uocchie nigre justo comm' a Zoccola,
E de bellizze aie tu cchiù mordetuddene,
Che peducchie pollinole na voccola.

Io no nne trovo la semmeletuddene,
Che serve a fare cchiù sta filastroccola,
Si tu si propio la Bellezzetuddene?

CECCA SE PIGLIA COLLERA D' ESSERE SGUARDATA.

SONETTO XXX.

CEccà portava duie pantofanette
Co no vestito fatto a la spagnola;
A sguardarela fitto io me mettette
Comm' essa fosse schiecco, io fosse Cola!

Quanno essa [illegible]lla cchiù de na scarola
Disse, pe [illegible]me sguarde? io responnette:
Pecchè aggi[illegible] l'uocchie, e faieme cannavola,
A l'uocchie [illegible]e li Cuorve, essa dicette.

Io me ne rise, e non ne fece stimma,
Quanno ca nnitto nfatto, ecco adombrata
M' asciaje la vista, e non comm'era mprimma;

Non fu parola chella, ma rascàta;
Non fu rascata nò, ma fu scazzimma;
Non fu scazzimma nò, ma fu beacata.

PA[illegible]

PARAGGIO NFRA ISSO, E LO PALLONE DA FARE PEZZILLE.

SONETTO XXXI.

Bello Pallone gruosso, o quanto, o quale
T'arresemmeglio sfortunato mene!
Tu staie chino de fieno, io de catene,
Tu aie no pertuso, agg'io chiaja mortale.

Cecca a te mo te jetta, e mo te zane,
A me, mo me vò bene, e mo vò male,
Tù ciento tommarielle aie ncoppa attene,
Io sopra porto tutto, no spetale.

De spingole sì tu mpizzato, e chino,
Io tengo ncuorpo sempe no spontone,
Che me percia lo core, e lo stentino.

Sulo nchesto sgarrammo ncrosione,
Tu quarche bota pure le staie nzino;
Io faccio spotazzella a no pontone.

Ammorosa desgrazia.

SONETTO XXXII.

Fojeva Arturo, e gran carrera aveva
Vedennose dall' Arba secotare;
(Scur' isso!) e pe poterese sarvare
A spezzacuollo a Maro se ne jeva.

Ntutto non era vruoco, e non luceva,
Quann' io me mese forte a cammenare;
Ed arrevato addove Cecca steva
Accommenzaie speruto a sosperare.

Auzaie pò l' uocchie co no chianto ammaro,
E stanno a canna aperta a no pontone
S' affacciaie Cecca, e jettaie l' aurenaro:

Me venne mmocca, e chino de dolore
Diss' io (ca ne gliottette no voccone)
Mo si ch' ammaro se pò dire Ammore.

Afferte a desgrazia.

SONETTO XXXIII.

NA sera Cecca zitto, zitto, e mutto
A ghiettare lo cantaro scennette,
E piglianno de pesole no butto;
Vrociolianno a bascio lo rompette.

A chiagnere, e a scippare se mettette
De na latrina accanto a no connutto;
Quanno la scura giovene vedette
Chillo negozio sfracassato, e rutto.

Non chiagnere, io le disse, e statte zitto,
O Cecca, non te dà tanto martiello,
S' aie rutto chisso cantaro mmarditto.

Ch' io aggio tanto luongo lo sappiello,
E tanto tuosto, tiseco, e deritto,
Che fare te ne puoie no cantariello.

A Cecca che sfrattava da lo Pennino, e ghieva a stà de casa a Puorto.

SONETTO XXXIV.

A Puorto vaje (o Cecca) à Puorto, addove
Nc'è lo bene de Napole accogliuto;
Ma comme sò catammaro, e paputo!
Cchiù nce ne puorte tu, che nce ne truove.

Mo sì ca lo Pennino è già falluto,
Mo sì ch' a Puorto nce sò frutte nuove,
Pecchè n' uocchie spantuso, che tu muove
De vierno faie lo niespolo scioruto.

Avarraie, Puorto mio, sempe confuorto,
Io sulo chiagnarraggio ammaro, e affritto;
Contra raggione scurzo, acciso a tuorto.

Damme no sguardo de ss' uocchie deritto,
Portame a puorto, mentre alluoggie a Puorto,
Fuorze che boglio è no vasillo schitto.

ZUOCCOLO SCHIANTATO.

SONETTO XXXV.

POrta dell' arte, o Cecca, dimme su;
Chisso Zuoccolo comme se schiantaje?
Fuorze pecchè volive fui tu,
Isso pe la pietate se schiattaje?

Bello Zuoccolo mio, quanta assaie cchiù
Piatate 'a te, ch' a Cecca io sempe asciaje?
E chesto è da dovero, pocca fu
Sso suono causa, ch' io me nnammoraje.

O Zuoccolo varchetta dell' ammore,
Che mala sciorte mo te ne scervecchia?
Aimmè, sta vita mia co tico more,

Rutto tu, già chest' arma se sbeffecchia;
Si sso ligno è sto pietto, e de sto core
E' chessa cordevana la pellecchia.

ZENNATA SGRAZIATA.

SONETTO XXXVI.

FRemmate, Cecca, e quanto staie nzorfata!
Merola adaso, ca la via è petrosa;
Addonca nne faie tanto pe na ntosa,
Che pe l' ammore mio t' aie scervecchiata?

Che nne sapea, ca mammata arraggiata,
Vecchia mmardetta, regnola pecosa
Facea la spia? s' io sapea sta cosa
Non te la facea llà chella zennata.

Si chisto afrore a posta io no lo fice;
No regniolejà cchiù, vi ca me nficco
A st' uocchie, che zenneiao na radice.

Si m' ammé-tu, fatte passà sto cricco;
Ch' all' utemo de l' utemo se dice,
Famme nnevino, ca te faccio ricco.

VRACHE CADUTE PE DESGRAZIA.

SONETTO XXXVII.

STeva nzorfata Cecca, io pe le fare
La collera passà da cellevriello,
Le disse, Cecca va a lo fenèstriello;
E a sauta parme videce jocare,

Correnn' essa se jeze ad affacciare:
Io chiammo Grazio, Ciullo, e Menechiello;
E Cola, e Cicco, e Rienzo, e Pascariello,
E accommenzaiemo subbeto a sautare.

Dette no sauto, e se romple la strenga,
Cecca se fece na resata bona,
Ca tutto me sbracaie, chiappo me mpenga.

Dicennome: sì n' ommo a la carlona,
Comme sì scuro, malanno te venga!
Chisso n' è sauta parme, è zitabona,

A CEC-

A CECCA, CHE PASCEVA LO PECORIELLO.

SONETTO XXXVIII.

DAll' arvole ogne fronna era caduta;
Li Munte erano tutte janchiate,
Ogn' erva da l'a terra era sparuta,
Ogne sciummo li piede avea legàte.

Quann' eccote ste ccose io veo mutate,
La terra a buoine cchiù tutta scioruta;
Le gente steano tutte ammentecate,
Pecchè sta cosa fosse ntravenuta.

Nchesto Cecca mia bella io vedde tanno,
Dinto a n' uorto de foglia, e da scarole,
Pascere no martino, e ghiea cantanno.

Perzò, diss' io, sò sciute le biole,
Ch' allora so li sciure, e l' erve, quanno
Sta nzembra co lo piecoro lo Sole.

AVERTIMIENTO MALE VOLUTO.

SONETTO XXXIX.

NA Dommeneca Cecca se vestette,
  (Isce bellezzetuddene, che d' era!)
  Facea strasecolà chi la vedette,
  Ca parze Cocetrigna, o Dea Megerà.

Tanta scisciole, e nocche se mettette,
  Ch' io disse, o Cecca, e che sì fonnacherà?
  Ca pare co ssè trezze a canestrette,
  Jommenta, che se venne a quacche fera.

De ssa nzalata dì chi te nne prega?
  Che s' a la casa mia sti sfuorgie traseno;
  Mamma l' ha a gusto, e maie no mme le nnegà;

Respose Cecca: ed io restaie n' arcaseno,
  E disse: veramente, che se lega
  Mò lo patrone, dove vole l' Aseno.

CON-

Confuorto d' Ammore.

SONETTO XL.

IO disse, Ammore, Cecca stà arraggiata;
Me tene mente stuorto, e me sbraveja;
S'io piglio pe parlare, essa nzorfata
Me ngiuria, e pe l' arraggia se vaveja.

S' io l' aggio co sto core sempe ammata,
Comme chest' arma mò m' annegrecheja?
S' ha da durare troppo sta jornata,
Ammore co sse frezze me frezzeja.

Dì quanno scomparranno tanta guaje?
Starraggio maie cchiù ngrazia a mammagnora?
O Cecca mia, non me vorrà cchiù maje?

Che trivolo mmardittto è che t' accora?
Respose Ammore, appila, e tu non saje,
Ca vene cchiù ncient' anne, che nne n' ora?

A Cecca, che faceva mascare.

SONETTO XLI.

Cecca facette mascare no juorno,
Credenno, che non fosse canosciuta;
E ballava accossì bella vestuta
A suono de na cetola, e no cuorno.

Ogn' arma a bocc' aperta stea speruta
De quanta nce ne stevano llà ntuorno;
Io mo nmederla, disse, sta cornuta
(Aimmene) è chella, che me dà taluorno.

Non serve, o Cecca, a fa lo risariello,
Non t' annascunne a sto dito dereto,
O de sto core mio suglia, e scarpiello.

Non pò chisso sbrannore stà nsegreto,
Pecchè ssa facce è comm' a cantariello;
Commoglia quanto vuoie, ch' esce lo fieto.

PE NO PUORCO, CHE S'ACCIDEVA, VEDETTE CECCA.

SONETTO XLII.

MEnte no male fele accidetaro
Scannava no porciello (arrasso sia)
Sott'a la casa addov' è Cecca mia,
Essa affacciaiese da lo Gallinaro.

A me, ch'era agghiajaro a chella via,
Chille bell' uocchie nvita retornaro;
Bene mio bello., e chi lo credarria,
Ca quase chillo puorco sorzetaro!

Io mò, che la vediette collorita
Comm'a no milo diece, e a me sguardare;
Me ne ghije afummo, comme a l'acquavita.

Ammore, e che pozz' io da te sperare,
Si chella, che devive dà tu vita,
La morte de no puorco vene a dare?

Com-

CONTRALIETATE D'AFFETTE.

SONETTO XLIII.

AVeva saput' io da na vicina,
Ca, se voleva Cecca mia progare;
E avenno da piglià la mmedecina
Nziemma co ll' aute, mme nce voze asciare;

Nce jette assaie pe tiempo la matina,
E co ste mmano nce la voze dare;
E pò, che l' appe accisa na gallina;
Sautaie no poco pe la fa spassare.

Me se smosse lo cuorpo a la mprovisa;
Comme magnato avesse pastenache;
Nzomma allordaie de caccà la cammisa.

Lo fieto m' accorava de le brache,
Ma Cecca disse (fattase na risa)
Piglio io la mmedecina, e tu la cache.

Mprommessa gabbata.

SONETTO XLIV.

Viene sta sera affè, ca te prommetto,
De fare quanto vuoie tu me deciste:
Ed io pe l'allegrezza, che me diste,
Fa cunto, ca scolaie, e ghije mbrodetto.

Vengo la sera, fisco, rasco, aspetto:
Ma tu cana cornuta maie venisto.
E creo, ca me sentiste, e me vediste,
E me gabbaste pe me fa despietto.

Pecchè ghiurare pe lo juorno d'hoje,
E dicere sta sera a notte torna,
Si non n' aie fantasia, e si non vuoje?

Siente sta cosa Cecca, e po me scorna,
Dice lo mutto, legase lo Voie
Pe la parola, e l'ommo pe le ccorna.

MA

Matinata a Cecca.

SONETTO XLV.

Jette co Minuchio a cantare na sera,
Dove de casa Ceccuzza mia stà;
Quanno arrivate po subbeto llà
Ficemo priesto na ntantarantera.

Cecca s' affaccia, e bene de corzera,
Comm' a li Grille ce vedde sautà,
Essa na bella risata se fà
Tutta contenta, e prejata de cera.

Canta, io diciette, ca Cecca mia bella
Stace affacciata mò, videla vì,
Cana, cornuta, canazza, canella.

Muchio aprie canna, e dicette accossì,
Tubba catubba, la tubba tubbella,
Tubba tubbella, e lo chichirichì.

A Cecca, che pigliava Tabbacco.

SONETTO XLVI.

CEcca, si tu no llasse sso Tabbacco,
Che piglie pe lo naso, e pe la vocca:
Tieneme pe no puorco, e no porchiacco
Si non te schiaffo ncapo na sagliocca.

Tu m' aie ntronata chesta chierecocca,
Ca pare ogne sternuto tricchetracchò;
E chisso naso fatto a bernecocca,
Fete cchiù de le nateche de Bacco.

Sta cosa è no remmedio de Torchia,
Sta porva accossì gialla preparata,
Pare de stranzo (bella facce mia).

Ma tu, tanto aje ssa forgia squacquarata,
Che si pigliasse na Tabbaccaria
Tutta la scrodarrisse a na sorchiata.

Duoe

Duono de Castagne spestate.

SONETTO XLVII.

Bene, mio bello, e che faore, e chisto?
 E che gran comprimiento è, che me faje?
 De castagne spestate ogge tu m' aje
 (O Cecca) pe no mese, e cchiù provisto.

Fuorze sso core a cheste boglie è listo,
 E nzigno, sso presiento tu me daje?
 O chisso (aimmene) è quacche agurio tristo
 Mostranno, ch' a ste pene ntostarraje?

O vuoie dicere tu, ca solamente
 Chiagnenno a chisso core mpantoscato
 Farraggio arsemollate, o nò autamente?

Overo co sto duono, che m' aie dato,
 Me desidere tu scuro, e scontento,
 Ch' aggia la pelarella, e stia spennato?

SE METTE MPARAGGIO CO PPONTE LICCIARDO.

SONETTO XLVIII.

POnte Licciardo, oh comme spiccecato
Sto cuorpo mio t' arresemmeglia, e quanto!
Tu pe li sfortonate fravecato,
Io nato p' ogne nfruffo, ed ogne spanto.

Aie tu l' offa de muorte p' ogne ccanto,
Io da dolure songo attorniato;
A te masto Marino sbatte a lato,
A mme scuro da st' uocchie esce lo chianto.

A ttene arde lo Sole, Ammore a mmene,
Tu cuorpe fracet' aie, ed io martire,
Da Cecca io abbannonato, e tu a st' Arene.

Tu fora a la Cità, for' io de bene,
Tu sciosciato da viente, io da sospire,
Tu li mpise arreciette, ed io le ppene.

FACS

FACCE TENTA.

SONETTO XLIX.

ERa lo tiempo, quann'ogne Zetella;
Pe tirare cetrangola s'affaccia,
E co lo scuro de na candarella,
Lo Carnevale a la fenesta caccia.

Quanno veneste zitto Ceccarella
Addorosa de trippa, e de guarnaccia;
E co le mmane tente de tiella
Sparaie no riso, e me tegnie la faccia:

Io, che me vidde co na facce penta,
Pe scuorno m'affettaie ncoppa a no trave;
Comm'a guarzone, ch'esce da la tenta.

Pò disse, o Cecca, tu l'aie fatta bravo,
Mente m'aie fatta chesta facce tenta,
De la bellezza toia chiammame schiavo.

PARAGGIO NTRA ISSO, E LO SORECE NCAPPATO A LO MASTRILLO DE CECCA.

SONETTO L.

LA sciorta mia, e toja, o Sorecillo,
Tutt' è na cosa, e simmo duie pacchiane;
Tu ghieste a chill' addore de casillo,
Io a Cecca, che de st' arma è caso, e pane.

Tu faie zio, zio, ed io sospiro, e strillo,
Tu muzzeche ssi ferre, ed io me manane;
Tu zumpe, io sauto comm' a gatta, o cane;
Io senza libertà, tu a sso mastrillo.

A te sbatte lo pietto, a me lo core,
Tu morte aspiette, ed io no spero vita,
Tu chino de paura, io de dolore.

Nchesto sgarrammo: ed è ca tu avanzaje
Una morte da Cecca spedita,
Io n' aggio ciento, e non se sazia maje.

Maccarune donate da Cecca.

SONETTO LI.

MMe deze no piatto Ceccarella
De ciento saporite maccarune;
Semmenate de zuccaro, e cannella;
Cosa che fa sperire le pperzune.

Penzatelo vuie tutte cannarune
Quanto fu bona chella menestrella!
Io me ne fice priesto duie voccune,
E le mannaie deritto a le bodella.

Sautaie pe l'allegrezza comm'a grillo;
Ca furono cchiù duce de na manna;
E ghianche comm'a latte de cardillo.

Sà ca mme sanno buono, e me ne mmanna;
Mò pozzo dire, comme dice chillo:
Ammore m'ha pigliato pe la canna.

A Cecca, che abbeverava l'Aseno.

SONETTO LII.

Gialluoteco era Apollo poveriello,
  De li sbrennure soie quase pezzente;
  E fattese de ragge no fardiello,
  Se ne sfrattava mmiezzo a lo Ponente.

Quanno vedette Cecca allegramente,
  Che ghieva a beverare l'Aseniello;
  E chino ch'obbe d'acqua no teniello,
  Nce lo mettette adaso rente rente.

E mente lo vasava accarezzanno,
  Mme ntise tutto na' aseno mutare;
  E quase ca strillaie forte arraglianno:

Fa priesto, o Giove, chello ch'aie da fare;
  Si m'ha da stare Cecca mia vasanno,
  E tu famme nsommiero trasformare,

ARUTA NCAPO A CECCA.

SONETTO LIII.

CEcca, pecchè l'aruta te mettiste
Ncopp' a ssa trezza jonna de natura;
E fra trincole, e mincole la iste
A mettere a ssa rossa legatura?

Fuorze pecchè è contraria a la fattura,
All'uorte de le Ggrazie la cogliste?
O pecchè de li spirete aie paura,
Sso bello mazzetiello nne faciste?

Affè te muste femmena saputa,
Ca comme scrisse Mineco dottore;
L'aruta è chella, ch'ogne male astuta.

Ma tu l'aie cotta, e tu l'aie fatto, Ammore,
Pe te magnare fritto co ss'aruta
Lo sango, che m'è sciuto da sto core.

A Cecca, che faceva lo Veverone a Cicco, zoè lo Puorco.

SONETTO LIV.

Io mò veo Cecca co na scafaréja,
Che zeppa zeppa de cocozze stà,
Co n' uocchio, e co na faccie, che grelleja,
Chiammare Cicco, Cicco, viene ccà.

Da lo mantiello addove sieggio llà
Esce lo Puorco, e tutto se recreja,
E nnante ad essa de carrera và,
Che le gratta la panza, e se ne preja.

Io che lo veco accarezzare tanto,
Jetto no gruunno, e no suspiro, oimmè;
Nè pozzo fare a mò sparà lo chianto.

O Puorco, frate mio, viato tè,
Pe stà co Cecca, e pazziare accanto,
D' essere puorco me contento affè.

DE LA TIORBA A TACCONE

CORDA SECONNA.

NCIGNATURA.

SONETTO I.

DE lì trommiente tuoje ecco l' affetto,
O Ammore, già m' aie consumato, e strutto,
E st' uocchie russe mieie pareno nfrutto
Chellese de Vracone de Morettо.

Aimmè! già me ne scolo, e bee nbeedetto,
E lo sciato se n' esce a grutto a grutto,
E paro justo spito de banchetto,
O n' uosso spollecato de presutto.

S' uno me vede tanto scontrafatto
S' agghiaja, e stà pe la paura zitto,
O se la coglie bello guatto, guatto.

E chi a notte me vede accussì affritto,
Mme crede Monaciello a lo retratto,
O no scazzamauriello, o lo Mmarditto.

AMANTE POVERIELLO DE SDAMMA RICCA.

SONETTO II.

PE tropp' ire sfruscianno a sto cecato
De Cuccopinto, m' ha schiaffato a l'uocchie
No ntruglio de pantosche sfravecato,
Addove, o nigro core, te mpapuocchie.

Che ne voleva fare io negrecato
D' ire mpizzanno ll' uocchie pe li Cuocchie ?
Che nè voleva fare, o sfortunato,
D' ireme a nnammorate senza truocchie ?

Vecco, ch' aggio veduta sta gran Sdamma ;
Vecco, ca sò caduto a sto gran sciummo ;
Vecco, ch' aggio cogliuta sta gran sciamma.

Vecco, ca sò scacato, e sciso nchiummo,
Vecco, ca sò speruto (ajuto o mamma!)
Vecco, ca sò speduto, e ghiuto nfummo.

STA

STATO D'AMANTE MALE CONTENTO.

SONETTO III.

DE che manera io pozzo stare maje;
(O maro mene!) alliegro, nè contento;
Si fuie sempe da me, Betta pezzente,
Si mme cresceno guaje, e catalaje?

La Cornacchia a li guste fa crà cràje;
Li trivole aggio sempe de presente;
Mm'esceno da Levante, e da Ponente
Le cchellete, che maie mme mmaggenaje.

Ma sà (si vevo vino) mmesseeato,
Mme feteno le ffoglia, e li fasule,
E lo ppane mme pare scrisceeato.

Stò ghianco, e russo comm'a li cetrale;
E quanno stò a lo lietto stennecchiato
Li Rescegnuole mieie so li Cucule.

C

Am-

Ammore n' Ecco.

SONETTO IV.

O Ammore vaca n' è lo vero dì;
Ca me dellieggie, e ca me truffe tu;
O si te chiammo, e dico Ammore, à, ù;
Fornarranno ste ddoglie none, o sì?

E tu respunne, e faie chichirichì
Quanno sì bierchio, che non vale echiù,
S' io dico moro, e tu me frie cù cù,
E me dellieggie, e me soffie porsì.

S' io dico Ammore vattè, che crepa nè?
Che te ne pare, e mbè? faie l' Ecco pè;
E me respunne da piecoro mbè.

S' io dico, ca chiagnenno sempe stò,
Tu respunne ôh, e no lo crede affè:
E pe schiattiglia suone lo crò crò.

AMANTE SPORTEGLIONE.

SONETTO V.

Quanno stracquato Apollo se n'è ghiuto
 Gialluteco a corcà stopp'a lo lietto,
 Va lo massaro a rennere trebbuto
A Morfeo, che pe l'uocchie dà de pietto;

Lo puorco a lo mantrullo mbrodoluto
 Va, e la gallina cerca lo tetietto;
 L'Aseno arraglia, c'ha lo suonno mpietto,
 Strilla lo Voie pe d'essere asciogliuto.

Cossì la Tigra, l'Orza, e lo Lione,
 La Pecora, la Crapa, ed ogne Auciello
 Se reposano l'ossa, e le premmone.

Ma sulo io sfortunato, e poveriello,
 La notte giro comm'a sporteglione,
 Pecchè cossì me va lo cellevriello;

Amante povero sbrigacciato.

SONETTO VI.

MO sì ca sò scoleto, e ghiuto a mmitto;
E sò restato comm'a pruno asciutto;
Mò c'ha bolere bene sò arredduto,
Senza na maglia nnammorato affritto.

Ammore, ch'è fetente comm'a grutto,
Ammore, ch'è no tammaro, e no guitto,
St'ammaro cote tanto m'ha destrutto,
Che pare justo fecato zoffritto.

Besogna, che sto pinolo me gliotta,
E che la catarozzola me gratta,
Ca de pietate no nne trovo gliotta.

Io regnoleo pe Zeza comm'a gatta,
Ed essa me responne pò de botta,
Mò che si sfritto, da sta casa sfratta.

AMANTE DESPERATO.

SONETTO VII.

DEventaime sto cielabro na connola;
E mmertecase, e sbotase pe llatora:
Devacane st' occhiuzzole doie catora
De lagreme, si penzoce, o si nzonnola.

Me pizzeca, me vesca, me sfonnola,
Sta Femmena, sta Furia, sta Satora;
Nè fermase, nè tenese maie satora:
Ma fujeme, e cchiù sfujeme de Donnola.

S' io asciola, e de dicere procurele
Le sciaccole, che m' ardeno lo stommaco,
Nasconnese, e non credeme s' io jurole.

Io a punie pe collera me 'ntommaco
Sto fecate, ed ammaccole, e ammaturole,
E a l'auteme nsi a l' ossera pò vommeco.

AMANTE SBREFFEATO.

SONETTO VIII.

STeva facenno de lo spantecato
  Dove s' affaccia Meneca lo juorno,
  E passianno co la mano a lato,
  Pareva no Cavallo de retuorno..

Meneca creo pe ffareme no scuorno,
  Me mmerteçaje de vroda no pignato,
  E fu lo ppeo ca nfronte appiccecato
  No vruoccolo restaie, che parze cuorno.

Essa me vedde, e se pigliaie piacere
  Stanno affacciata a la fenesta soda,
  Fegnenno lo dammaggio non sapere.

Comm' aseno restaie senza la coda,
  E disse: oh Ammore, e che me faie vedere?
  Ad autre daie la carna, a me la vroda.

AMAN-

AMANTE PEZZENTE.

SONETTO IX.

SI non sò fore Crapa ciento miglia;
 Ammore, io creo ca m' aie pigliat' a scagno:
 S' io dormo, o veglio, s' io cammino, o magno,
 Pe ete ss' affritto core se squaquiglia.

L' aie posta la capezza co la vriglia,
 Lo jugo de dolore l' è compagno,
 Lo faie squagliare comm'a chiummo, o stagno,
 Che cchiù de no capillo s' assottiglia.

Tu vide, ch' io sò consumato, e strutto,
 E faccio co lo nihil a l' allotta,
 E cchiù d' uosso de pruno stongo asciutto.

Ma, oimmè, ca tu shiaunni a chesta botta,
 Comme si Anchione, si non saie sto mutto,
 Cecato è Ammore, e non ce vede gliotta.

Amante mocccuso.

SONETTO X.

ROsa me chiamma, viene ccà Pacieco;
Ed io nce corro comm'a mammalucco,
Vide sto truocchio, ch'a la mano nficco?
Ora, che dice mò, ch' è biento, o Cucco?

Restaie a chello ddire, comm' a stucco,
E me teneva conzolato, e ricco,
Ma lo naso scorrle, comm'a lammicco,
E lo mostaccio anchietteme de mucco.

Essa lo bedde, e me dicette, o becco,
Non bide, ch'aie lo muccò nfi a la vocca?
Lo stommaco me vota, aiemmè, ca jecco.

Tann'io co na nferneaca chierecocca,
Cossì scòrnato a chiagnere me meccó,
E pò mme schiaffo ncapo na sagliocca.

AMANTE [illegible]

SONETTO XI.

CApo d'Avrùnzo s' era nnammorato
De Colaspizia, la Signora mia;
E comme ch' io ne steva nerapicciato,
Nc' appe a mettere llà chillo, che [illegible];

Così pò ne' accordaie Chillo [illegible],
Ch' a Colaspizia nfrutto se ne spia,
E chillo, ch' essa vò pe nnammorato,
Che se la sgaudia, e l' auto che se stia.

Ghiettemo llàne, ed essa [illegible]
P' amante se pigliaie Capo d' Avrunzo:
Ed io scornato accossì disse pone:

Già lo jodizio ll' aje mmustato a Chiunzo;
E ghiusto faie, comm' a lo zampaglione,
Che non se posa maie, si no a lo strunzo.

AMMANTE [illegible].

SONETTO [illegible].

ANcora non s'avea ll'arba novella
Nntrezzato ll'oro dinto a li capille,
Quanno ncignaje Ammore a ghiettà strille;
E disse: Tolla và a bedere Bella.

Subbeto io corze a chella fenestrella,
Passo, e repasso cchiù de vote mille,
Pe nfi che 'a ghiuorno pò vederse chille
Occhiuzzole lucente comm'a Stella.

Me ntise no gran viento a le mmedolla;
Mente correa pe me nforchià a na stalla,
Me scappaie no vernacchio nnanze a Tolla!

Essa lo ntese, e se facette gialla,
E disse pò, cchiù rossa de cepolla;
Crepa lo piezzo, e sanetà a la palla.

Juramiento d'Amante appassionato.

SONETTO XIV.

PAreno juste doie commise d'aglie,
  Grannizia, chesse trezze a cancestrelle:
  E cchiù colure aie tu, ch'a le gonnelle
  De le Torrise no nce sò retaglie.

Duie peparuole sò sse lavra belle,
  Ma pe chest'arma ardiche, e totomaglie,
  Che mme ntorzano nfi a le ccoratelle,
  Pò me le sceppo a muodo de sonaglie.

Tu passe de bellizze a Galiene,
  Sò tornato pe te no zorfariello,
  E stò pe fare, aimmè, quacche scaffone.

Tu si de chisto core lo scarpiello,
  D'ogne allegrezza mia scacamarrone;
  Si n'è lo vero, m'esca lo scartiello.

STATO D' AMANTE SFORTUNATO.

SONETTO XV.

SI songo tutto sciamma, e tutto ardore;
Che paro justamente zorfatara;
Si sò chino de fuoco, e d' abbrusciore,
Comme de chianto faccio na sciummara?

Mò sì ca pozzo dicere, ch' Ammore
M' ha cuotto co duje vulle a na caudara:
Ca nne fa ammertecare, e scire fore
Lo chianto da chist' uocchie, avena amara?

Io passo de freddezza nsi a le jacce,
Io passo de caudezza nsi a lo ffuoco,
E songo cchiù berduoceno dell' Acce.

De le nfernesche pene io sò lo Cuoco,
Ammore, e tune zuca sanguinacce,
Pecchè dinto a lo Nfierno no nc' aie luoco?

PURO. SE LA VOTA CO AMMORE.

SONETTO XVII.

AMmore dimme, che malanno è chisto?
Che glianola marmardetta t' è afferrata?
Comm' a achiajare st' arma sfortunata
Te truove sempe pronto, e sempe lisso?

Pecchè, pe trommentareme staie miso,
Nè cieffe maje avuto na pedata?
Ammore affè co mmico l'aie sgarrata,
Ca non me truove cchiù tanto sproviso.

Saie che nce mecco: te fo stetta palenta,
E bao correnno, e facciome p' ammico
Sdigno, che te scortoga, e te casetta?

Mò tanto me ne scuso. E lo sopierchio
(Tu saie ca dice lo proverbio antico)
Ca rompe lo pignato, e lo copierchio.

CHE COSA EIE AMMORE.

SONETTO XVIII.

AMmore auto non è si no n' angoscia;
Che te nzavaglia, e nfroceca la mente;
Comm' a Zoccola rosica, e nne scioscia
Quanta rrobba aie da paere, o da parente.

Ed a la nnuda và, peechè pezzente
Vole l'Ammante, e che la rrobba sfroscia;
E te fa ghire pò comm' a paposcia
Strellanno pe le asepe renne reate.

Mprimmo te mosta affezzione, e bene;
Ma pò, comm' a Gallina scacateja,
Si pe sciorta l' agresta manco vene,

Si lo secute, te preccepeteja;
Si tu l' secute, o sfortunato tene,
Ca nchimoccole a lo Nfierno te carreja.

MMETTIVA CONTRA AMMORE.

SONETTO XIX.

AMmmore, Cacavoccola, Asenone,
Perchè me fruscie, e me saitte tanto?
E chella cana, pe chi stongo nchianto
Lo suonno le faie fa de lo premmone?

Avierte, Ammore, ca non sò Petrone,
O Fattucchiaro fuorze, o Nigromante;
O Musechiero, addove co lo canto,
Te potesse fa auzà connessione.

Auto non posso fa, che ghì gridanno;
E mostrare ad ogn'uno st' uocchie affritte,
Che sciummare de lagreme se fanno.

E sti duie vierze portarraggio scritte.
Ammore è Sanguzuca, e và zucanno
Le robbe, e li cervielle manna a mmitte;

Ammore nsosamiello.

SONETTO III.

Cola me dice, su, cantammo mo
Li sciusce a Lena, e n' armonia nce fu:
Io sonaie ncontrapunto lo crò crò,
E li passaggie co lo zuche zù,

Te vea Contessa, e na Marchesa pò,
(Diss' io cantammo) e de Duchessa echiù,
Pe marito agge chi a lo core aie tu,
E Rre no figlio puozze fa dapò.

Lena s' affaccia ncoppa ncoppa llà,
No sosamiello tirame, e accossì
Me disse, Rienzo agge pacienzia sa;

Me mbrognolaie, ca nfronte me cogli,
Da tanno, aimmè, st' arma nchiajata stà;
Ch' Ammore nsosomiello me ferì.

AMMORUSO STREVERIO.

SONETTO XXI.

LO Sole avèa legato a la Carrozza
De parte de Peroo, lo Lione;
Chillo arraggiato mò facea la vozza,
Jettanno fuoco da lo cannarone.

De muodo, che m' avea sta catarozza
Brusciata, e lo cerviello, e lo premmone;
Quann' io a lo pagliaro de Pacione
Corze a lo sisco, e nce trovaie Miozza.

Aimmè, ca me ncantaie comm' a Taddèo,
Vedennola nfacenne, ammassà caso,
Cossì pe fare meglio, io fice peo.

Ch' ardiette, e disse, Marzo me n' ha raso
Già da sto munno, e che streverie veo!
Esce lo Sole mio mo da lo ccaso.

Ammore nuovo.

SONETTO XXII.

Piglia ssa bella prova ch'aggio fatto;
  Aggio voluto ghì a bedè sta Sdamma;
  Aggione scervecchiato sta gran sciamma,
  Ora mò nce lo bò, si crepo, o schiatto.

Avea dato ad Ammore schiacco matto,
  Me parea ogne Femmena quarchiamma,
  Non voleva ammà cchiù. Mò nnitto nfatto
  Sto core mio pe Cecca allanca, e abbramma.

Lassaie Quinzia schiaffina, e Menechella,
  Ca m'aveano la vorra troppo rasa,
  Ma Cecca è peo de chesta, e peo de chella.

Lo Cantaro lassaie pe la Prevasa,
  Scappaie da Cairo, e sò mmattuso a zella;
  Da la tiella, vao dinto na vrasa.

AMANTE PROFFEDEIUSO, MALE VISTO.

SONETTO XXIII.

CHe faie tutto lo juorno a sso pontone?
Non saie ca Cecca non te pò vedere?
Nè a la fenesta maie se vò sedere,
Pecchè staie lloco tu, piezzo d'anchione.

Ma chello, che m'abbotta sto premmóne,
E ca mente, che tu no la può avere,
Pecchè non aggia io manco sfazione,
Te contiente ogne nfruscio de patese.

De cano d'ortolano aie la natura,
E me fiete de vrognola a cantare;
E a diretello tu me sì na cura.

O razza de vernacchio tu me pare,
Zoè, ca lo vernacchio non se cura
(Pe nfettà chi ll'è attuorno) de crepare.

Amante spesato caduto.

SONETTO XXIV.

STeva no juorno, che n' avea carrine,
E bolea fa l' ammore, e sguanciare,
Perna vedenno, ch' io n' avea denare,
Sgrignaie lo musso, e me votaie li rine.

Chesto m' ammeinaje pò a la fine,
E l' appe no no chiuovo a sbennegnare:
Ma pò votato io disse a la commare,
Saie che cosa ha sta razza de guaguine?

Dimme, si me vuoie bene, dì, Viola,
Da che prevene tanta storce musse?
Ed essa disse, e che ne saie de Cola?

Saie pecchè pate tu tutte sti nfrusse?
(Io te lo addico mò co na parola)
Ca lo vorzillo è nietto de felusse.

De

DE LO
CALASCIONE
CORDA TERZA.

NCIGNATURA

SONETTO I.

E Quanno fornarraie tu Cecatiello
 De fareme cantillo arrequiare?
 Ah, non me fare cchiù regnollare;
 Ca perdere me fale lo cellevriello.

Tu m'ìe lègato cò no fonecièllo,
 Ch' ascire no nne pozzo, nè scappare:
 Ed io me metto a chiagnere, e cantare,
 Comme ngajola sole fa l'aucièllo.

Ma si te canto cchiù de na canzona,
 Dimme pe premmio, che me daie tu, frate,
 Sopra lo Bello Monte d'Alecona?

Vattenne a le berdumme spampanate;
 Famme tutta de sciure na corona,
 Ma de sciure de vrunchole spicate.

A LE SDAMME PE PORTARE LO GUARDANFANTE.

SONETTO II.

Femmene, e vuie, che pe parere belle;
Li tuppe ve mettite a la Spagnola,
E mmiezo a tanta nocche, e zagarelle
Parite justo secole ngaiola,

Parlate co lo schiecco comm' a Cola;
De russo avite nfaccie doie scotelle,
Ogn' una pe parere, ch' è figliola
Non porta cchiù pantuofane, e chianelle.

Pe mpapocchià li povere marite,
E comparere sempe cchiù galante,
Trovate nova foggia de vestite.

Le mmano ve coprite co li guante,
A li scianche l' ascelle ve mettite,
Ma sò ascelle mutate nguardanfante.

CECCHETTA PRESENTOSA CASTECATA.

SONETTO III.

SEra quanno lo Sole appe lo sfratto;
A chillo tiempo, che la notte resta;
E de papagne semmena na cesta
Cchiù tiennere, e cchiù frische de lo llatto.

Io me ne corze bello guatto, guatto,
Dove Renzolla tene la fenesta,
E nce sentie n' addore de menesta,
Che de la famme ancora me ne schiatto.

Gridaie, che parze lo Lupomenaro;
Scinne ccà, Renza, (io disse) a chesso sepro
Defrescame sto core tanto ammaro.

Essa me [illegible] da no correturo,
Defrescate (me disse) a s' aurenaro,
E ncapo me jettaie no piscisturo.

A LI ZUOCCOLE DE RENZA.

SONETTO IV.

QUanno te veo da sso cafuorchio ascire,
E co ssi belle zuoccole passare,
Sso truppe truppe, che me faie sentire
Te dico ca me fa strasecolare.

Io sempe a lo tornare, a lo benire,
Sentire te vorria zoccoliare,
A n' auto sto fracasso fa stordire,
Ed a me sulo me fa recreiare.

Io lassaria na museca a taccone,
Fatta da Jacoviello nconcorrenza,
E de sentire l' arpa, e lo trommone;

Si de lejuto (Ammore) staie de senza,
Ed aie golio de farè quatto suone,
Pigliate chille zuoccole de Renza.

Vezz

[illegible] COITA[illegible]

[illegible]

SONETTO.

PAreva Marte [illegible] Mare ;
Ca Penta [illegible] no nc' aveva asciato ;
Quann' essa venne, dettele duie vase,
E lo vedette subbeto cagnato.

Ogn' ommo, ch' era llà restaie [illegible] ;
E lo bedeva, e non credèvalo quase :
Io [illegible] tibe ; e pò diceva a Jase,
E de che staie, porchiacco, [illegible] ?

Penta la Dea de la bellezza pare,
Si Mare è Marte de forore chino,
Chi lo pò, si non Venere accoitare?

Si bè non songo Astrologo, o Nnevino,
Canosco quanto pò Ceprigna fare ;
Si uno no Marte mò fatto Martino.

Sputazza [illegible].

SONETTO VI.

PE ffare derrupà da la fenesta
  Ogne perzona, che m' aveffe visto,
  M' àvea puostè li sfuorge de la festa,
  E cammenava bello pisto pisto.

Pe ppenna avea na coda de tapesta;
  E no collaro a foggia de canisto,
  Chi me vedeva, e che bellezz' è chesta;
  (Diceva) e comme và bello provisto!

Mente cammino senza no sternuto,
  Io auzo l' uocchie, e Popa s' affacciava.
  Subbeto le facette no saluto.

Tanno (la poverella) essa sputava,
  Me couze la sputazza, e m' ha feruto,
  Aimmenè, e che sarria si vommecava?

MÚSECA PRIMMERENA.

SONETTO VIII.

VOglio cantà no poco a la marchetta,
Pe scarrecà de doglia no cantaro,
Vienence Tolla co ssa mano netta,
Viennemme appunta sto janco collaro.

Su, viene priesto mente me preparo
Sso Calascione mmiezo a la Chiazzetta;
O che te venga lo campisso ammaro,
Quanto vuoie, che te chiamma, e chi t'aspetta?

Cossì cantanno Mineco diceva,
E Tolla pe pigliarese delietto,
Da la cantina bello lo senteva.

Ascette, e disse, comme vi tecerrulo!
Che nne vuoie fa de lo collaro nietto?
Si vuoie cantare pigliate st'arciulo.

MUSICA NCONGRUENZIA.

SONETTO IX.

Jette addove se venneno li zuoccole;
Ca nc'era festa, e subbeto sedietteme,
Ncignò a cantare, e quanno ca vedietteme
Attuorno uommene, femmene, e peccenoccole?

Cantaie co ttanta belle scirignoccole,
Che laudare da tutte llà sentietteme,
Io me ne jea pe l'allegrezza nzuoccole,
E p' avantarme pò disse, e sosietteme.

Che benga Arfeo, o s'auto è, che mò piecase,
Ca chisto Calascione mio ccà sbozzalo,
E chillo cchiù, che cchiù se ntoscia, e ncricase.

De gusto io mò lassarame le ghiedeta,
Quanno me sbregognaie no sauta, e tozzalo,
Sona co mmico, disse, e sparaie pedeta.

Mu-

MUSECA A CHIU REGISTRE.

SONETTO X.

S'Era sosuto da lo pagliariccio
Mase, azzellente museco a sonare,
E s'era puosto bello pe crapiccio
Accossì co la Cetola a cantare:

Fare me voglio na scoppetta a miccio,
E de palle la voglio carrecare
Pe la tirare a Tolla, c'ha lo ricciò,
Che m'ha feruto, e non me vò sanare.

Tolla lo mese, e disse a me bozzacchio?
A me co la scoppetta viene sotta,
E puorte a la smargiassa lo pennacchio?

Mase respose, pigliate sta botta,
Auzaie la coscia, e fece no vernacchio,
Che parse no pallone, quanno sbotta.

A LA FORTUNA.

SONETTO XI.

DA le ssette celeste a me no squiglie,
Che maie no stanno no tantillo abbiento
Fortuna, ma pe dareme cchiù stiento,
Tu da lo Nfierno lo cammino piglie.

Pecchè non rota, e fa cchiù para piglie
Sta Rota, che parea molino a biento?
Fatt' è pe mme la rota de tormiento,
Lo Boje tu, che tanto me squaquiglie?

Cierto è cossì, pecchè si chessa Rota
Votasse, io no starria sempe nfracasso:
Ma dapò chianto, ridarria na vota.

O fuorze pe non dareme maie spasso,
Mentre tu vuoje a chesta, e a chella vota
De chella Rota (oimmè) m' aie fatto l' Asso.

PE L' ETATE CORRENTE.

S O N E T T O XIII.

ADdonca chi n' av' oro, non ha niente;
Ed ogne cosa ha chi possede l' oro?
Io, che n' aggio na maglia, a sti trommiente,
Senza sperà confuorto (oimmè) ca moro.

Ardo pe Cetrulla mia, ch'è no tesoro:
Ma me ne pozzo spizzolà li diente,
Ch' a chisto tiempo, singhe Turco, o Moro,
Ed agge scuocchie, c' averraie contiente.

Mò vò na Sdamma, pe ghì lenta, e pelta,
E ave na copia d' oro zitto, e muto,
Ch' a la copia lo cuorno se nce aumenta.

Nfrutto mò chi n' ave oro è no papone,
E pe denare l' ommo se contenta
De Friso essere Riccore cornuto.

VERZARRIA CHIARUTA.

SONETTO XIV.

Fuie mmitato a na Jostra, ed io nce jette,
E me credeva a tutte de sbozzare,
N' Aseno primmarulo ghie a boscare,
Che sapea fa carrere, e fa crovette.

Ma che! a la primma corza, che facette,
Mille vernacchie mesese a sparare,
Ncignaie a ghiettà cauce, ed arragliare,
E tanto summaie forte, ch' io cadette,

Vecco l' allucca; e chi dicea no mutto,
Chi me volea mmenzà co n' aurinaro,
Ch' abbesognaie fuiremenne nfrutto.

Cossì da tanno io canoscette chiaro,
Ch' è bero, ca no cunto fa lo Gliutto,
E n' auto ne fa pò lo Tavernaro.

Pa-

Paraggio nfra isso, e l'Arvolo de Cercola.

SONETTO XV.

LE rradeche tu nfurchie a lo spreffunno;
  Cerza, e mpizzas'a l'arma agg'io li stiente,
  Tu gire co li rámme, io sguardo a tuanno,
  Tu frunne, ed io speranze dò a li Viente.

L' Aucielle alluogge tune a trenta, a ciente,
  Ed io stò de pénziere chino a funno,
  A te danno li grannene trommiente,
  E Ammore me ne manna all'autro munno.

Tu a li viente staie sauda, e non te stuorce,
  Chest' arma a li sospire cchiù se ntosa,
  Io muorto cado, e tu secca appaluorce.

Tu spone, io canto co Sonetto, e strofa,
  Tu co le gliantre toie pasce li puorce,
  Io co sto core mio sazio na scrofa.

DE LO CALASCIONE

CORDA QUARTA.

A LA BELLA TRICCHETRACCARA, ZOE, CHE FACEVA, E BENNEVA TRICCHETRACCHE.

SONETTO I.

CHesta, ch'è nata (oimmè) p' accidetara;
  E che millante core ave sperciate.
  E c' ave millant' arme annegrecate,
  La vego fatta mò Tricchetraccara.

La porvà, ch'a le ccarte essa prepara
  Pe fa li tricchetracche (oh canetate)
  La porva è de li core, c' ha brusciate
  Co l' uocchie auto, o che Semmana, o Zorfatara.

Nora si ffuorze Dea de li tormiente!
  O la Reggina de li parasacche,
  Che redducere vuoie lo Munno a niente?

Giove stà a fare trivele, e sciabacche,
  Pecchè s' è accuorto, ca sò cchiù potiente
  De li frugole suoie sai tricchetracche.

A LA

A la bella Guattara.

SONETTO XVII.

STeva a spennère Ciomma na gallina
A la fenestra, quann' io la vedette,
E pecchè stea nfacenna a la cocina,
S' era tutta vedonta de vrodette.

Avea pe mantesino na mappina,
La facce tenta da li pozonette;
E mentre jea à ghiettare a na latrina
Le ppenne, essa me vedde, e se ne jette.

St' arma da pietto me venne a scrastare:
E strillaie: fremma, o core sbisciolato,
Ssa facce tenta, oimmè, torn' a mostrare.

Venga chi vò vedè Febbo agguissato;
Diana dinto a l' ombre allumenare,
E nguattaro Coppido trasformato.

A LA BELLA TRIPPAJOLA, ZOE', CHE BENNEVA TRIPPA.

SONETTO III.

ZEza tu me si ffatta trippaiola,
E binne trippa janca, e tennerella,
Sule pe deventare mariola,
Ca danno trippa, arruobbe coratella.

Io de ssa trippa ne vorria na fella,
Quanto me nce sedogno quarche mola,
No mme fa fare cchiù la spotazzella,
Famme passare tanta cannavola.

Non sò cchiù ommo, caide, ssa Coetlo,
Vedenno ca ssa trippa cchiù me ssippa,
De suglia, de vregara, o pontarulo.

Chest' arma sprofonna, e se n'allippa.
E pe golio se manna n'agliarulo,
Si non le daie no poco de ssa trippa.

A LA

A LA BELLA TAVERNARA.

SONETTO IV.

SI mangio, o vevo stò penzanno a Cianna;
Ch' a na Taverna me ferie sto core,
Ed ogne muorzo, che me mpizzo ncanna,
Me mpizza mpietto na saetta Ammore.

Pe mme lo vino eje acqua de dolore.
Fele me sà lo zuccaro, e la manna;
Jetto li grutte, e li sospire fore,
Tant' è la passione, che me scanna.

Vorria, ch' Ammore, quanno me fa sete,
Nò mme portasse abbeverà a lo Tevere.
Ma a chillo sciummo, che se chiamma Lete;

Grazia cchiù granne non porria ricevere,
Pe vivere ste quatt' ore cojete,
Fuorze me la scordasse co lo bevere.

A LA BELLA JETTA CANTARE.

SONETTO V.

ERa la notte, quanno Carmosina
  Da lo cafuorchio a l'attentune asciette,
  E de corza, e de pesole venette
  Lo cantaro a ghiettare a la marina;

Me vedde mente jea co Fragostina;
  E rossa pe lo scuorno se facette?
  Po tanto a l'ancorrenno se ne ghiette,
  Che le scappaie da mano la mappina.

Gridaie tutto scagnato di colore:
  Fremmenate, bene mio, n'avè paura,
  Aimmè, non saie, ca te so servetore?

Ma che cchiù grido pe chest' aria scura?
  Pe nce atterrare vivo chisto core
  Sso cantaro pe me fu seppetura.

A LA BELLA PEDOCCHIOSA.

SONETTO VI.

IO vidde Narda, che se pettenava,
 E ogne peducchio, ch' a la capo aveva
 Era quanto na perna, e straluceva,
 Isce bellezza, che t' affattorava.

Co na dellecatura le pigliava,
 E mmiezo a l' ogna pò se le mmetteva;
 Ma non tanta peducchie essa accedeva,
 Quant' a sto core spungole mpizzava.

Narda, o de st' arma fecato, e prommone,
 (Si bè ca me cossíe, e me mpapucchie)
 Siente, le disse, ca n' aburlo, none.

Io pagarria no mazzo de fenucchie,
 Puro, che deventasse mò Vracone,
 E me manciasse tutte ssi peducchie.

A LA BELLA SCIACCATA.

SONETTO VII.

Cianna lo lazzespingole chiammaje,
Che l' aspettava abbascio a la portella;
Quanno mese lo pede, e scioliaje
Ncopp' a na cacca de na peccerella.

Essa tutte le ggrade vrociolaje,
E bona se sciaccaie la poverella;
Ma ecco, ch'Ammore pe le dare guaje,
Llà ghiette a devacare le bodella.

Oh bella prova, che faciste Ammore?
Pecchè non ghive a cacare a lo ponte,
O dinto a quacche stalla de Signore?

Ma tu, che stare no le puoje a fronte,
Sperciare non potennole lo core,
Ll' aie fatto buono rompere lo fronte.

A la bella Uocchie scazzate.

SONETTO VIII.

JEttato avea lo banno de lo sfratto
L'Arba a le Stelle, ed io a lo dormire;
Quanno vedette ad uno stisso tratto
Da Fragostina la fenesta apsire.

Ammore, ch'a sucà zizza sol' ire,
Le vasaie l' uocchie, e bommecaiecce latto:
Creo io ca vidde, e m' appe a scievolire
De scazzimm' a chill' uocchie no piatto.

E stanno a cann' aperta a contemplare
Ogn' uocchio de recotta miniato,
Essa l' acqua tiraie pe se lavare.

Non fare (io disse) lassa stà sso caso,
Non saie, ca non se pò Febo sguardare,
Si n' è da quacche nuvola adombrato?

A LA BELLA GUERCIA.

SONETTO IX.

CHe tu le tienghe mente, o bella Vasta,
 Pregare non te pò sto core affritto,
 Pecchè si bè lo sguarde fitto fitto,
 Nne sgarre pe lo mmanco cchiù de n'Asta,

P' ontareme lo cuollo io manno a mitto
 D' agniento de l' ascenza nsi a na grasta;
 Tanto me sboto a stuorto, ed a deritto
 Pe bedè dove sguarde, e non m'abbasta.

Si ad uno tiene mente a no pontone,
 Io creo, che nfacce me resguarde, o mpiesso,
 E faccio no sollenne sbarione.

Nzomma de li vernacchie aie lo deffietto,
 Pecchè fanno la mmira a lo tallone,
 E pò vanno a lo naso a dà depietto.

A LA BELLA FACCE TAGLIATA A

[illegible]

SONETTO X.

CHi s'ha tanta bellezza scoppiata?
Che male punto ariate de fortuna?
E che sferza mmardetta fu chell'una,
Che s'ha ssa facce, Meneca, sfresata?

Ma no nne stare niente addolorata,
Pecchè bruttezza non te dà nesciuna;
Pe te la dire bella, ssa sgarrata
Pare na foggia de na meza luna.

Ma si ssa facce è n'uerto de Signore;
Sto singo nnuiezo, cossì fatto ad arte
Pare lo surco de no zappatore.

Ma si fu gelosia dell'autra parte,
Ch'essenno mamma de lo Dio d'Ammore;
Chessa martina te l'ha fatta Marte.

A LA BELLA ZANNUTA, ZOE', CO LI DIENTE NFORA.

SONETTO XI.

QUanno contempro, o Lella, ssò sbrannore;
E maffema si sguardo ssa vocchella,
Pe nce ferire nc'ave puosto Ammore
Pe diente, ad ogne mmasca na frezzella.

O si Porca sarvaggia, e zann'è chella,
Ch'ad ogne banna de la vocca sie fore,
E tanto cruda essenno, quanto bella,
Co cheste zanne smafare li core?

O si Alefante, e musto de tenere
Diente d'avolio? è chesta forma nova
Pe fare ogn'arma chiagnere, e dolere?

Bell'Alefanta mia, na mozzeccate
Contentarriame da ssi diente avere,
Si bè, ca fusse na cana arraggiata.

A LA

A LA BELLA VAVOSA.

SONETTO XII.

Se llavra toje, o Nora mia, vavose
  Pe spasso l' are gnenerato Ammore;
  Pareno le bavuglie a lo sbrannore,
  Justo comm' a li gliglie nfra le rrose.

Cedano a buje (o lavra preziose)
  E robbine, e cravunchie lo colore;
  Ve ceda l' onna, a lo mannare fore
  Scumme d'argiento (o vave meie pompose.)

O Ragne fuorze, e buie vavuglie site
  Le ragnatele? addove appiccecate
  Li core nnoste perdeno le bite?

Si, sì, da cheste lavra v'arrassate,
  O Amante, ca le bave, che bedite
  Songo de ll' arma, oimmè, tanta visciate.

A la bella Tartagliosa.

SONETTO XIII.

Li viente aie ncanna, o Pascaddozia, tune?
Mente ca sse parole sò stracquate,
P' ascire prodianno a sbottorune?
O sò de tricchetracche mmottonate?

O nc' aie li zerre zerre appiccecate?
O pe la canna aie fuosse sgarropune;
Dove piglianno mille ntroppecune
N' esceno ssè parole strammazzate?

O fuorze ogne parola ejè no cato,
Sso pietto è puzzo, e pe tirarle suso
Rott' è la funa de sso bello sciato?

Ma nò, ca parle tu cossì chiancioso,
Pecchè si no Copinto spiccecato,
E Ammore, ch' è nennillo, è tartaglioso.

A LA BELLA VOZZOLOSA.

SONETTO XIV.

QUanno te tengo mente, o Caraddonia,
Na cosa veo tanto bellediſſema,
Ch'ogn'auta femmenella è na demmonia
A paro de ſsa facce lucentiſſema.

Non se nce metta Renza, e manco Antonia,
Che tanto spuzza de la nobbeliſſema;
Nè Zeza, nè Roſella, nè Laudonia,
Che d'eſſere se penza galantiſſema.

Co tanta zagarelle, e tanta ſciosciole,
Che puorte ntuorno a cheſſa catarozzola,
Tu m'arde chiſſo fecato, e ſte bisciole.

Pe ttene Ammore me fa mille trapole:
Ma cierto si n'aviſſe cheſſa vozzola,
Sarriſſe la cchiù bella dinto Napole.

A LA BRUTTA SCARTELLATA, MA VESTUTA SFORGIOSA.

SONETTO XV.

MO che t'aie fatto ssa galante vesta,
Co chisso tuppo a muodo de sepposta,
Pare comm'a no gallo co la cresta,
Ma l'uocchie russe sò cchiù de ragosta.

Ssa facce ha lo colore de l'agresta,
E pare na porchetta co la crosta,
Chi te vede, a pigliare và de posta
L'Orvietano, ch'è contra de la peste.

Scommuoglie lo defietto co ssa robba;
Chi tene mente a ssa foggia novella,
Vede sso grà scartiello, e po se strobba.

Zitto, ca la gallina pacanella,
Si bene è bascia, peccerella, e scobba,
Pur'è tenuta pe na cosa bella.

A LA BELLA SCARTELLATA.

SONETTO XVI.

SSo monte, ch'a le spalle aie tu galante,
  Fuorze de ll'arme, o Porzia, è lo recietto
  O li sospise asciute da sto pietto
  Ssa gran montagna, anchietterò vacante?

O de Cupiddo è n'arco trionfante?
  O Posilleco è chisso de deliette?
  O pe fa guerra a Giove, e gran despietto
  Monte te faie d'Ammore, ch'è gigante?

Pecchè de le bellizze si Regina,
  No Regno è chisso, e te l'ha dato Ammore,
  Pe ssa ll'arme chi allegra, e chi meschina.

Nò nò, ch'è na montagna de dolore,
  E saie tu, che nce isto, e co rraina
  Ne vrociolasse abbascio, o nigro core.

A LA

A la bella Cora sdegnata.

SONETTO XVI.

Dimme la causa, o bene mio, pecchè
  Co mmico tanto arraggiatiello sì?
  Si t' aggio fatto quacche cosa dì,
  Ca me sbodello io stisso da pe mme.

Quann'io te parlo, non m' ascute, oimmè;
  Che comm' a peccerillo chiagno, vì,
  E perdonanza te cerco porzì,
  Piglia sto core mio, straccialo, tè.

O Preziosa, nè me siente, è, è?
  Che sosta sì de sti vrecciune cchiù,
  Fremma no poco, e non fuire mò.

O libertà, te n'allicciaste tu,
  E pe la canna me faie fa, cò, cò,
  Ma a chist'Ammore la corpa se fu.

A la bella Sguancellata.

SONETTO XVII.

Bella mia sguancellata, aimmè, ch'Ammore
T' ha fatto chesse deta storzellate
P'ancine, addove ll'arme nc' ha mpezzate,
Overo p' ammè da pescare core.

O sò borpare de tirà li cate
De lagreme da st' uocchie de dolore,
O cacciacarne, che da le pignate
De ll' arme tire li sospire fore.

Ma nò, ca s'io contempro sse tortezze,
Sò croceche, addov' è appiso lo confuorto,
Ancora pe dà funno a l' allegrezze.

Io sò bardiello, e corro a te pe muorto,
Siano rimme sse mmano, e chesse trezze
Le ffune, e chisso pietto me sia puorto.

A la bella Zoppa.

SONETTO XIX.

Viola, si cammine pe la via,
  Tanto te stuorce e sbuote zoppecanno;
  Ca si è lo vero chesso, e nò abborlanno,
  Eje auto, che catubba, e che lucía.

Pare, che ad ora, ad ora, arrasso sia,
  Disse do pietto nterra vrociolanno,
  Ma si vuoje ire bona cammenanno,
  Ammame, ca te sano a fede mia.

Siente, o Viola, sto proverbio, su:
  Chi pratteca co zuoppo, si bè è sano,
  Ncapo de ll' anno zoppeca isso cchiù.

Mmescammome sto zuoppo, chiano, chiano,
  Cierto ca cane; e pararrisse tu
  Vennere bella, ed io zuoppo Vorcano.

A LA

A LA BELLA ZAZZAROSA.

SONETTO XX.

Giove t' ha fatt' allegra, auta, e nformmata;
  Marte, e Saturno fredda, e senz' ammore,
  Febbo a sse trezze ha puosto lo sbrannore,
  Vennere la bellezza t' ha donata.

Diana t' ha la facce janchiata,
  E Mercurio t' ha fatta no Dottore;
  Cupinto t' ave l' arte renonzata,
  Le Stelle a st' uocchie dezero lustrore.

Da li quatto Alimiente n' aje avuto
  Acqua de grazie, e acieto saporito;
  Fuoco, c' ha miezo munno accenneruto.

La terra, ch' è Alimento assaie comprito,
  Te mpastaie mprimmo, e mò pe cchiù trebbuto,
  T' arragama de loto lo vestito,

A la

A la bella Sporgiosa.

SONETTO XXIII.

SSo panno russo, e sso dobbretto janco,
  Che puorte Sirvia, sò cose azzellente a
  Dì, fuorze fosser uono, o veramente
  Sò carne, e maccarune? (aimmè ch' allanco!)

Che me pozza venì doglia de scianco,
  Si chesse beste tu non te l' aie tente
  De sango de puorco uno, e pe lo manco
  De ricotta chill' auto, e staie contente.

O tu vieste a peccammo? o è no mmiaco
  E mosta chisso panno, la crovara,
  E sso dobbretto janco lo herbiaco.

Ma, oimmè, me daca Ammore auto, che nfrusso,
  Ca Vufara m' ha fatto campagnara,
  E corro a spezzacuollo a chesso rrusso.

A la

A LA BELLA FERRONA.

SONETTO XXIV.

VEdennote iste bello, o Pimpa mia
  Fare li travocchette a la spagnola,
  Chest' arma, comm' a recola ngaiola
  Se mese volontaria mpresonia.

Stà nnante a l' uocchie tuoie comm' a na Cola;
  Pecchè li schiecche sò de l' arma mia,
  E la scur' essa nn' ave cannavola,
  Ma tu no ll' aude, e daile cardacia.

Ascota, o cana, o core de sefierno,
  Non saie, ca chi non ha d' auto pietate
  Eje esca, e frasca, e cippo de lo nfierno?

Dove s' è bisto sta crodeletate?
  Tu abbruscie ll' arme a lo cchiù friddo vierno;
  Tu jele ll' arme a la cchiù cauda State.

A LA

A LA BELLA GRICCOSA.

SONETTO XXV.

QUanno nzorfata Antoniella stà,
Ed a chill'uocchie tiene mente tu,
Comm'a scoppetta, tiffetuffe, e bù,
Te siente mpietto ca te coglie, e dà.

Na mmummia, na mesesca te ne fa,
Che pe cient'anne pò non vale cchiù;
Te fa lo core, che maie tale fu,
Comm'a tammurro taratappa stà.

Ma quann'allegra la reoguarde pò,
Forza co la bellezza ave porzì,
Che dare gusto a sommola te pò:

O core, lo pericolo pò nc'è,
Quanno marfosa stà, fuiela, vì,
Stà nzellevriello, ca nce va pe te.

LA BELLA MMASSICCHIATA.

Dialoco nfra l' Amante, ed Ammore.

SONETTO XXVI.

Amante. AMmore tu me daie troppo schiattiglia,
Troppo me vaie fruscianno lo cauzone,
Pecchè dareme tanta crepantiglia,
Ch' addesa m' è abbottato lo premmone?

Ammore. Comme sì bestiale, e nzempaccone!
Non vì tu chella, c' ha de te la viglia,
Pare abbottata, comm' a no pallone,
E da na masca all' auta nc' è seie miglia?

Videla mmassecchiata quant' è bella,
La Cocetrigna toia, accossì (sciuocco)
Voglio, che tu deviente comm' a chella.

Amante. Si chess' è appilo, e mò la cesta scrocco,
E prego ad Eolo, p' abbottà la pella,
Me manna addove sape lo scerocco.

A la bella Cotecona.

SONETTO XXVII.

VEcco ca torna Maggio, e se ne vene
Lo Picoro, e lo Tauro a l'ancorrenno;
E li Pisce, e l'Acquario mò fojenno
Vanno de l' Innia a le nnaurate arene.

E chiammanno chi sulo pe gran bene
Abbracciate se vedeno dormenno,
E azzò la Terra, e l'Aire stia vedenno,
Spezza, Apollo, de jaccio le ccatene.

Vedenno chesto, io dico, oh sfortunato,
Si Febbo spezza chi sò fridde tante,
Comme lo core a Fulla n' ha squagliato?

Brutto porchiacco, e comme si gnorante!
(Responne Ammore) e non te si addonato
Ca lo core de Fulla è de Diamante?

A LA BELLA NTOSCIATA.

SONETTO XXVIII.

UH! uh! quanta ne faie co ssa bellezza!
Comme te pieche, e staie ngarzepelluta!
E s'uno te sbarretta, e te saluta
Manco lo sguarde, e baie co l' autarezza.

Da dove t' è benuta ssa grannezza?
E comme de soperbia sì nfociuta?
Fuorze pecchè ca d'oro aje ogne atrezzà;
Staie tant' auta la mano, e ncepolluta?

Lo Tiempo, ch' è la preta paragone,
Te lo scommogliarrà tutt' a na botta
Ll' oro, ch' è miezo stagno, e miez' attone.

Ride, ca si lo bella se nne trotta,
Chiagnarraie brutta, ed arrappata pone:
Sso caso giallo se farrà recotta.

A CHESSO PORZÌ.

SONETTO XXII.

No nne fa tanta, nò, maddamma trocola;
Non te picoare tanto, o sore mia:
S' io dico, schiavo de vossignoria,
Tu fuie cchiù, che non fuie da gatta zoccola.

Che t' aie mpizzato a chessa chiettecoccola?
Da dove t' è benuta ss' arbascia?
Siente (pe non fa cchiù la filastroccola)
Chi la ssira la spezza, e n' è boscia.

Ntosciate mò si saie, statte ngrannezza,
E suna sempe le ccampane a grolia,
Ch' ogne cosa se fa porva, e monnezza.

Secca la fico moscia, e l' uva nzolia,
Lo mmele puro perde la docezza:
Lo ssaccio, ca non sempe lilia frolia.

SONETTO XXX.

STella Diana pare, o Pascarella,
Quanno muove chiss' uocchie stralampante;
E de lo Sole, ch' esce da Levante
Pare ogne trezza toja assaie cchiù bella.

Tu si cchiù ghianca de na recottella,
Cchiù saporita de le ffave frante;
Quanno cammine, e baie tutta galante;
Pare na Mula co gualdrappa, e sella.

Da dove sponte Apollo la matina,
Tu n' aie le pperne appiccecate mmocca;
E quanno addanze pare na Darsina.

Ma, aimmè, tanta bellezza me trabbocca
Sto core de dolore na latrina,
Ca se despera de te mrare nchiocca.

LE TRE BELLE, MENECHELLA, PEDOCCHIELLA, E VASTA, CHE GHIEVANO NZEMMERA A SPASSO.

SONETTO XXXI.

O Sbrannure, o giojielle, e comme jate
Tutte tre nchietta ncommertazione?
O mazzo mio de vruoccole spicate,
Grammaglietto de st' arma, e stó premmone.

Bene mio cossì nziemmo ne ncacate
A le Ffate Morgane, e ncrosione
Vuie porzì de bellizze arcepassate
A Mecera, ad Aletto, e a Tesefone.

Cierto parite d' arme la vorpara,
O ne trebete site: ah foss' io miso
Ncopp' a sso trebetiello pe caudara!

O vuie tre, pe non dareme cchiù ajeo,
De tre legna faciteme na vara,
De ssa forca vogl' essere lo mpiso.

A TOR-

A TOLLA CHE LASSA MUCCHIO, CH' E' NO SPELLECCHIONE, E SE PIGLIA AD ISSO.

SONETTO XXXII.

Tolla, che nne vuoie fa de sto spellecchia,
Che sempe te scorcoglia, e te mpapocchia,
E mo na caudarella, e mo t' arrocchia
Na concola, no trepete, e na secchia?

E Squacquata, è bavuso, ed è guallecchia,
Non te dà maie no fuso, o na conocchia;
Stà sempe sicco comm' a la restocchia,
Ed arrappato comm' a scarpa vecchia.

Pigliate a mene, e lassa sso vozzacchio,
Ch' è cchiù pezzente assaie de lo peducchio,
E cchiù fetente assaie de lo vernacchio.

Pagassece no pede, o no denucchio,
Respose Tolla mmiezo a lo Mantracchio,
E fusse accossì bello, comm' a Mucchio.

DE LA TIORBA A TACCONE

CORDA QUINTA.

Li trivole pe la morte de Cecca arrassosia.

NCIGNATURA.

SONETTO I.

Piglio lo Calascione pe cantare,
E subbeto m' afferra lo selluzzo;
Ca mort' è chella, che me fece ammare,
E fu de chisto pietto lo coruzzo.

Tant' è la doglia, che me fa crepare;
Che co no musso vorria fare a tuzzo,
E pe ste ppene meie triste, ed amare;
Io me vorria jettà dint' a no puzzo.

E' tanto lo delluvio de lo chianto,
Che mente vene da sto cannarone;
Me fa spezzare, e rompere lo canto,

Musa, muove no poco sso taccone,
E fa, che sia sciabbacco mente canto,
St' affritto, e sconsolato Calascione.

Se-

SECOTRIA.

SONETTO II.

MO sì ca chella secca, e sprommentata
De Morte, t' ave annegregata, o Ammore,
E da lo regno tuio lo sciore sciore
La sgrata ne scioscìaie de la pignata.

Aimmene, aimmè, ca n' ave scarvecchiata
La grazia, la bellezza, e lo sbrannore,
Ma faccia quanto vò, ca da sto core
No me la scrastarrà maie sta seccata.

Sulo na cosa sta Morte puoie fare,
Pe scacà chillo nomme, e darie tossa,
Sta sfortonata vita ncortecciare.

Ma che? a despietto tuio dinto a la fossa
La bella famma soia no nce pò stare:
Tu, comm' a cana, spolpecanne l' ossa.

SONETTO III.

VEo lo Pennino, Puorto, e beo la Zecca,
Che fanno lo greciello, e lo sciabbacco;
E ogn'ommo è berde cchiù de no porchiacco
Pe lo dolore c' ha, ch' è morta Cecca.

Se strilla da la Lecca nfi a la Mecca,
Nne chiagne porzì Morte, è Parasacco:
Ma st' arma (o Cecca mia) fatt' è na stecca,
Pecchè t' ha dato morte chisto schiacco.

Bene mio, chiunove tu da lloco suso,
Addove si, comme facive mprimmo,
Quacche contento a st' arma mia piatuso.

Li guste micie sò ghiute già a lo scimmo,
E tanto cchiù me trovo mò confuso,
Ca nnanze tiempo stò dinto a lo Limmo.

E mor-

SONETTO IV.

E Morta Cecca, e mo che Cecca è morta,
E muerto ogne contento, ed ogne spasso;
Napole stà ntrommiento, e stà nfracasso
Ca nò nc'è nullo cchiù, che lo conforta.

Ammè, ca morte sempe fa sto schiasso,
E le mmeglio ne zampa, e se le pporta,
E tu lo bide, e lo compuorte, o sciorta?
O sciorte cruda cchiù de Santanasso?

Tu faciste tornare a Cecca mia
La vita, comm' a vino cuotto, ntiezzo,
Pe fa a li gusté micie mmattere soria.

Vecco, non canto cchiù, ma chiagno sulo,
E si pe sciorta canto; è chillo vierzo,
Che fa de meza notte lo Cucalo:

SONETTO V.

OH sforgiugato, oh poveriello mene;
  Oh tinto cchiù de culo de tiella;
  Ca morta che sì, Cecca, ecco ca vene
  A li contiente mieie la gelarella.

Mò me n'addono, o Cecca, aimmene, aimmene;
  Ca fu lo curzo de ssa vita bella,
  Curzo chino de premmiete, e de pene,
  E pò se resorvette ncacarella.

Tu Polecino, e Morte fu Bozzacchio;
  Ssa grazia appalorciaie pe le staffette;
  Ssa bellezza a lo viento fu pennacchio.

Ah, ch'appena apparà, che pò sparette;
  E chessa vita è stata no vernacchio,
  Ch'appena se sentie, quanno morette.

Chel-

SONETTO VII.

Uocchie miei, che bedite? uocchie dolente.
Lo sole vuosto, aimmè, vecco aggrissato;
Veccote chillo strummolo scacato,
Addove attuorno avevamo contiente.

Veccove fatte misere, e pentiente,
Ogne gran bene vuosto è appaloreiato;
Vecco lo Cane nigro nc' ha cacato
A l' allegrezze, pe ve dà trommiente.

Vecco bello scassone ha fatto Morte,
Vecco, ca le bellizze n' ha zampate;
Pe farve canto cchiù chiagnere forte.

Uocchie chiagnite, e manco arreposate,
Faciteve, o de chianto affritte porte,
Pe tanto spisso chiagnere, scazzate.

Quan-

SONETTO VIII.

QUanno morette Cecca, Cuccopinto
Chianze (scurisso) e tutto se scippaje;
E tanto se vattette, e se pesaje,
Che cchiù de purpo se facette tinto.

Porzì ogne Grazia co no punio strinto
De sango bona bona se scommaje:
Ma la bellezza cchiù se atommacaje,
Ch' ogne sbrannore suio vedette vinto.

Sebbeto poveriello chianze tanto,
Ch' annegaie tutte sse padule, e cchiù,
Ed accossì dicette dapò chianto:

Napole, mo ch' aie perzo Cecca, affè,
St' Airo è scurato, e tu sì no Cucù,
Ca Cecca, Sole tuio morette, aimmè.

Chil-

SONETTO I.

O Bella Cecca mia, dove si ghiuta?
E comme senza me te l'aie sbignata?
Vi st'arma, ca pe asciarete è sperduta,
E de venire a te stace allancata.

E s'a li Campe Aulisio staie seduta,
Recordate de me, s'essere agrata.
Ma, aimmè, ca si pe Lece si passata;
St'arma da la mammeria s'è sciuta.

Vide sto chianto mio, comm'è a solluzze,
Tienence mente mò, si non te strubbe,
E bide ogn'uocchio mio, ch'è fatto puzzo.

Ma tu, de sse bell'arme co la trubba,
(Senza penzare a me, che pere scruzzo)
Te staje a piglià spasso, e a la canubba.

Quan-

SONETTO XI.

QUanno se jette Cecca ad atterrare,
(Cecca de st'arma mia carne co foglia)
Tanto fu lo dolore, e la gran doglia,
Che Napole s'avette a spreffonnare.

Restaie chi la potette resguardare
Tutto no piezzo, comme fosse Nnoglia,
E l'ajno s'ascuraie co certa mbroglia,
Che nc'appe propio a fa sparasaccare.

Le Cchiavache pe cchiù cosa de spanto
Pe sospire facettero porzine
Sciuse lo fieto a chisto, e a chillo canto.

Nascero pe le chiazze ardiche, è spine,
E a le case pe signo de lo chianto,
Schiattare li cosnutre a le llacrime.

Fer-

SONETTO XII.

Fermate, eilà, tu che cammine, e passe
Pe chesta via; addove nc'è sta fossa,
Ch'è accossì bella fatta è granna, e grossa;
Pecchè nc'è Cecca mia, che me dea spasse.

Che lo Mmarditto, eilà, non te cecasse
A non ghiettare sciure ncopp' a st'ossa;
Ca si ndisgrazia na pedata sie mosse,
E chesto passe, lo culo nce lasse.

Ma jettance viole, e pò nc'abbocca
La porvera de rose, e de mortelle;
E dì accossì, co na piatosa vocca:

Sorece, o verme a ssa carnumma bella
Maie pozza rosecare, e si te tocca
Sie arsenoco ssa porva, e scammonella;

Quan-

SONETTO XIII.

QUanto cchiù penzo, ca te ll' aie cogliuta
O Cecca, tanto cchiù moro, e stramoro;
Nè spero cchiù trovà chi aggio perduta,
Nè spero cchiù d' ascià tanto trisoro.

Penzanno a chesto, st' arma mia è perduta,
Comme chi stace a lo lietto mortoro,
Pecchè ogne gioia mia è già fornuta,
Pecchè ogne bene mio ghie assecoloso.

Nigro, sconzolato, e male abbenturata
Comm' a cetrulo ammentecato all' uorto;
Mo che si morta, o Cecca, io so' restato.

E si non sango veramente muorto,
E pecchè s' ha la morte ammescato,
Ch' io sia speduto, tanto stongo ammuorto.

Fat-

SONETTO XIV.

FAtte ch' appe chist' uocchie pisciarielle
 Tutta na notte, m' addormiette nfrutto;
 E dormenno porzi facea grecielle,
 Ca Cecca, core mio, morette ntutto.

E mente mò no strillo, e pò no grutto
 Jetto assàie spisso, comm' a Munacielle
 M' apparse Cecca, e disse, che d' aie, gliutto
 Vì, comme bella sò, tutta giojielle.

Si m' amme tu, cerca venire a me,
 Fà cunto, ca joquammo a covalera,
 Io sò nascosa già, viencla, tè.

Io me sosette, e corze de carrera,
 Ma anitto sfatto me scetaie, pecchè
 Tuosto de fronte die a la Cemmenera.

A LA

A LA CEVETTOLA, CHE CANTAIE NCOPP' A LA CEMMENERA QUANNO MORETTE CECCA.

SONETTO XV.

PVozze avè de Cecala lo destino,
Che tanto canta nfi che crepa, e more;
Cevettola mmardetta, e ch' a tutt' ore
Sicco te pozza stà sso cannarino.

O puozze ncappà mmano a Cacciatore,
Che de juorno te port' a no ciardino,
E d' Aucielle burlata pò llà fore
Puozze legata stà, comm' a Chiappino;

O la pepitola aggie (arma de Cana)
O puozze avere tu la vita corta,
Comme l' ha avuta Cecca sta semmana.

Scria a lo Nfierno co la mala sciorta,
Addove nata sì, brutta mbriana:
Ma che me serve mò, si Cecca è morta?

A li Pedale, che le restaino dapò morta Cecca.

Sonetto XVI.

Belle Pedale mieie, cosa de spanto,
Duono troppo de sfuorge, e de grannizze;
Fatte de cannaviello, e de capizze;
Ceniere comm' a pella-d'Alefante.

Aimmè, quanto ve faccio cchiù carizze,
Tanto a chist'uocchie mieie cresce lo chianto,
E quanto cchiù ve sguardo, st' arma tanto
Co chisto core mio se fanno acizze.

Pedale de pezzolle preziose,
Oh mammoria de Cecca, vaie secura
State de non servire cchiù a ste cose.

Pedale, de pedale li Signure,
Fatte da chelle mmane graziose,
Me sarrite collare, e moccature.

Quin-

SONETTO XVII.

Quinzia schiaffina, Renza, e Menechella;
Cenza sperduta, Rita, e Fragostina,
Perna, Pantacchia, Zeza, e Carmosina,
Chiagnite Cecca mia, Cecca mia bella.

Sciccate chisse zirele, o Ciannella,
Cata patacche, Vasta, e Catarina,
Pommitia, Schiattacantare, e Sabbina;
Ciulla, Ciomma, Pordenzia, e Pedocchiella:

Chiagnite a crepa core, ed a selluzzo,
Ca Cecca è morta, ed è muorto cod'ella
Quanto de bello avea sto Munno sozzo.

Ma vuie redite mò, vocche de sguessa,
Pecchè no nc'è chi ve fa stare a muzzo,
E morze, chi ve dea la cacavessa.

Scu-

SONETTO XVIII.

SCuro t' ha fatto Morte, o nigro Munno;
Friddo, e ghiejato, o sfortunato Ammore,
O Cecca mia, a te do vita fore,
E a me nforchiato ha dinto a lo spreffunno:

Nfrocjut' ha l'allegrezza nfunno, nfunno,
Ed ha fatto assommare lo dolore;
Aimmè, ch' ave aggressato ogne sbrannore,
E fatto la bellezz' ire a zeffunno.

Aggio a li guste mieie avuto schiacco,
E stongo tanto despettuso, e affritto,
Che me sbodellarria co Parasacco.

Già Cecca se l' ha couta zitto, zitto:
E bè, che faccio ccà (brutto porchiacco)
Che non manno chest'arma io pure a mmitto?

Da

DE LA
TIORBA
A TACCONE

CORDA SESTA.

DE LO SMENCHIA ACCADEMM. CESTONE PREPOSTA.

SONETTO I.

CAntaie no gran Poeta, e nauto pone
Secotaje laudanno le bellizze
De Laura soia, che fecele carizze,
E la trommettiaie p' ogne cantone.

Ma che? cedano mò a sso Calascione
Li vierze lloro, cà sò fatt' atizze,
E si de Cecca laude tu le zizze,
Faie ncantate restà mille perzone.

S' isse addove li scazzamaurielle,
Sgruttendio, tornarria ogne taluorno
A lo cantare tuio feste, e giojielle.

Che no vruognolo m' esca comm' a cuorno,
Nè mangiare cchiù pozza fecatielle,
Si no mmierete avè no lauro attuorno.

Resposta de lo Sgruttendio.

SONETTO II.

CEdano mprimmo Addante, e Cicco pone
A chisse vierze tuoie (isce bellizze)
Ca de Rosa cantare li carizze
Ponno mParnaso, e nn'ogn' auto cantone.

Ma non pote accossì sto Calascione,
C' ha pe li chiante mieie le ccord'acizze,
E pe laudà de Cecca chelle zizze
Besognarria, che fosse aute perzone.

Io (Smenchia mio) co li Scazzamauriellè
Pozzo fa lo sciabbacco, e lo taluorno,
Ca no spero avè feste, nè giojielle.

Ma a te, a suono de cetola, e de cuorno
Sarrà ssa capo, comm' a fecatielle
De lauro ncoronata attuorno attuorno.

PREPOSTA DE LO SPECHIECHIA, AGGADEMMECO SCIAURATO.

SONETTO III.

SGrattendio mio, pocca lo Cielo tanto
Le bertute t'ha chieppete a lancelle,
Che daje a tutto Napole sto spanto,
E pere frate a le nnove sorelle.

Bene mio, tu che puoie co chisso canto
Le Trigre fa tornare de freselle,
Famme Renna piatosa, che sto chianto
L'ha tenuto pe baje, e bagattelle.

Tu co ssò Calascione tanto doce
Dille, ch'aggio li cürae co le ghiute;
E comme ananze ad essa io more afoca.

Ch'io te mpremmecco (nzigno de trebbute)
Bella concieta darete na noce,
E ddire, trista buone, si sternute.

Resposta de lo Sgruttendio.

SONETTO IV.

SPechiechia mio, non ha lo Cielo tanto
A me berzute chioppete a lancelle,
Ch'a Napole potesse perzà spanto;
Nè sò guarzone o le nove sorelle.

E già tu saie, comme pe Cecca io canto;
Che m'ha fatto sto fecato freselle,
E saie c'ha riso, quanto agg' io chianto
Parennole ste ppene bagattelle.

Perzò tu sulo puoie cantanno doce,
Far' a Sgruttendio passare le ghiusse;
Aiutalo, non vì, ca more nfoce.

Bene mio (se l'appuache) io pe trebbute
Te dongo quatto nespola, e na noce,
E no po de tabbacco, ca sternuta.

PREPOSTA DE LO CATARCHIO, ACCADEMMECO SPARNOCCHIA,

SONETTO V.

O Schiecco de Parnaso, e d'Alecona;
Addove ogne Poeta se nce mmira.
Veramente da te no sciauro spira,
Che me consola tutta la perzona.

Bello Sgruttendio mio, sona mò, sona,
Ch' a ssa Tiorbia toia cede ogne lira;
E si stà n'Arma arraggiaticcia d' ira,
Tu nce la faie passà, co ll'ora bona.

E tanto granne nce chiovellecheja
Da sso suono, e sso canto la docezza,
Che tutte nce conzola, e nce decreja.

Tu Napole mantiene co prejezza,
Ch'Apollo te donaie na scafareja
De grazia, de conciette, e d'allegrezza.

Re-

Resposta de lo Sgruttendio.

SONETTO VI.

Parnaso resta ammisso, ed Alecona,
Ogne Poeta stoppafatto mmira
Lo canto, che da te sguiglianno spira;
Che fa ncantare ad ogne gran perzona.

Canta, Catarchio mio, tu canta, e sona;
Che puoie fare scacare ad ogne lira,
Tu maie puozze sentì d'Ammore l'ira,
Puozze sempe cantà co ll'ora bona.

Tu co sso canto tuio chiovellecheja
A lo cantare mio quacche docezza;
Ch'aura spira da te, che me decreja.

Quanno te sento, tant'è la prejezza,
Ch'apro la vocca cchiù de scafareja,
E nn'estreče me porta l'allegrezza.

Preposta de lo Sbozza Accademmeco Marfuso.

SONETTO VII.

Mente cantanno tu sbafe la sciamma,
Faie n'ancarella a tutte, e daie repicco
A chillo, che cantaie ll'arme de Micco,
Ed ogne bella, e bajassesca sdamma.

Chesso cantare cchiù li core nsciamma,
Che de lo gran Poeta, lo Sio Cicco,
Che ncoronato fu de lauro sicco,
E sè scolaie pe Laura a sdramma a sdramma.

Tu de Cardole passe, e de Cardille
Li passagge docisseme, e li cante,
Facenno sempe mmidia a chiste, e a chille.

Sgruttendio, quanno suone, e quanno cante
Faie star' a cann' aperta cchiù de mille,
E de fa sorzetà Cecca t' avante.

Re-

RESPOSTA DE LO SGRUTTENDIO.

SONETTO VIII.

QUanno cchiù cerco de sbafà sta sciamma,
Tanno Ammore me dà picco, e repicco;
E s'io cantasse assaie cchiù, che non Micco,
Manco arremollarria Cecca mia sdamma.

Quanto cchiù canto, st'arma cchiù se nsciamma;
Tanto, che chiagno pò cchiù peo de Cicco,
Che deventaie pe Laura sicco, sicco,
E a stizz'a stizza scola, e a sdramm'a sdramma.

Ma tu, ch'assaie cchiù doce de cardille,
Sti gargariseme aie belle, e li cante,
Remolla Cecca mia co chiste, o chille.

Sbozzo mio bello, ncasuala a ssi cante,
Mente aie ncantato co lo canto mille,
Ch'io cantarraggio pò pe tte li vante.

PREPOSTA DE LO SGUESSA ACCADEMMECO VAVUSO.

SONETTO IX.

POtta d'aguanno, fermate tantillo,
Sgruttendio, e non volà tanto pe ccoppa!
E a chessa Musa mia, ch'è sciacca, e zoppa,
Dalle no poco tu de speretillo.

Tu, che zompanno comme fa lo Grillo;
Saglie mParnaso, e curre de galoppa,
Na funa da llà calame de stoppa,
E pò chiammame a sisco, o co no strillo;

E se ntrarè non mereta mParnaso
Sta Musa, ajuta tu, si no ca more;
E pe tte spera de vedè Pegaso.

A chesto mò consiste sso valore;
Soccurre, si nò, Marzo me n' ha raso;
Mmezzame ll' arte ca vengo da fore.

RESPOSTA DE LO SGRUTTENDIO.

SONETTO X.

DE quanto dice tu nò mm'è tantillo,
O Sguessa, e non vol' io tanto pe ccoppà;
Anze ch' appriesso a te sta Musa zoppa
Corre, e stà pe l' ascì lo sperantillo.

Tu, che saie cierto cchiù de Marzo Grillo,
E comm'a lo Pagaso se galoppa,
Non me fare la varva cchiù de stoppa,
Non me lassà cchiù arreto, pecchè strillo.

Priesto via suffo; portame mParnaso,
Pocc' ave no golio st' arma, che more
De vevere a chell' acqua de Pegaso.

Sulo to lo puoie fa, ch' aie sso valore,
Si nò ca cierto Marzo me n' ha raso,
E comm' a catenaccio io resto fore.

Preposta de lo Smorfia Accademmeco Sdellenzato.

SONETTO XI.

O Grolia de Napole, e confuorto
De tutte li Poete vertoluse,
Sso Calascione da lo ceaso a l' Uorsa
Face restare l' nommene confuse.

Quanno tu cante a lo Pennino, o a Puteto,
Tanto faie li gargante grazeuse,
Ch' io juro cierto nò me vide muerto,
Ca si figlio d'Apollo, e de le Muse.

Visto te, che giovaniello ancora
Cante, Sgruttendio mio, de tale sciorte,
Ch' ogn' uno de te faie, che se nnammora.

Tu passe Giann'Alesio, e lo Cortese,
Ma, che dich'io! tu aie vinto nfi a la Morte;
E t' aie fatto mmortale a sso Pajese.

Ra

RISPOSTA DE LO SCRUPPENDIO.

SONETTO XI.

SI non me disse tu chisso confuorto,
Che me dace armo a ntrà fra vertoluse;
Comm' à cetrulo ammentecato a ll' uorto
Starria co li penziere miei confuse.

Tu, che si sciore de Porcella, e Puorto;
Nfroceccamme conciette graziuse,
Ca de sapè cantarè lo songo muorto,
Pecchè non me faoresceno le Muse.

Poeta comm' a te, n'è stato ancora,
O Smorfia mio; e cante ntale sciorta,
Che na Tigra porzì se ne nnammora.

Tanto co ttico Apollo fu cortese,
Chè boze, che la fauce de la Morte
Te servesse pè spata a tuo pajese.

Resposta de lo Fruscia mponta Accademmeco sperduto.

SONETTO XIII.

A Ggio cantato ncopp' ad Anteguano
Passa millanta mise beneditte,
Credenno d' appracà n' armo de cano,
Che m' ave già ste coratelle sfritte.

Ma quanto cchiù aggio fatto st' nocchie affritte;
E nfuso co le llagreme lo chiano,
Tant' aggio avuto, aimmè, mille desditte,
E tant' aggio pigliato io cchiù Vaiano.

Però corro mò a te, damme consiglio,
Tu, che si letterummeco, e saputo,
E si frate d'Arfeo, d'Apollo figlio.

Oh va sona llà, tu sso Calascione,
Che bence de docezza ogne liuto,
E fallo manze cchiù de caperrone.

RESPOSTA DE LO SCRUTTENDIO.

SONETTO XIV.

SI bè, ca tu aie trovato ad Antegnano
(Luoco de li giardine beneditte)
No core arraggiaticcio cchiù de cano,
Ma bello, che lo fecato t' ha sfritte;

Non pe chesso aie da stà co ss'uocchie afflitte;
Nè sospirà pe monte, nè pe cchiano,
Sacce, ca passarranno sse ddesditte,
Ch'Ammore a sdigno fa piglià Vaiano.

Ma che cerch' io de dare mò consiglio,
(Che songo no paparo, e non saputo)
A te, che de le Mmuse si lo Figlio?

Saie ca te cede già sso Calascione;
E s' essa non s'arrenne a sso Liuto
Besuogno è, ch' aggia de lo preperrone.

PAR-

Resposta de lo Naserchia Accademmeco Moccuso.

SONETTO XV.

POca Parnaso è spaparenzato,
E a boglia toja stà lo trare, e scire;
E pocc'Apollo t'è tant'obbrecato,
Che nulla lengua nò lo pote dire.

Poichè mParnaso nò tocc' a trasire,
E jiescene de Lauro ncoronato,
Ca cierto me ne sento nziocol' ire,
De te vedè sso fronte lauriato.

Oje a Napole tu puorte corona,
Ch'Apollo te donaie conciette a ssarme;
Ed isso stà pe fare sitabona.

Ma de sso canto chi pò dì li schiasse,
Sgruttendio? e si tu grutte, ncante ll'arme,
Ora nò, che sarria si sospirasse?

Respósta de lo Scuttennio.

SONETTO XVI.

S'A te Naserchia mio spaparanzato
Stace Parnaso, e nce puoie trasere, e scire;
E pe sso canto Apollo t'è obrecato,
Tanto ch'appilo, e non lo pozzo dire.

Non è conciesso a tutte pò trasire,
Dove Apollo è de lauro accoronato;
Ed io nfrà l'aute tremmo de nce ire,
Non fosse de cotogna laurïato.

Tu sì, ca ncapo mmierete corona,
Ch'a bottafascio faie sonietto, e a storme;
E Parnaso ora maie fa zizabona.

Da Battro a Tilo faie sentì li schiaffe,
Moccuso, ed è sso mucco visto a ll'arme?
Mucco ammarruso, e chi non sospiraffe?

Preposta de l' Anghione Accademmeco Cetrulo.

SONETTO XVII.

QUanno tu suone chisso Calascione,
E cante chisse vierze vertoluse,
Che fanno restà l' uommene confuse,
E s' è ommo addotto, torna bestione;

Vego, ch' Apollo scenne co le Muuse,
E te metteno ncapo doie corone,
De lauro eje una, e de mortella è pone
Ll' auta, pe quanno faie vierze ammoruse.

Visto te, che saie tanto cantare,
Che s' uno non te sente, non lo ccrede,
E beramente è cosa da spantare.

Che passe a lo Cortese già se vede,
Và, che te pozz' Apollo mprefecare,
Che dove cante tune, ogn' autro cede.

Re-

Resposta de lo Sgruttendio.

SONETTO XVIII.

Cierto ca volarrà sto Calascione
Fi ncopp' a chille munte vertoluse;
Dove Apollo fa l' uommene confuse,
E torna no Dottore babbione.

Sì tu, che nce puoie tanto co le Mmuse;
Che ncapo t' hanno puosto doie corone,
Nce lo carrie, e lo faie entrare pône
Prestannole duie vierze tuoie ammoruse;

Oh gran potenzia ch' ave sso cantare,
Che ncanta l'arme, e cchiù chi no lo ccrede;
Ma nsentirete pò ncigna a spantare.

Tu n' auto Apollo sì, chiaro se vede,
Lo Cielo me te pozza mprofecare;
E sta Tiorbia mia te ncrina, e cede.

Preposta de lo Sgruttendio a lo Sciacquetta Accademmeco Smenchionchia.

SONETTO XIX.

Uh quanta vote, e quanta aggio cercato
De fa lo nomme mio volà pe tutto;
E quanta vote nn'aggio sosperato,
E 'nfra sospire puosto quacche grutto!

E quanta vote Apollo aggio pregato,
(Presentannole n' uosso de presutto)
Che m' avesse quaccosa affroceccato,
Ma all' utemo accossì me disse asciutto;

Sgruttendio, pocca aie tu 'a la catarozza
De farete mmortale, e ne si mmuorto,
E tant' è lo golio, che te scocozza;

Va mpara da Sciacquetta, che stà a Puorto;
Ca chisso vence ogne Poeta, e abozza
Da Battro a Tilo, e da lo-cuoso a l' Uorto.

Re-

RESPOSTA DE LO SCIACQUETTA ACCAD. SMENCHIONCHIA.

SONETTO XX.

MM' aggio sto cellevriello revotato
Tanto, che poco manco l' aggio strutto;
P' essere nfra Poete nnommenato,
Ed auzà famm' a Napole, e pe tutto.

E cossì mille vote aggio tentato
De fa quacche sonetto, o quacche mutto;
Ma all' utemo me songo po addonato,
Ca n' è pe chiste diente sso presutto.

Sgruttendio, non agg' io chella cocozza,
Che dice tu, ch' è grolia de Puorto,
E passarria nfi a lo Poeta Vozza.

Tu sì ca sì de Napole confuorto,
E quanno sona ssa Tiorbia, sbozza
Ogne strummiento da lo-ccaso, a ll' Uorto.

Preposta de lo Sgruttendio a lo Papôcchia Accademmeco Trinchetrunca.

SONETTO XXI.

Chi t'ascota (o Papocchia) quanno cante
  No ntontaro deventa, o mammalucco,
  Torna tutto no piezzo comm' a stucco,
  Ne sà se cante, o veramente ncante.

Che me sia dato co no vottravante,
  E me scola sto naso sempe mucco,
  Si tu cantanno non daie trucco a mucco
  A Petrarca, a Marino, a Taſſo, e a Dante;

Tu, chelle coſe de lo tiempo antico,
  Che l'aveamo pe baja, le ffaie vere,
  (Ch'a lo canto corrie l'aglio, e la fico)

Pecchè si ghiſſe mmiero a sse padule,
  Cchiù che non fece Arféo correre Fere,
  Corrarriano le ttorza, e li cetrule.

Ra-

RESPOSTA DE LO PAPOCCHIA ACCADEMMECO BESTIALE.

SONETTO XXII.

TU si suone, o Sgruttendio, overo cante
Faie deventare ogn' uno mammalucco,
E chi te sente, e non deventa stucco,
Nzegnal' è, ca sarrà quacche gnorante.

Chi no lo sa, ca quanno cante ncante,
E resta, che non saie s' e biento, o cucco?
Chi no lo sà, ca tu daie trucco a mucco
A Petracca, e Marino, a Tasso, e a Dante?

Tu a piede chiuppo chillo tiempo antico
Ne passe, e ncapo mmierete d' avere
Na corona de lauro, e non de fico.

Tu li Poete faie tornà cetrule,
Ca tanto è lo gran canto, e lo sapere,
Ch' a fronte a te nce pareno Cucule.

PRE-

Preposta de lo Sgruttendio a lo Catammaro Accademmeco Cazzera.

SONETTO XXIII.

QUanno cantanno bello jappe jappe
Te n' avea carriato lo ssonare,
E senza fare zelle, e manco zappe
Tu mmeretaste ad Alecona ntrare;

Apollo tanto fu lo gusto ch' appe,
Che mancaie poco, ed appese a pisciare;
Ed ogne Musa corze, quanno sappe,
Ch' iere sagliuto llà pe le ttrovare.

Ma Apollo te mettette la Corona,
E te portaie pò co le Mmuse attuorno
A lavarete all' acqua d' Alecona.

Che maraveglia è addonca, si mò ntuorno
Addove cante, e chessa mano sona,
Nce corre l' urmo, la castagna, e l' uorno?

Re-

RESPOSTA DE LO CATAMMARO ACCADEMMECO CAZZERA.

SONETTO XXIV.

SEmpe fu granne lo golio, che d'appe
De volere mParnaso io pure ntrare,
Ma foceto ste gamma jappe jappe
Sempe, che me mettiette a cammenare.

E sì a le bote meccome a sonare,
La cetola, me pare, che me scappe,
E quanno canto paro d'arragliare,
Perzò a sta vocca meccoce li tappe.

Ma tu che cante bello all'ora bona,
E non faie commm' a mene lo taluorno;
Mmierete avè de le lauro na corona.

Nfra tanto io appilo nnanze a te, pe scuorno;
Pocca si cante, o cheffa mano sona
Ncante lo Sole, e dura cchiù lo juorno.

PREPOSTA DE LO SGRUTTENDIO A LO CACCIALO A PASCERE ACCAD. PORCHIACCO.

SONETTO I.

Glà ncopp' a lo Cavallo Pagaseo
Te sguardo accravaccato a fa crovette,
Ed assaie cchiù, che non volaie Perzeo
La famma toja corre le staffette.

Tu tanto vuole nnauto, ch' io lo beo,
Ca te nfrucec' Apollo li conciette,
E quanno cante, Crio te crede Arfeo
Scappato da le ffemmene mmardette.

Tant' aie soave, e doce chisso suono,
E tanto saporito chisso canto,
Che cchiù de franfellicche me sà buono.

Tu sì grolia de Napole, e sì spanto,
E cchiù, che non se sente assai no truono,
Fuie la Mmidia da te co no gran chianto.

RE-

RESPOSTA DE LO CACCIALO A PASCARE ACCADEMMECO PORCHIACCO.

SONETTO XXVI.

TU ncoppa a lo cavallo Pagaseo
Faie li zumpe de sguinzo, e le corvette;
E ssa grân Fammá fa scacà Perzeo,
Che corze pe lo Cielo le staffette.

Si bè non porto acchiale, io puro veo
Ca tu piglie mParnaso li conciette;
Pocca si ghisse addove jette Arfeo,
Farrisse allegre l' arme scontredette.

Viato te, che co sso bello suono,
E co sso vertoluso, e doce canto
A no malato puoie fa stare buono.

O de Napole mio sbrannore, e spanto;
Tu nfra Poete si n' ommo de truono,
Puorte lo riso tu, dov' è lo chianto.

PREPOSTA DE LO SCRUTTENDIO A LO PANTOCCHIA ACCADEMMECO SGARGIATO.

SONETTO XXVII.

QUale Recola maie, quale Cardillo,
O Passaro cecato a la gaiola
Fece cantanno all' Airo cannavola.
E le spezzaie lo vuolo no tantillo:

O nfra Mierole quale sarrà chillo,
O Reviezzolo quale, o quale Cola,
Chę llà non scaca, addove na parola
Se sente de sse toie, co quacche trillo?

E chi marfuso stà chino de pene,
De chillo cecavoccola d' Ammore,
Auto bene non pò, ch' avere a ttene.

Pantacchia, già se squacquarà sto core,
Pecchè ca Cecca mia no le vò bene,
Tu l' appraca, che puoie, si nò, mò more?

RESPOSTA DE LO PANTOCCHIA ACCADEMMECO SGARGIATO.

SONETTO XXVIII.

CHe Recola (na zubba) e che cardillo,
Che Paſſaro cecato a la Gaiola,
Po fare a l' Airo maie la cannavola,
Che le faie tu, si cante no tantillo?

Che Mierolo (ste brache) sarrà chillo,
Che Cardola, o Reviezzo, o quale Cola,
Che n'appila, si dice na parola,
Massemma si la cante co no trillo?

E chi porrà coietare maie le ppene,
Che le dà all' arma chillo becco Ammore,
Si correnno non và a trovar' a ttene?

Sgruttendio, tu che puoie sanà no core,
Sanama chisto mio, si me vuoie bene,
Vì, ca poco nce vò lo scuro, e more.

PREPOSTA DE LO SGRUTTENDIO A LO SCIADDEO ACCADEMMECO MACCARONE.

SONETTO XXIX.

PEcchè chiagne, Sciaddeo, pecchè tu tanto
Auto a cuollo la piglie, e regnolie?
Comme pe Narda toia, cosa de spanto,
Tanto mo te sbessicchie, e annegrechie?

N' attocc' a te, Sciaddeo, fare sso chianto
Si chella te sganaie ciento golie.
Lassa chiagnere a me povero amanto,
Ca de li guste non trovo le bie.

Sò sfatto già ped' essa na fresella,
E si la scontro, perchè non me sguarda;
Schiaffa a le gioie meie na pelarella.

Tu nò (viato te) ch' aie sempe Narda,
E mbraccia, e ncuollo, e si de chessa sella
Tu lo Cavallo, e l' Aseno a ssa varda.

Re-

Resposta de lo Sciaddeo Accademmeco Maccarone.

SONETTO XXX.

CHiagno, o Sgruttendio, e trevolejo tanto,
Pecchè lo core mio mpietto me frie,
E Narda, c' ha gran gusto de stó chianto,
Dice avederme, sfratta, e bò che scrie.

Ora tu mò, che saie, che cosa è chianto,
Conzidera, che sò ste ccardacie,
E tanto cchiù me ntommacano, quanto
Ch'essa me conzolaie mille golie.

Mo s' io le dico, ferma cornatella,
Non fa, che st' arma mia cchiù pe te s'arda,
Mme fuie, comme vedesse Farfarella.

E chiena de senapo la mostarda,
Lo maro, che mme nega n'alicella,
No tiempo me donaie cchiù de na sarda.

DE LA TIORBA A TACCONE

CORDA SETTEMA.

A LO DOTTORE CHIAJESE,

Ch' a li Poete sempe chiovellecano le desgrazie.

QUanno buono contempro a la Fortuna;
  Ch'è femmena spogliata sbriscia, e fresca;
  Comm' a na palla moscia,
  Tutta capille, misera, e dejuna,
  Attaccat' a na funa
  Na vela foiticcia: entro mpenziero,
  Ca cierto è chesto, si non sò sommiero.

Zoè è femmena cosa assaie mperfetta,
  Spogliata, che non saie dov' acciaffare,
  Ne la puoie maie pigliare
  Cà vota facce, e co la vela annetta;
  Vola cchiù de saietta,
  E perzò creo, che disse no saputo:
  Chi crede a le speranze è no paputo.

St' om-

St' ommo saputo fu no gran Poeta,
Ma comm' a tutte ll' aute sfortunato;
Ca maie Poeta nato
Ebbe bona chianeta;
Si fuie da ccà a Gajeta
N' avè paura, o faccia zumpo, o ballo,
Che le pozza cadè maie no cavallo.

Sempe nuie stammo sbrisce, e scontolate,
E le desgrazie a tommola sentimmo,
Oje cchiù peo de primmo
Ne' ascimmo; e de lo Vierno peo la State;
Mare nuie sfortunate,
Ca pe' auzare nnommenata, e famma,
No nce fa avere la Fortuna a sgiamma.

O Apollo, che tenuto iere nnevino,
Mò si passato pe no gran bozzacchio;
Teneno pe bernacchio
Sto sapre profeteco, e devino,
Quale fosse de vino:
E chi mò parla co le carte toje
Schifato è cchiù de mast'Antonio boje.

Anze, ca peo assaie simmo tenute,
E pe desgrazia nosta ogne pezzente
Nce sgrigna, e tene mente,
E dicene cierr' asene vestute,
Cierte straccia vellute,
Tutte pezzòlle, vrenzole, o retaglie,
Canta Poeta mio, ca piglie quaglie.

E nce fanno l' allucca, co la baja,
Chiammannoce Poete asciutte, e sfritte;
Comm' a fecate fritte,
O comm' a cano rognuso, ch' abbaja,
Nce cresceno la chiaja,
Che quase ne' arredducenno a la morte:
Ma a chesto curpe tu, cecata Sciorte.

Quanta cchiù nuie, pe dicere galante
Parole asciammo a sostenè li vierze;
Nce smacche co travierze,
Nce stroppie da la capo nfi a le schiante,
Co scoppole, e carcante,
E quanto cchiù trovammo mmenziune,
Tanto parimmo asciutte ossa de prune.

Pecchè te ll' aie pigliata co nuie tanto,
Fortuna?, quanno maie facemo male?
Nuie parimmo spetale,
Ma aimmè ca parlo, aimmè, co chi ne spanto;
Pe nce fa stare nchianto.
Scritt' ave a chella rota con che bota:
Ogne Poeta chesta rota arrota!

Quanto abbottaie de guallera, e scattiello
Dica Giovanna de la Carriola,
E lo Poeta Cola,
Junno cecato, Nardo, e Jacoviello,
Porzì Bernardiniello:
E sopra tutte chella gran cocozza
Ciardullo, dico, lo Poeta Vozza!

Chi.

Chillo appriesso a Ceccone ommo saputo
Dell' arte soja, ch' era pegnetore,
Nce stette a tutte ll'ore
P' avere no retratto, e stea speruto,
Pareva ascievoluto,
Ceccone pe fenire sto taluorno
Lo retrattaje tutto nne no juorno.

Vozza se schiaffaie sotta lo retratto,
Ed a la casa lo portaie deritto,
Po lo sguardava fitto,
Mò lo metteva a chisto, e mò a chill'atto;
Era mpazzuto affatto,
Sautava pe la casa de prejezza,
Nè capev' a la pella d' allegrezza.

Và a pigliare no chiovo a no pontone,
Vene la gatta, e chillo quatro abbraccia;
Sgraffignanno la faccia,
Ca se credea, che fosse no premmone;
Tir' isso no scarpone,
La gatta se n' addona, e se n' arrassa,
Chillo coglie a lo quatro, e lo sfracassa.

Se nce trovaie llà a canto la gallina,
Sentie la botta, ed essa leggia, e lesta
Volaie pe la fenesta;
Se n' addonnaie maddamma Carmosina,
Ch' era vecchia fuina,
E mamma de Petrillo, e non potte
Zoffrire tanta perdeta, e corre.

Na pollecara le mettette ncanna ,
Petrillo và a pigliare lo mortaro ,
E afferraie l' aurenaro ,
Chillo era chino , e se rompie a na vanna,
Tremmaie comm' a na canna
La vecchia a primmo , e strellaie comm'a pazza;
Corze ntosciata , e pigliaie pò na mazza.

Tira no cuorpo , ed isso fasse arreto ,
Che no l' avesse coura chella botta ,
Trova na mmerda sotta
De la gallina , e sciuliaie nnereto ;
Cade mò sto Poeto :
Tanto tuosto schiaffaie mpietto a lo muso ,
Che nne rompette no nasolataro.

Chill' era no connutto de samenta ,
E steva chiena chiena la prevasa ;
S' enchie tutta la casa ,
E berde mbruno l' astreco deventa ,
Isso na facce penta
Se fece , e cchiù s' asciaie scornato nfine ,
Ca p' ajuto chiammaie ciento vecine .

Non sulo la samenta isso rompette ,
Ll' aurinaro , e la capo poco poco ,
Ma veccote mò lloco ,
Ca la gallina nfrutto se perdette ,
E la gatta fojette ,
La mamma lo mmardisse , e se scassaje
Lo quatro , isso scornato , e se cacaje .

A CO.

A COVIELLO CIAVOLA

Ca li Nnammorate pe chi vonnò bene se metteno a fare cose de lo Diascace, e peo.

I.

DIce, chi è no chiaffo,
E c' ha poco jodizio, e cellevriello;
Ca d' Anemale è peo
Chi l' ammore non ha a lo cocozziello,
E ch' è no porchiaccone, e no cetrulo,
O sia viecchio, o sia giovene, o figliulo.

E seeoteja appriesso,
Ch' avere non se pò cchiù gran tresoro;
Si puro t' è conciesso
D' avere da doie strezze, comm' a n' oro.
Legata ll' arma de manera stretta,
Comm' a fonecellata, o na stanghetta.

Ca non s' ascia cchiù gioja,
Ch' avere a zennariello na sguardata;
O si la sdamma toja
Tira no vaso, fance na sciosciata;
O si dicesse: o bene mio, ch' allanco
De sta naremme co tico a scianco, a scianco.

Brutto piezzo d'Antuono,
Taddeo de le mmelelle, arce porchiacco;
Che ncapo le dia truono,
E la mamma nne faccia lo sciabbacco,
Pocca d'Ammore spera ogne confuorto,
Ma non dice accossì la Loggia, e Puorto.

Perdìe Puorto lo sciore,
  Pascariello sgargiato uocchie d'argiento,
  E la Loggia lo nore;
  (Senza dire de ll' aute mancamiento)
  Ch' era Pacicco, e tutte duje ammaro
  Quinzia schiaffina de lo Lavenaro.

Sta perchia, sta guaguina
  Ammava Masaniello, e sposetava,
  Si bè facea marina
  Co chille duie porzì, le mpapocchiava;
  Dicenno, pe buie st' arma se squaquiglia,
  E nn' era fore Crapa ciento miglia.

Ma Pascariello nfrutto
  Vinto da tanta desperazione,
  Non voze fa cchiù muto;
  Sulo se mese a llato no spatone,
  E, arrasso sia, parlo tanto smargiasso,
  Che se chiammaie de Puorto lo Gradasso.

Jette accossì marfusso
  A la casa de Quinzia, e saglì ncoppa
  Pe l' ammaccà lo musso,
  Essa fuì, ma l' afferraie la groppa
  Pascariello, e decie, fermate sguessa,
  E caccioie mano subbeto a l' allessa.

Aspetta aimmè tantillo
  Respose, ca me piscio, o bene mio,
  Non pepeteio, nè strillo,
  Ma si m' accide affè morarragg' io,
  Già sò la toja a pena de l' aurecchia,
  Modera tu nfra tanto sta serrecchia.

Ca

Ca marfuso respose
Pascariello: si tu mò me consiente:
Essa disse, ste scose
Tu saie ca fanno aggravio a li pariente,
Perzò besogna farle a ciert' ore,
Che no nne pozza nascere remmore.

Ma si tu me vuoie bene
Mò se canosce si tu faie na cosa,
Pò lassa fare a mene,
E bedarraie quanto te sò ammorosa:
Sta sera tu, ch'aie n'armo arce gagliardo
Aie da ire pe nsi a Ponte Licciardo.

Va, comm'è notte scura,
Dove lo mpiso sta fetente, e muorto,
Curre n'avè paura,
Fignete mpiso co lo cuollo stuorto,
Dapò ch'aie fatto chesto tu retorna,
E si non te contento, e tu me scorna.

Nce jette lo gnorante,
Cossì restanno de commegna azzembra;
Veccote ll'auto Ammante,
Che data coffia trazza avea a la femmena,
Dico Paciecco, e lenne ntale sciorte,
Che se attria sbenturato co la morte.

Quinzia, ch'era Ecciacorva,
E che maliaie avea cchiù de na Vorpa;
Pe ttene è fatto porva,
O Paciecco, sto core, e tu ne'aie corpa,
Diceva, e te volea mannà a chiammare,
Ca tu, gioiello mio, me puoie sanare.

Se

Se nne jette mbrodetto
  Pacicco, lo sentisso 'e sse pparole;
  E disse, io te mprommetto
  Quinnia, pe tte se revotà lo Sole;
  Essa tanno respose, tu aie da ire
  Pe nfi a Ponte Licciardo, e llà trasire.

Ma comme sò doie ora
  Nò nnanze, nò cchiù tardo, e da llà drinto
  Nn'aie da cacciare fora
  No mpiso lo cchiù frisco, e manco tinto:
  Ma de vestito t'aie da provedere
  Comm'a chillo, che maie possa parere.

Vestuto da mmarditto
  Vance, e ogne accorza sia na canna, e sciolta,
  Vienetenne deritto,
  E chillo mpiso pò ncuollo me porta;
  Ca me darraie la sanetate, e tune
  Sarraie de st'arma caso, e maccarune.

Pacicco se ne jeze:
  Veccote notte, e Pascariello arraje
  Dove li mpise, e steze
  Manco de n'ora, e subbeto arrivaje
  Pacicco, che parea cossì vestuto
  Arce Protone, e Re d'ogne cornuto.

Pascariello de botta
  Vedenno lo Demmonio nerato lluce
  Tutto se cacaie sotta;
  Pacicco ghì a toccarlo co le mmane,
  Ed attentanno, ch'era frisco, e muollo
  Tutt'a no zzimpo ne lo mese ncuollo.

Esce,

Esce, e corre correnno
A spezzacuollo, mmiero a lo mercato,
Vene na guardia ascenno,
Corre lo Caporale, ed arrivato
Aprette la lanterna, e arrasso sia
Quanto ca vedde llà chillo che scria.

Cadì agghiacciato nterra,
Li sbirre appalorciaino pe paura,
Paciceo alliccia, e sferra,
Jetta lo mpiso, e d' auto non se cura;
Pascariello, che nterra se vedette,
Te fece, o bene mio, netta palette.

Pacicco stie no poco,
Nè sentenno cchiù llà tale, nè quale;
Torn' a lo stisso luoco,
E ncuollo se schiaffaie lo Caporale,
Pecchè lo trovaie nterra accossì stiso,
Se crese chillo llà, ch' era lo mpiso.

Tutto prejato corre
Mmiero a lo Lavenaro, eccote quanto
Ntroppeca a doie savorre,
E la prejezza soia fernesce nchianto,
Zoè, ca mente llà nterra cadìe,
N' arcabosciata ncuorpo se sentie.

Lo sbirro avea a li late
L' arcabosciette, e accisero Pacicco;
E nfra poco jornate
Pascariello tornaie comm' a palicco;
Nè troppo steze, che lo poveriello,
Corrette de la morte a lo macciello.

A PA-

A PASCARIELLO TRUONO

Ca nc' è defferenzia assaie da chest' Aitate nostra, a chella dell' oro, ntiempo de li Vavune nuoste.

VEramente a sto Munno non s' ha maje
Gusto, che dura tutta na jornata,
L' allegrezza è scacata,
S' uno cant' oje, chiagnarrà pò craje:
Strunz' è, che fete assaje:
Perzò dissero buono li saccientte,
Chello nn' aje, che nne tire co li diente.

Isso ha puosto lo chianto, e lo dolore
Pe confino a lo riso, e a lo delietto;
Si dà gusto a no pietto,
E ghiusto, comme quanno allegramente
No vernacchio fetente
Te scarreca la panza, e staie cojeto,
Ma che? t' ammorba, e nfetta pe lo fieto.

Nfrutto, si mò te dà no pò de gusto,
Craie co trommiente te l' annozza ncanna,
Fa l' affetto de Manna,
Che s' a lo lietto la piglie ndesgusto,
Pisce tutto lo mmusto,
E tanta trobba te fa pò cacare,
Che t' arrevenna, o te fa ghì atterrare.

Ma

Ma non era accossì lo tiempo antico:
O bello tiempo addove si sfojuto?
Dove, addove si ghiuto?
Tiempo senz'arravuoglio, e senza ntrico?
No core de n'Ammico
Se vedea scritto nfronte, e mò lo core
De ll'ommene è no vuosco tradetore.

No tiempo semmenavano li Grille,
E le Ccornacchie aravano la Terra;
No nc'era tanno guerra
Fra cane, e gatte, surece, e moscille;
Pe sse padule, mille
Manciavano mellune le Zitelle,
Ne nc'era freve tanno, o cacarelle.

Scoppette non s'anciaccano, nè spate,
L'aucielle jevano libbere, e secure,
Non avevano mure
Le ccase, ma de canne attorniate
Stevano pe le strate;
Nè tanno s'arrobbava, e s'accedeva;
E trademiento manco se faceva.

Puorce non s'accedevano, nè Bacche,
Porzì se perdonava a li paducchie;
Mò tiempo nce nfenucchie,
E nc'arrobbe lo nore, e le ppatacche:
Non se dormea a travacche,
L'aseno, e lo patrone nfesta, e nghiuoco
Tutt'a no liettro steano p'ogne luoco.

Non

Non era nullo povero, nè rieco,
  Ogne cosa commone era pe tutto;
  S' uno facea no grutto
  O stesse nnant'a Cienzo, o nnant'a Micco
  Non se pigliava ncricco
  Si facea n' auto pò no pedetillo;
  Nè ll' era ditto cuorno, o vivetillo.

Collera maie no nc' era, e crepantiglia,
  Che sole schiattà ncuorpo na persona;
  Ogne cosa era bona,
  E chella cana, che nce dà schiattiglia
  Gelosia, co na striglia
  Steva a grattarse, comme spisso sole
  Spagnuolo, c' ha la rogna pe lo Sole.

Doglia non se trovava, e manco tale
  Male franzese, chello che ne fosse,
  Non se senteva tosse,
  Nè nfermetate nc' erano, o spetale,
  Miedeco, o Speziale,
  O mmedicina manco, nè Barviero,
  Ne guallera s' asciava, nè brachiero.

Dove guarde peducchie, overo mugrio
  Portaie zitella, comme mò se porta?
  S' un' ha la facce corta
  S' alza no tuppo, e chiù de no cotugno,
  E bà pò co lo grugno;
  E tanto porta tonna la sottana,
  Che non maie s' è gonnella, o s' è campana.

Quanno maie se vestette a la Spagnola,
Nè a la Franzese a chille tiempe ntanno?
E mò ll'uommene vanno
Co tiffe taffe, e sciosciale ca vola:
Vonno da mastro Cola
Varva a la Portoghese, e nerasione
Lo mostaccio porzì fatt' a taccone.

Ma mprimmo se vesteva ogne zivella
Comme la provedeva la Natura,
Nascea na legatura
A sta sepa, e da llà na zagarella;
Pennere na gonnella
Da no rammo vedive, o no cerzetto,
Na robba, no jeppone, o no dobbretto:

Da n' Arvolo nascevano cappielle,
Da nante li stiavucche, e le tovaglie,
Llà cannacche, e scioccaglie,
E ccà ciento casacche, e bavarielle;
Vedive a ll' arvoscielle,
Comme sò a Marzo mò le pastenache;
Pe le ccazzere pennere le brache.

Lo Sole no affennesa, ma scarfava,
Quanta abbastava a gnenetare sulo,
Nè mellone, o cetrulo
Tanno pe ll' uerte maie se pastenava.
La Terra le ccacciava;
Nè la nott' era fredda, o casarrosa,
Nè becchia se sentette maie pecosa.

No

Nò nc' era Stata, Vierno, e manco Autunno,
Ma Primmavera sempe tu vedive:
Si ghive, o si venive,
Sempe ngioja, e mprejezza era lo munno:
Nforchiata a lo spreffunno
Steva la Mmidia arràggiaticcia, e secca,
Peccenaca de core, e d' arme zecca.

Non se faceano mbroglie, e malefizie,
Ma jeva ogn' uno pe li fatte suoje,
A chiorma comm'a Gruoje,
Pasture, e Ninfe senz'avè malizie
Stevano: nè trestizie:
E comm' esce na penna da no stucchio,
Cossì l'ommo nascea da lo denucchio.

Uno sciummo scorrea grieco de Somma,
N'autro portava lagrema, o guarnaccia:
Te cadevano mbraccia
Li frutto a buonie cchiunu, e avive azomma
Pagnotte comm'a Romma:
E chello, che me dà cchiù pena, e doglia,
Le pignata de vruoccole, e de foglia.

Era recotta schianca ogne Montagna,
E de caso cellese li presune,
E ll'erve macearune,
De zuccaro la glianatra, e la castagna,
Era propio Coccagna,
E la terra cacciava p'essa stessa
Pe pprese, tutte provole de Sessa.

Li

Li laghe erano mele, e li pantane
 Stevano tanno chine chine d' noglio;
 De recotta ogne scuoglio,
 E de latto lo Maro era; e a li chiane
 Scorreano le Ffontane
 Acqua cchiù lustra assaie, che n'è l'argiento,
 E musco era lo sciato d'ogne biento.

Pecchè tanno, pecchè io non nascette,
 Quanno regnave tu tiempo grassuso?
 Pecchè mò songo schiuso,
 Ch' ogne bene allicciaie pe le staffette,
 E lo mmale venette?
 Ma schiuda quanno vò no sfortunato,
 D'ogne tiempo che nasce, isso ha barato.

A LO

A LO DOTTORE

CHICCHIA PANNOCCHIA

Ch' a lo tiempo d' oje non se fa cchiù cunto de le bertute, e li povere Vertoluse sò desprezzate.

A Chillo tiempo, ch' era viva Vava,
De Capoa lo Verlascio,
E de cuoiro correano le mmonete;
Dice, ch' a chell' Airate nfi a le pprete
Corzero a botta fascio
A la Vertute, tanto se prezzava:
Ed a chille Poete, e musechiere
Corzero li sommiere,
E le sserve, e li vuosche, e ogne Anemale,
E fecese appedisso no Casale.

Lasso ire da banna, e arrasso stia
Chill' auto, che scennette
A lo spreffunno, addov' è Parasacco;
E flece tanto bello no sciabbacco,
Che Protone dicette,
Mò che si sciso, a la bon' ora sia,
Ssò canto m' ha ncantato; vì che buoje?
Dà, pe li muorte tuoje,
Bello Paputo mio (chillo dicie)
Mogliereta Rarice, e già l' avie.

Mille

Mille aute cose, che facette a branca,
A chille tiempe ntanno
Bella vertute, chi le pò contare?
So cchiù, che Stelle nCielo, arena a Mare,
Punte, e momiente ha ll' Anno,
E Mosche pe le stronza, e pe le Cchianche,
E mò vertute dove sì scriata?
Dove sì appalorciata?
Ah ca te fa coccà senz' avè aria
La canna, l' ozio, e la potronaria.

Ma che dich' io? e comme sò bozzacchio?
Brutto piezzo d' Antuono;
Non sì scriata nò, non sì fojuta;
Ma sulo è ca non sì cchiù canosciuta.
Anze te sanno buono:
Ma te teneno vì, peo de vernacchio,
Mò, no Signore fa cchiù stimma assaje
De sentire doie baje
Da no licca scotelle, no boffone,
Che Arzeneca, che Tullio, e che Platone.

Nc' eje ommo, che cchiù preza no servetta,
No Levriero, c' ha grolia
Tenere ncasa trenta vertoluse:
Autro ha lo core a li denare nchiuso,
E puoie sonare a grolia,
E dire, ca vertute nCielo mette,
A chi l' ajuta; ch' isso se contenta,
Che n' Aseno deventa,
Puro che d' oro chiena aggia la sacca,
E tene la vertute pe na cacca.

Aut

Autro vole ire finto, e pinto nchiazza,
E fare mille sfuorge,
E de lo riesto pò cercame tutto;
Si pe sciorta vo dicere no mutto
Farrà, comme l'Alluorge,
Che ssonano, si tozzola la mazza:
Zoè, jarrà a consurta a no Pedante,
O a quacche studiante
Pe sapè, c'ha da dì s'uno dicesse,
Si sò tutt'uno vallane, ed allesse.

Uno refonne a tommola li scute,
A Guavine, ed a Perchie,
Che mente le refuste danno guste,
E pò desguste, quanno nò trefuste;
E co mille coperchie
Te fanno tornà l'uommene papute.
N'autro a li Roffiane, o li spiune
Refonne pataccune:
Ma no saccente pò vaga, o addommanna.
Te puoie mori, ca non te sputa ncanna.

Fa vierze quante vuoie, e fa soniette.
Fa libre, e pò le stampa,
Va l'appresenta, ch'aje prejezza nzuonno;
Perzo ce trovarraie l'uoglio, e lo suonno,
Nce refunne la stampa,
E li miezze abbesogna, che nce miette
Quanno vuoie dà lo libro, e l'appresiente,
E nce fatiche, e stiente,
E pò nn'aie doie parole corteseiane,
Commannàme, e cu ricate senza pane.

Aa 2

Anze ca manco male sarria chesto.
Ma lo ppeo è sentire,
Ch' ogn' uno te delleggia, e n' ha delletto:
Và addimmannalo a Cacapozonetto.
Vì, che se sente dire!
Pigliato chesso, e torna pe lo riesto.
E quanta baia fanno a sto pajese
A Dottore Chiajese?
Che stimma fanno d' isso? e peo de chillo
Povero sbruffapappa, e Sio Pezillo.

E Cacapozonetto no Dottore
Ommo saputo (uh quanto)
Ed ave li digieste sotta coscia;
E pecchè bò, che pare na Paposcia,
Nè porta maie no guanto,
Nè straccia seta (a chi se fa mò nore)
Pecchè è no poveriello: ed ha ste ppene,
Ch' è n' ommo assaie da bene,
Nè maie è stato, comme songo mille!
Mbroglia procieſſe, e scotola vorzille.

Perzò tutte le fanno mò l' abbaja:
Nè pò lo sfortunato
Cammenare pe Napole lo juorno,
Ca mille peccerille le sò attuorno,
Gridanno p' ogne lato,
Ehi Cacapozonetto? vì che chiaja,
Vì che posteoma se le fa, scur' isso
E chesto è spisso spisso,
E tanto sò a le bote li rammarazze,
Che pe scarvarse fuie a li palazze.

O bona Astrea addotta, ò leggie belle
Comme tu mò compuorte,
Che se faccia sto sciorno a chi te serve?
Nce vole no sceruppo auto, che d'erve,
Pe cacà sti sconfuorte;
Nè priemmieto nc'abbasta, o carcanella;
Tu mò, ch'aie la valanza, e faie lo ghiusto,
Va le dà quacche gusto.
Ehh, non siente? fusse sorda tu?
Ma, oimmè! ca nterra non te truove cchiù.

S'è pe Chiajese poste, è no saccente,
Oratore fammuso,
Ed ave la Rettoreca a cantara;
Ma che nne voglio fare (o sciorta avara!)
Pecch'è no vertoluso,
Ed è n'ommo da bene, è no pezzente;
Ma s'isso fosse quacche marranchino,
O quacch'otra de vino,
Sarria tenuto pe no Rre de coppa;
Mò le fa ogn'uno la varva de stoppa.

Quanta vote va appriesso a na Carrozza,
Poco manco doie miglia,
Dicenno sette, o ciento a tre parole;
Ca dice cose da fermà lo Sole;
Da chi frisole piglia?
Chi le dà p'accattare na cocozza?
Face comm'a gallina, che scacateja;
Chi nc'è, che se ne prieja?
Sulo quaccuno, che bò mille rise,
Na pubrechella dace, o duie tornise.

Sfor.

Sfortunata Rettoreca, che primma
Te stirave la cauza;
Mò poverella tè, si ghiuta a Chiunzo;
E stace pe mangiarese no strunzo
Peruto, e senza sauza:
Chi mò de te fa cunto, e nne fa stimma?
Tanto stanno abbrammate, ed allancate.
Iace le sfortunate
Se crescero suza fumma, e ghì pe ll'Aria,
E mò t'ascianno Donna Marcemmaria.

Ma fremma, addove lasso Sbruffapappa?
Poeta, arcepoeta,
Sciore de Puorto, e grolia de Napole,
Che fa li vierze suoie, comm'a ll'ov'apole;
E quanno canta, sceta
Fì a li muorte; e li vive appila, e attappa;
Ncanta li viente, e fa appracà lo Maro;
Và dì a lo Lavènaro
Quanto fermate ha fatto stà le ffraveche,
E a canna aperta pe ssentì le chiaveche?

Quanta soniette ha fatte, e quanta vierze
Accossì scioute, o sdrucciolo,
E quanta barzellette ntoscanisco!
E chi ha cacciato lo ccantare a sisco?
Chi lo ddicere vusciolo?
E poeta co bierze, e co revierze?
E chi ammentaie, masto Ruggiero dì,
Che pare n' Ucciallì?
E chi lo ddicere; Auza l'Attaccaglia,
E pò respunne? Eallallà, ch'è paglia?

E s' isso na retaglia ave de caso
Da quacche Casaddauoglio ;
Lloco te fa passagge, e gargariseme :
Ma cchiù l'afferra pò li parasiseme
Si le dà n' arravuoglio
De quaccosa, ch' a savola è [illegible]
Quacche ziella, o cosa de cocine,
Cotena, e pettorina,
Quanno se dice pò: O de la pergola
Vorria parlà cò tico, e nò co mammeta.

E pò te dice isso na voce [illegible],
„ Vaga bella Sirena
„ Si potesse col canto (e fa no vienola)
E pò cagnanno voce de chiù sciorte
„ Farmi dolce la pena.
Lebbreca spisso spisso, e se sollecita
Pe dare gusto a chisto, ed a chill' autro,
E fa crovette, e sautè,
E non se cura avè da li picciuoccole
N'[illegible] pe no muoschio, e pe duie [illegible]

Tanto, che la vertute, ecco addov' è ;
E a che tenute sò
Li vertolose a chiste tiempe ccà.
Vertute mia, cavernamente sì.
Agge pacienzia
No Munno tutto quanto è [illegible]
E si è pe buie simme sprezzate cchiù
Affaie, che non sì tu,
E ogne Pacchiano dicence accossì,
Galle canete tu, Chichirichì.

A SCE-

A SCEROCCO

Ca la Mmidia roseca, e mmereca le perzune.

ME diceva chell'arma benedetta
De zia Chiarella vusciolo la seta,
Quanno a la cemmenera
Stevamo attuorno, tutte quante nebietta;
Cose, che veramente
Farriano strasecolà le ggente;
Io mo, ch'era figliulo, avea gran gusto
A n'addore d'arrusto.
Sentì no cunto, e massema de chille,
Che non so de quarchiommone, o de verrille.

Na vota me contaie fra ll'autre cose,
Ca dinto a certe grutte astrette, e scure,
Ch'anno tutte le mmura,
Che feteno de muffa, e so schefenzose,
Stà la Mmidia arraggiata
Vecchia, pezzente, secca, e sprommentata,
E de chelle, ca se gliotte a no voccone
No ruospo, o no scorzone,
E ca sempe l'hà attuorno, e dinto, e fore
Lo desprezzo, li guaje, e lo dolore.

E s' isso na retaglia ave de caso
Da quacche Casadduoglio;
Lleco te fa passagge, e gargariseme:
Ma cchiù l'afferra pò li parasiseme
Si le dà 'n' arravuoglio
De quaccosa, ch' a savola è gemmaso.
Quacche zitella, o cosa de cocina,
Cocena, e pettorina,
Quanno se dice pò: O de le pergola
Vorria parlà co tico, e nò co mmammema.

E pò te dice isso na voce spricota,
„ Vaga bella Sirena
„ Si potesse col canto (a fa no vienolo)
E pò cagnanno voce de cchiù maiorte,
„ Farmi dolce la pena.
Lebbreca spisso spisso, e se sollecesa
Pe dare gusto a chisto, ed a chill' auto,
E fa crovettre, e sauto,
E non se cura avè da li picciuncole
N'[illegible] pe no [illegible]chio, e pe duie [illegible].

Tanto, che la vertute, ecco addov' è
E a che tenute so
Li vertuose a chiste tiempe ccà
[illegible] tutta governamente ò
E si è pe buie simme apprezzate cchiù
Affaie, che non si tu,
E ogne Parchiano dicence accossì,
Galle canete su, Chichirichì.

A SCE-

A SCEROCCO.

Ca la Mmidia roseca, e nneiteca le perzune.

Me diceva chell'arma benedetta
De zia Chiarella vusciolo la sera,
Quanno a la cemmenera
Stevamo attuorno, tutte quante nchietta;
Cose, che beramente
Farriano strasevedere assai le gente;
Io mo, ch'era figliulo, avea gran gusto
A n'addore d'arrusto
Sentì no cunto, e massema de chille,
Che non so de querchiamme, o de verrille.

Na vota me contaie assaie ll'aute cose,
Ca dinto a chesse grutte astrette, e scure,
Ch'anno tutte le mmure
Che feteno de muffa, e schefenzose,
Stà la Mmidia arraggiata
Vecchia, pezzente, secca, e spremmentata,
E de cchiù, ca se gliotte a no voccone
No suospo, o no scorzone,
E ca sempe ll'è attuorno, e dinto, e fore
Lo desprezzo, li guaje, e lo dolore.

Mo a sta cosa affè quanto cchiù penzo,
  Quanto la voce cchiù pe la mammoria,
  Trovo, ch'è bera storia,
  E non cunto de l'Uorco, o masto Rienzo.
  Vecchia, pecchè nascie
  Da chisto Munno, e da li guaie ascie
  Pezzente, e secca, pecchè sente pene
  Quann' uno ha quacche bene,
  E de lo bene d'autro stà scontente,
  Ch' a essa fa cchiù male, ch'a la ggente.

Ha lo desprïezzo dinto a le stentine
  Pe dire male d'ogne poveriello,
  E comm' a ttaccariello
  Le fa la lengua, e pare che mangiasse
  Avesse ogne matina
  Lengua de Ciaola, o culo de gallina.
  Quanta vote pe mmidia, e pe schiattiglia
  Uno entra acrepantiglia?
  E pecchè male ad autre non pò fare,
  Le cerca co la lengua sbregognare.

Sarrà quacche Poeta ommo famuso,
  Che nfra Poete portarrà corona,
  Ch' ogne perzona bona
  Lo stimma pe saputo, e vertoluso.
  Quanto no zuca alleffe,
  N'allorda carta, no spechiechia, e agueffa,
  Sgarra conciette, pe la mmidia dice,
  Ca sto vierzo è nfelice,
  Ca sto concietto è scuro, ed è mbrogliato,
  E non s'addona, ch'isso è no sciaurato.

Vec-

Veccote no pezzente, a n'ommo ricco
Le dice, sajettannolo co ll'uocchie;
Ca s'ha fatto li cuocchie,
Pecchè è baggiano, e bole avè lo cricco,
E non ave pedale,
E a mmuro a mmuro stà co lo spitale,
Ch'a la casa tu puoie jettà de ronca,
Si na strenga se stronca
Se sbraca; e de cammise n'ha petaccia,
E li pedale l'ha de carta straccia.

Si và na bella femmena a na festa,
N'auta, ch'è brutta, pe la mmidia dice;
Ca pare just'alice,
C'ha lo mugno a brachetta, e ch'è na pesta;
Ch'aggobbat'ha li rine,
C'ha ll'uocchie nigre, e s'usano torchine;
Ca porta granm' assaie lo guardanfante,
E tanta cose, e tante
T'accaccia pe schiattiglia, e pe la mmidia,
E si la contradice, echiù proffidia.

E s'a na chiazza nce sarrà quacc'una,
Che se ncigna a na festa no dobbretto,
O n'auta no corzetto,
Dice lo Munno: ssa facce de Luna,
C'ha fatt' a lo Marito
Senza partì da Napole a Cornito;
Ca mancia buono, sfergia, e stace allegra.
E chella scura, e negra,
Pe se fare na robba, e na gonnella
Mpignarrà s'avarrà la scaudarella.

Ed è lo peo pò, ca le qualesse
Cacciano tanta sfammie, e berolerie,
Che cchiù de li cauterie
Foseno, e fuorze assaje cchiù de le besse;
Tanto, che pe chiarire
Le ccose, nfrutto s' abbesogna dire
Quant' aie fatto, si mpigne, o s' aie venmuto
Pe levà lo cornuto,
E si sforzato, che li fatte tuoje
Le sprubbeche, si vuoje, o si non vuoje.

Accossì propio soccadette puro
A na perzona meglio de lo mmeglio,
Poledora Sberneglio.
Sta Poledora avea lo core puro,
Le pparole cojete,
E se facev' ammare da le pprete;
Ed accossì da tutte le pperzune
Tofano Trettaccune
Marito de Sberneglia, ed ommo raro
Dell' arte soja, ch' era Lavinaro.

Na sera chisto pornaie mille mbroglie,
E disse; ò Poledora bella mia,
No ntrare ncardacia
S' aggio portato trippa, carne, e foglia,
E mmaccarune, e ccaso;
Pecchè sta sera m' è scontato a caso
Compà Paziezo capo de cognole;
E m' ha ditto ca vole,
Fatto c' ha no servizio, o e lo cchiù duje,
Ciancoliare craie ncembra nsiemmo:

Co-

Cocina allegramente, agge pacienzia;
E mente che n'avimmo nuie vitelle,
Porta tu le scotelle
Dà a bevere, e fa belle llevarenzia,
E la mogliera disse,
Farraggio assaje cose, che maie vediste:
Vercore venne pò compà Pazziezo,
E disse, strunzo mmiezo;
Bonnì commara, lassa la conocchia
Compà, lo Cielo me ve guarda [illegible]

Subbeto jero a tavola a sedere
Tofano co Pazziezo, e pò gliottute
Duie muorze cannarute,
Tofano fece nzinno a la mogliere,
Che lo gotto portasse
A lo compare, e niente non parlasse
Cossì mente Pazziezo fatto aveva
No brinnese, e beveva,
Senza malizia a la mpenzata allora
Scappaie no gran [illegible] a [illegible].

Da vocca se levaie [illegible]
Lo bicchiere Pazziezo, [illegible]
Restaje, ed a l' allerta
S' auzaje, e [illegible]
Volea fuì: ma fu
Granne lo [illegible], cè da [illegible],
Che jappe jappe [illegible]
A Tofano la famme
Passiennole [illegible] pe la gran paura
E pe [illegible]

Poledora Sberneglio, ch'avea fatto,
Chillo sbreverio, e chillo gran fracasso,
Non se parte no passo,
E pe scuorno decie: pecchè no schiatto?
Aimmè, che bettoperio,
Che m'esca fuoco; o nc'entre veveriterio,
E cuorno, e palo, e perteca, e no vommaro,
E facciano no gliuommaro
De ste bodella; e tu fanne vennette
O terra, che non t'apre, e bivemette?

Vecco ca s'apre subbeto la terra,
E Poledora scura se gliotti;
Quale cadenno ghì
Nnante a lo Rre, che li vermacchie afferra;
E le scapola; quanno
Piace a l'affiblato suio commanno;
Dove arrivata, disse pò lo Rre,
Che cosa vuoie da me?
Diss' essa, e tu chi si, verva a pennacchio?
Respose, io sò lo Rre d'ogne bernacchio.

Poledora sentenno chesta nova;
Le contaie ogne cosa pe lo filo;
E quase, ch'ogne mpilo
(Pe la vregogna) ncuollo se l'accova.
Disse, ch'ascì de posta
Chillo vernacchio, e no lo fece apposta,
Ed arremmedia, vosta Aunorevole,
Lo Rre disse: fermate,
Olà vassalle miei, ccà chesso chiammate.
Lo pideto, ch'a fatto sta Maddamma;

Subbeto mille pedeta correro
A ſfare l'obbedienzia de lo Rre,
E trovatolo: a te
(Diſſero) vò lo Rre; subbeto jero;
Ed arrevate llà,
Diſſe lo pedetone, eccome ccà,
Che me commanne? e lo Rre diſſe, orsù
Paſſa cca nnanze tu,
Dimme, da cuorpo a chesta comm'asciste?
Eſſa te fece, o tu pe tte nasciste?

Signore (diſſe chillo pedetazzo)
Sacce, ch'io me sentea tanto gagliardo,
Che manco no Petardo
Me poteva stà a frunte, e fa scamazzo,
E cossì non poteva
Cchiù stare nchiuso, anze d'ascì sperava;
E comm'eſſa chiegaise no tantillo,
Io sciette co no strillo
Tanto forte, e terribbele, ch'io stiſſo
Pe no pezzullo ne remmase ammiſſo.

Buono vaſſallo mio, io te perdono,
Lo Rre diſſe, pecchè faie sti sciabbarche?
Pigliate ste ppatacche,
Ca so treciente; tutte te le ddono;
E faccio io mò pe te,
Che sto vernacchio sia scordato affè.
Accossì ditto, iſſo appuzaie la groppa,
E fece, che llà ncoppa
Poledena sedeſſe, e pò sparaje
No pideto, che soppa la partaje.

Com-

Comme laſſaje a chille eſſa accossi
Tutte duie le truovaie miezo rapsiecolo,
E quase jute nziccolo,
Quann' eſſa diſſe, e che ffacite, dì?
Mancia Compare sù;
Tofano mio, pecchè n' ammaglie tu?
Allegramente, priesto, che cosa è?
Vive Marito, te?
Cossì dicenno, fece che mangiaſſero,
E parze, che da suonno se scetaſſero.

Ora la festa granne, e la prejezza,
Che Sbornaglia facette appriesso po,
Chi contare la pò?
E comme se vestette? (isse bellezza)
Tanto che Poledora
Non parea cchiù Ciantella, ma Signora.
Lo Vecontto, che bedette chesto,
Diſſe, lo fatto è lesto,
Poledora fa sfuorge, e bà de spanto,
Affè, ca senza pile n' è lo Manto.

Tanta cose accacciaino, e tanta nfamie,
Ch' a l' aurecchie le venneno nò porzà;
Se trattava de cuorno
Cosa da fare smerteca de lammie
A Tofano, che cierto
Poteva pe nù a ll' uocchie ire scopierto,
Nfra ll' ante na Commare mmedietta,
Na perchia, na zellosa,
Na Votta, schiattecantare, nà vacca,
Ch' ogn'uno la chiammaie Cacapanetta.

Di-

Dicette pe la mmidia, e che scriasse
  Commare, e commo faie tu la baggiana?
  Che fuorze sì Pottana?
  Chisse sò troppo sfuorge, e troppo schiasse:
  Tu non vieste ordenario,
  Vì ca pe no Cornuto volontario
  Mariteto ngalera assè ghiarrà,
  E da sta chiazza ccà,
  (Pecchè Commare mia jette gran fieto)
  Bello te sentarraje mo, no sfratteto.

A Poledora cadie travo ncuollo,
  Qnanno sentette dì tanta mmecidie;
  E disse, sò le mmidie,
  Commare, e non m' agg'io tutto lo cuollo:
  Ca songo stata sempe
  Na femmena nnorata a tutte tiempe,
  E s' io sti sfuorge pozzo fare, e cchiù,
  Sienteme pecchè tu:
  E cossì le contaie quanto socceze,
  Ed ogne ncosa qualemente jeze.

Cacaparacche, che stà cosa ntese,
  E comme jeze, e quanto le sortì:
  Voglio fare accossì
  Pur' io (disse nfra d' essa) e fà ste spese:
  Nfrutto jette a la casa,
  E dicette a Pantullo piscia vrasa,
  (Ch' accossì lo marito se chiammava)
  Ch' a Compà Leccavava
  Mmitasse la matina, e chillo venne
  Correnno comm' Aucjello, c' ha le ppenne.

E men-

E mente a Leccavava dea lo vino
Cacapatacche, s'ajutaie a spremmere,
E co la mano a premmere,
Ed a ncarcà la panza co lo schino;
E ffece accossì ntista
Na meza vessa affocaticcia, e stitta;
E fatto chesto, essa dicette pò,
Gliutteme Terra mo,
La Terra aprette subbeto la vocca,
E a lo Rre ne la portaie de brocca.

Lo Rre la nzammenaje, e canoscì
Ca pe la mmidia fatt'avea lo pideto,
E quase co lo ghideto
Dà tu me ntienne l'avea fatto ascì;
E ca l'avea de cchiù
Tant'affocato, che non fece bù;
Perzò avennol'acciso no vassallo,
Voze, che tanto fallo
Se castecasse, e così facette ordene
Ad ogne fieto, che se mecca nnordene.

Mille vesse crepate llà benettero,
E bernacchie de viecchie, e de figliule,
Losse de cane, e mule;
E pedèta adeggeste pò correttero,
Co li fiete de Chiaveche,
E de Latrine rotte pe le ffraveche,
Ed ordinaje a tutte quatte naiemma,
Che senz'avere fremma,
Pe castecà Cacapatacche ogn'uno,
La sfommassero bello ad uno, ad uno.

Dapò

Dapò, che spressommata fu accossì,
Ne la mmonaiè pe na Latrina ad auto
Tutta chiena de smauto :
Conzidera tu mo, comme sagli,
Cossì restaie chiaruta
Cacapatacche mmidiosa, e astuta.
Vecco, che fa la mmidia, e perzò bravo
Cantaie 'ntiempo de vavo
N'ommo saputo, sotta a l'arme, e a l'Acera;
La mmidia, Figlie mio, se stisso macera.

A CECCA,

Ca no nc'è cchiù peo cosa de la ngratetudene.

Ciullo ammaie Perna, e Perna
Co d'ammore recipreco l'ammaje:
St' uocchie sò de lanterna,
Ciullo dicea, cchiù resbranniente assaje;
E Perna responneva, m'è ssa facce
Codarino a sto core, e sanguinacce.

Micco Passaro a ll' arma
Parma scazzata soia tenea nforchiata;
Sbrisciollava Parma
Pe Micco, e' le dicea meza ncantata,
Tu sì de st' uocchie mieie l'acchiare, o Micco,
Chillo, e tu doce cchiù de franfellicco.

Pe Rosa pazziava
Chino de fuoco, e d' abbrosciore Millo,
E Rosa spiretava
Pe ddarele no vaso a pezzechillo;
E dicea l' uno a ll' auto (ncrosione)
Tu sì de st' arma fecato, e premmone.

Non me fa stà confuso,
O Cecca, è dimme, pecchè tu non m'amme?
Fuorze sò guallaruso,
O comm' anche de cane aggio le gamme;
O te paro scontente, e sò sgarbeto,
O guercio, o terragliuso, o scartellato?

Io veo, ca sò deritto
Comm' a no fuso, sauto, fleggio, e curro.
Si bè, ca stongo sfritto
De fasule, e dell'auto, ch' n'Autorro,
Io sò Poeta, Museco, e valente!
Ma tu ste cose no le ttiene a mente.

Veccote, ca si ttune
Na sgrata; e Ammore carfetta le sgrate;
Ammano a buonne cchiune
Le femmene, che bonno essere amate;
Ma a me, che t'ammo, po me fa despietto,
Chiammo caca caccia, e piscia lietto.

S' io dico, o Cecca mia,
Ardo pe ttene, e voglio dì lo riesto;
Và sparafonna, scria,
Respunne tune, e s' io n'alliccio priesto,
Me curre ncuollo comm' a n'orsa, o lopa,
Co no laganaturo, o cò la scopa.

Comm' a te fu bes[illegible]
[illegible] ntiempo antico,
No tutaro, o na varra.
Pigliava spisso pe caccià l' ammico,
E chillo sfortunato, e poveriello
Steva cchiù manzo dè no pecoriello.

Isso

Isso lo scuro, e ammaro
La pregava, e chiagnea porzì a selluzzo,
Le portava macaro
Si le cercava ll'ova de no Struzzo,
E refonneva a buonne cchiù patacche,
Ma mpremmio pò n'avea chiante, e sciabacche.

All' utemo no juorno
Le disse Muchio, friddo cchiù che neve,
Voglio ì spierto a Leguorno,
Fuorze ca llà me venarrà na freve,
E zampanone st' arme, me cojeto,
Pocca vecino a te cchiù d' aglio feto.

Nfra tanto, tu a lo mmanco
Mostame a lo ddereto bona cera,
Io già de famme allanco,
Cociname quaccosa pe sta sera:
Essa dicette sì, n'avè paura:
Và Muchio, e torna, e trovala a la scura.

Trasette guatto, guatto,
E disse, o Menechella; aie niente cuotto?
Pigliate sto piatto,
Essa respose, ch' è cuotto, e stracuotto,
Lo piglia Muchio, e bello chiano chiano,
L' addora, e trova c' ha no strunzo mmano.

Ora su mangia, nfruce
Disse ridenno, Menechella tanno;
Isso allummaie la luce,
E bedde meglio lo fetente nganno;
E non potenno propio cchiù zoffrire,
Cossì chiagnenno accommenzaie a dire:

Si bè si ceça voccola
  Ammore, quanno vuoie, tu vide buono;
  Vì sta maddamma troccola
  Me stipa stronza, è trattame d'Antuono;
  Remmedia priesto tu, perchè sta cana
  A tutte duie nce tene a la quintana.

Quann' ecco Cuccopinto,
  (Gran cosa, ò Cecca) fece a Menechella
  Ntrare le braccia nninto,
  E tornare no ntruglio la gonnella;
  Nè ghiette affè pe penetenzia a Chitunzo,
  Ma nninto nfatto addeventaie no strunzo.

DE

DE LA TIORBA A TACCONE

CORD'A OTTAVA.

A CECCA.

La Ntrezzata.

ORa sù Muse, vecceonce allestute,
E ca volimmo correre, e fa danze;
Vuie mò sonanno cetole, e liute
Stateve nnanze.

O tu da ss'uocchie viziole, e popella,
Cecca mia cara; affacciate da lloco,
E sta ntrezzata sbregneta, tu bella
Vide no poco.

Mo vecco comme zompo, e comme saute
De chisto Calascione ad ogne trillo,
Che faccio saute miezo miglio ad auto,
Cchiù de no Grillo.

O che gran zumpe Minaco mo face,
Ciardullo attuorno rociola, e se sbota,
Lo moccaturo Tontaro me dace
Pe fa la rota.

Che schiassià de zuoccole fa Pinfa!
Comme se smove teseca Giostina,
Ma cchiù se cerne, se cocciola sta Ninfa,
Dico Masina.

Stienne ssa mano, scotola ssa gamma,
Fa repolune, e botate a la mpressa,
Nina, a te dico, sienteme maddamma
Vocca de sguessa.

Orsù lassammo petrole, e tovaglie
Giuvene, e Ninfe, e nzemmera pigliate,
Co li chiacchiette, sciosciole, e sonaglie
Nude le spate.

O bravo affè, de truoca nuje mo jammo,
Passa tu priesto Minaco pe ssorta
Sbatte ssi piede Tontaso, e nuje restammo
Tutt' a na botta.

O bella chiorma, secota mo attuorno,
Priesto Ciardullo votate da ccane,
Eilà, che me vuoie rompere no cuorno?
Auza ssa mane.

Ora sù basta, scompase sto fuoco,
Sia tutto chesto a grolia de Cecca,
Cecca, de st' arma sciaccola de fuoco,
Anze na Zecca.

A LA

A LA GELOSIA.

O Trommiento de ll'arma,
Vesenterio de guste, esca de chiante,
Cacavessa d'Amante,
Mare senza redduosso, e senza carma;
Cassia tratta de spasse,
Calamita de sfratte, e de fracasse.

Tu comm' a ghielo, o jaccio
Faie sporchiare da ll'arma ogne allegrezza;
Tu daje a la preiezza
Sfratto, nnasilio, ed ogne pena, e mpaccio,
E si d'Ammore pone
A li piacire suoie scacamarrone.

Tu sì molino a biento,
Che buote da li guste a li sciabbacche;
De mente tricche tracche,
Ca l'inchie de remmore, e de trommiento;
Vespone de lo scuro cellevriello,
De li nierve lanzuottolo, e martiello.

Tu nfurchie a lo spreffunno
Gaudie, contiente, sfaziune, e rise;
Faie ire, comm' a mpise
Gialluoteche l'amante pe lo munno;
Tu le faie mille mbroglie,
Tu le daie mill' affanne, e mille doglie.

A le gioje ammorose
Chillo affetto faie tu, che fa a la rogna,
Avere na bon' ogna,
La salimora ncapo a le Zzellose,
L' arzeneco a li Sùrece,
Lo scandatiello a li peducchie, e pulece.

Chillo prode tu puorte,
Che fa l'argiento vivo a li chiattille?
Comme caucia a l' anguille,
O l' acito a la zoffa daie confuorte,
O comm' a mercolelle
A chì d' Agusto hà freve, e cacarelle:

'Aie lo colore d' Airo,
Pecchè pe l' airo curre, e puorte nove;
Dall' airo l' acqua chiove,
Tu chiovilleche a l' ommo, e zella, e cairo;
E le faie scire nfronte
Colure cchiù de lo Cammalionte.

Cierto, ca tu sì fuoco,
Pecchè abbruscie li pietre, e faie grecielle,
Comm' esca, o zorfariello
Arde ncuorpo lo core, e pare juoco,
Che sospiranno nfrutto,
Pare che dica, aimmene, ardo, e sò strutto.

O fuorze tu sì Mare,
Pecchè n'amante sfortonato gliutte:
Nè sospire, nè grutte
Le gran burrasche toie ponn' apprecare;
E' nfra scuoglie, e seccagne
De li zavaglie toie se rompe, e fragne.

O sì comm' a la Terra,
E faie, che l' ommo comme terra sia,
Si ncuorpo se le ncria
Penziero, che l' affanna, e le fa guerra;
Ed ave co li piccie
Parasiseme sempe, e tremolicce.

O sì materia primma,
Che sempe, nove, e nove forme vole;
Cossì tu curre, e buole
Pe spiare mmecidie, e ne faie stimma;
E faie comme fa l' Anno,
Quanno staie pe formì ncigne tu canno.

O sì na Cacarella,
Che non dà tiempo de spontà na vraca;
Si che l' ommo se caca,
Cossì tu sempe curre, ed aie fretsella,
O s' io non sò semmiero
Na guallara sì tu senza vrachiero.

Comm' a Peducchio affede
Sì, ca s' uno se sente mozzecato,
Lo cerca, e po trovato
S' arraggia, e n' ha desgusto si lo vede:
Tu puorte co la famma
Chello, che pò trovato abbruscià, e nciamma.

O sì bentosetate,
Che bota, e sbota dinto a le stentine,
Ed esce pò a la fine
Facenno vesse in magna quantetate,
Mente pe capo gire,
E te resuorve all' utemo nsospire.

Tu ammuorbe no cerviello :
Ed io tengo, che si tu pe sta cosa
Materia schefenzosa
Scorrosta già dinto a lo cantariello
Pocca non daie cojeto,
E revotata cchiù, jetta cchiù fieto.

O si comm' a la tossa,
Che sbatte li premmune, e le stroppie,
Le contentezze scrie,
E puorte quase l' ommo nsi a la fossa;
O si zella, che maje
Nè pece, nè bessica la sanaje.

O si comm' a la zecca,
Che se neaforchia cchiù, si cchiù è tocccata,
Peccenaca arraggiata,
Che si la scrasta cchiù, cchiù assaie se nzecca,
O rogna, che se sbatte,
Che t' abbruscia cchiù assai, quanto cchiù gratte,

Vavattenne marvasa
Pesta de l' arme, e trivolo d' Ammore,
Gammautte de core,
Fetente cchiù de vocca de privasa,
Statte co lo Zefierno,
E trommenta chell' arme de lo Nfierno.

LI SPANFIE DE LA FOGLIA.

A GIOVANNE CETRULO.

CHi maie fu da lo-cceaso pe nfi all' Uerto
Neiegne tanto fammuso, e gran marmoria;
Ch', avrà contate p' auzà somma groria
Le mmosche mPuglia, e li vruoccole a Puorto?

Chi de Mangiume dicere, e de Gliutte,
Tutte li muorze ll' armo l' è abbastato?
O di chi assaie patesceno de frato
Contare li vernacchie, nè li grutte?

Muse meie belle, e puro cheste ccose
Sò manco de li spanfie de la foglia:
Or' io, che de cantà chest' aggio voglia,
Aiutateme vuie, sore ncegnose.

Nfrocecateme vuie da lloco suso
Le llaude pe lo filo, ch' io canosco,
Ca quanto cchiù nce penzo, cchiù me nfosco,
E songo senza vuie da me confuso.

E tu, che si d' ogn' Erva la Reggina,
Perdona s' io de te non troppo canto,
(O foglia) pecchè tant' è sso gran spanto;
Che passe, e bince a la Rosemarina.

Tu lieve da l' abbrammata li Mangiune,
Tu l' Allancate satore, e le sbramme,
Li Poverielle lievê da la famme,
Ed inchie a-tutte quante li voccune.

Come la Terra allegra è pe lo Sole,
E ogne mattina co gusto l' aspetta:
Cossì de te, chi a tavola s' affetta
Quanto ne mangia cchiù, cchiù assai ne vole.

Tu sazie sì, ma no sfastidie maje,
E sì bona co l' uoglio, e co la carne,
E chi porrà li muode maie contarne,
E comme chisto, o chille te mangiaje?

Si bona strascinata a lo tiano;
E scaudata co l'uoglio, e l' aglio fritto;
E meglio posta tu, muove appetitto
A no Pignato, ch'è Napolitano.

Tu sì co carne de Crastato bona,
Cossì co la Vitella, e co l'Annecchia;
Ma pò te juro a pena de l' aurecchia,
Ca co la Vacca tu puorte corona.

E sì na fella ncè de Voccolaro,
E noglia, e pettorina, e n' uosso masto;
Ogne menesta affronte a tene è nchiasto,
E lo Mmele porsì nce pare amaro.

E tant' è la docezza, che me chiove,
(Quann' accossì te gliotto) into a sto fusto,
Ch' io dico comm' a chillo justo, justo:
„ Nettare, e Ambrosia non invidio a Giove,

Las-

Lasso, stà, ca venire faie na Lopa
  Tant' appetito daie, si sì bolluta,
  De cetrangola fatta na spremmuta
  Co ssale, e pepe, ed ueglio pò pe sopa.

E l' aute muode, che sò passa mille,
  Chi contare le pò, foglia mia cara?
  E a quanta cose tu si bona; e rara
  Sò cchiù, che non agg' io ncapo capille.

Non trovammo nuie mene a la menesta
  Quant' ogne nfronna toja è saporita;
  Ma cauda posta ncoppa, daie la vita
  A no vruognolo quanto a na tapesta.

L' Ammennola la pasta chi vo fare
  L' uoglio, ch' è tanto buono, e tanto doce;
  E co na fronna toja pò se concoce,
  (A la cennera jusale a atterrare).

A na fronnella de sse toje chiatta
  Li Rosimaca, bello allegramente,
  (Pe cchiù nce ncannarire assaie le Gente)
  La Mantecca nce spanneno, e la Nnatta.

E chi vo fa tanto no Porcaglione,
  Pe ngrassare la casa tutto l' Anno;
  Se belle, frunne toie le hà scaudanno,
  Ed a lo Puorco fa lo veverone.

Ma chi dirrà le grolie de lo Turzo,
  Che a chi l' ha scanna dà tanta prejezza?
  Ed io, pecchè durasse sta docezza,
  No cuollo vorria avè cchiù de lo Struzzo.

Cuotto è de spanto, fatto a ogne manera,
  (Bene mio, ca te ddeta me n' allicco).
  Buon' è co l' uoglio, e lo fenucchio sicco;
  Ma co la carne pò porta bannera.

Si crudo pò lo vuoi mangiare tu,
  Monnalo, e si non passa accossì ghianco;
  (Che me pozz' afferrà doglia de scianco).
  Le pprovole de Sessa a buonnecchiù.

Chi l' appetito ha già mannato a Chiunzo,
  Pe lo recupetare, isso se fa
  N' agliata co no turzo, e dapò stà,
  Che quase affè se mangiarria no strunzo.

E chi non pò cacà (co lleverenzia).
  Monnato ch' isso s' ha no turzo appoſta;
  E se lo mette arreta pe suppoſta,
  Non le face venì la sconcorrenzia?

Co zuccaro chi è stritto de lo pietto
  Lo taglia a felle, e mette a la serena;
  Pò lo zuco se piglia, e chella pena
  Le passa, ed isso s' auza da lo lietto.

Ed a sso muodo puro accossì fatto:
  Fa passà lo catarro co la tossa.
  E nfrutto leva n' ommo da la fossa,
  E bello te lo fa sanare affatto.

Nsi a li streppune puro songo buone
  Tritate pe galline, e paparelle,
  Porzì per Galledinnia, ed Anatrelle:
  Ma pe Coniglie sò cosa de Trmone.

Nfrut-

Nfrutto de te non se ne jetta niente,
Foglia figlia de st' arma, e de sto core;
De ste belle Padule grolia, e nore,
De Napole li sfuorge, e comprimiente.

Pe te sempe scioresce, e se fa verde
La grolia a sta Cetate, ed è felice;
E p' avantarla no grann' Ommo dice:
„ Che per fredda stagion foglia non perde.

Aie sottacoscia tu la Voire secca,
Dove tiene li Passare pò alluoggie
Trammontana, ed assaie cacce cchiù sfuorgie,
Quann' essa sciocca, ed ogn' autra erva secca.

Scerocco non te pò, nè Miezo juorno,
Nè Levante, o Ponente te fa guerra,
Nè Sirio ardente te fa danno nterra,
Nè Cinthia o cresca, o ammancale lo cuorno.

Stia Apollo Nsagettario, o a la Valanza,
Ncrapecuorno, nn' Acquario, o a lo Lione;
Ca sempe, comme quando è a lo Montone
Staie verde, e nce segnifeche Speranza.

Li Vruoccole spicate daie lo Vierno,
Cossì la Primmavera, e nce daie tu
La State vroccolille a buon mercchiù,
Cchiù ghianche de li rise de Saliérno.

Bene mio caro, e che nce daie l'Autunno!
(Pe la docezza io squacquarejo, aimmè!)
Ogne Turzo, ch' è gruesso quanto a mme,
Cose, che fanno ascievoli lo Munno.

Tu avanze le trapeste, e le satice,
Le Llattuche, l' Ajete, e le Scarole,
E tutte l' Erve, che lo Munno vole,
O de ll' uorto de Napole Fenice.

Oje te ceda (s' io non sò chiafeo)
Chi toccanno la terra pigliaie forza,
Pocca tu posta nterra caccie torza,
De le Padule meie noviello Anteo.

Cortico affè perdea tutti li vante
Chi a l' Idra scapozzaie tanta Cocozze;
Si tagliava de te le Caterozze,
Ca p' ogn' una, ne sguiglie tu millante.

Si Gerione afra le storie antiche
Tre capo avette int' a no fusto sulo,
Ch' io pozza deventare no Cuculo,
Si n' aie cchiù capo tu, che sò Formiche.

Bene mio, Foglia mia, gioia mia bella,
Smiraudo de la Terra preziuso:
(Ch' io stia spennato cchiù de no zelluso)
Si tu de sse Padule non si Stella.

Si llà ncoppa mangiare se nc' ha boglia,
O si se mangia llà a li Campe Aulise,
Io nguaggio con chi vò ciento tornise,
Ca non se nce mangia auto, si non Foglia:

E si la Foglia fosse stata antica,
Cierto ca Giove se ne ncoronava,
E le frunne de Cercola lassava,
Pe faresella cchiù cara, ed amica.

E de Parnaso Apollo a chillo Monte
De Lauro no, de Foglia starria cinto;
Ed Ercole, dapò ch'avette vinto,
Puro de Foglia se cegnea la fronte.

Nè Venere sarria stata corrivà,
E la Mortella sola l'avria lassata;
E avarria pe la Foglia abbondonata
Bacco la Vita, e Pallade l'Aoliva.

Viato me, s'Apollo n'Alcona
Farrà ch'io puro trionfante stia,
Ed aggia ntuorno a chesta capo mia
De sta Foglia torzuta na Corona.

DE LA TIORBA A TACCONE

CORDA NONA.

AD AMMORE.

DImme Ammore scuccamuccio,
Masto muccio
Nonnatura, doletura;
Comme tu li core arruote,
E li sbuote
Cchiù de nciarmo, e de fattura?

Comme tu scazzamauriello
Cecatiello
Tanto puoje, e tanto faje?
Comme tu spare ssa frezza?
Co destrezza
A no core comme daje?

Tu na vota no nce vide,
Comm' accide?
Comme n' arma tu sbennigne?
Quanno tire, e pò faie truffe,
Comm' affuffe,
Comme carre, e te ne sbigne?

O quec-

O quaccuno me pò dire
Pe fuire
Ca tu puorte chessè asceille;
Ma pe cogliere deritte,
Comm' affitte
(Quanno spare) sse frezzelle?

Tu legate puorte ll' uocchie,
Comm' arruocchie,
E li core ne cottie?
Chessa pezza fuorz' è acchiare.
Che traspare
Pocca tanto tu cappie?

Greo ca figne essere nato,
Tu cecato,
E baie nudo, e senza niente
Pe cercà l' arme a l' ammanto
Co li chiante,
Comme fanno li pezziente.

E te nfigne no neonillo,
Ch' a no strillo
Vuoie, ch' ogn' uno t' accarizza?
Ma ngrannuto nce atroppie.
Và, che scrie,
Che na funa te scapizza.

Ah ca tu nò me nce cuoglie
A ssi mbruoglie,
Marramao, nne sò scappato:
Te credie quann' era anchione
Babbione,
Ma mo sò masticolato.

Io

Io pietà de te n' aveva,
Nè chiagneva,
Nfi, che ntraie dint' a lò bisca:
Ma tu pò me sbennegnaste,
Smafaraste,
E a fa peo semp' jere frisco.

E quann' io regnolejava,
Spiretava
Pe bedere Cecca mia,
Tanto bello tu vedive
Ca vedive,
Ch' io moreva (arraffo sia!)

Bella cosa, va t' avanta,
Ch' a millanta
Core faie la cannavola,
Và mpapocchia a chi vuoie tu,
Ch' io maie cchiù
Ncapparraggio a ssa tagliola.

Già te saccio, e te canosco,
No me nfosco,
No me ncanto cchiù a ssò chiagnere.
Và ngattimma quanto saje,
Niente faje,
Pecchè cchiù non songo amante.

A SCA-

A SCATOZZA

Le Grolie de Carnevale.

O Bella Cerere;
Ch'abbutte, e satore
Chi abbrammato ncuorpo stà;
Viene co frateto
Bacco docissemo,
Che li core alliegre fa.

Nò a ncoronareme
De spiche, o d'Ellere;
Io ve cerco ngrazia no;
Ma chiste guoffole
Venite a nchireme,
Ca mangiare io voglio mo:

Cerriglio sbrenneto,
Che co lo sciauro,
Li mangiune abbutte tu,
Non vogllo dicere
Quanta faie scorrere
Fontanelle a buonne cchiù,

Si è

Si è pe laudarete
  De ste gran fraveche,
  Lo penziero mio non è;
  Nè de le ccammare,
  Che stare potece
  Ogne Prencepe, ogne Rre.

Non de li guattare,
  Che furie pareno,
  Ch' a lo Nfierno dinto so;
  Lo fuoco attizzano,
  Li spite votano,
  E menestrano dapò.

Nè de chi sperciano
  Le butte a furia,
  O de chi lo cunto fa;
  Nè de chi a ttavola
  Mente se mazzeca
  A cantare bello stà.

Ma sulo avantete
  De chella lagrema
  Pe chi (aimmè) sospiro ssi
  De lo Posilleco,
  Grieco, ed Asprinio,
  Che le butte n' aie porzi.

De le bonissemе
  De trippa tennere
  Tianella, che faie tu;
  De carne, e bruoccole
  Pignata, e caccave,
  Bene mio dammenne, su.

Chelle

Chelle pallottole
Saporetisseme
Quanto gusto danno a me!
E chillo fecato
Zoffritto, sapeme
Cchiù de mele doce affè.

Addore, o gnuoccole,
E buie de Cagliara
Maccarune io lasso mò!
E chille ficate
Co rezzè, e laoro,
Che de st' arma core sò.

Chille peduzzole,
Che se ngorfisceno
Pe nzalata, e ncoppa neè
Menta, e cetrangolo,
Pepe, e garuofane,
Che nne pò mangià no Rre.

Ma comme scordame
(Chiafeo), de dicere
Pe chi auzato a tanto sì?
Ed è ssa grolia,
Pecchè a sse cammara
Carnevale nce nascì.

Carnevale saporito,
Core bello vieno ccà;
Tu che puorte chisso spito;
Che de puorco carne nc' ha;
Viene defrescame
'Nnante, che d' escame
St' arma, oimmè, ca mero già.

Chi

Chi pò maie de te contare
Le grannizze, quanta sò?
Cchiù ch'arena nc ne'è a mare,
O a Natale li crò crò;
Sò tanta affecola,
Che se strasecola.
Chi penzare maie nce vò.

Laffo stare li piacire,
Che pigliare nce faie tu;
E de mascare vestire
Co sonà lo zuchezù;
E ghì pe Napole
Sautanno scapole
Co chirchiette, e trunchettiè.

E l'abballe, e le ntrezzate
Da spantare nfi a no Rre.
E li saute spertecate,
Lo gridare allè allè,
E dire vusciolo
Tè, ncapo, e frusciolo,
Vì ca ll'aie, che gusto, ch'è!

Lo titare d'ova pente
De cetrangola porzì,
P'ogne banna se ne sente;
Dove vaie, tutto è cossì:
E si n'aie sprieto,
Pede solliceto,
Zuppo zuppo nfuso sì.

Co la facce uno d' agresta
Va cantanno jà, jà, jà,
Nauto mmano ha na rapestà,
Ch' a le spalle coglie, e dà;
Nauto sajettola
Pare, e na pettola
Ad appennere te và.

Autre danno co pelliccie,
Che de paglia chiene sò;
E a le spalle si n' alliccie
Na veſſica siente pò;
E bide scennere
Chiena de cennere
Na saccociola dapò.

Lo ssonare de tielle,
La campana tucche ttù,
Lo sautare de zitelle,
E lo dicere sciù sciù,
Quann' uno tegneno,
E te lo pegneno
Brutto comm' a no Cucù.

Lo bedè da peccerille
Chella rota, che se fa;
Uno canta, e cchiù de mille
Fanno pò, pernovallà,
E attuorno votano,
Sautano, e sbotano,
Le grastolle co sonà.

Lo

Lo bedere pe na via
Na catubba, che gusto è!
Uno fa cierne Lucia,
Nauto dice vucciahè;
E si sternutano,
Cossì salutano:
Malatia crepate a te.

Canta pò masto Roggiero,
Ch' è bestuto da Ucciali;
Nauto vene da quartiero,
E responn' isso porzì;
E tanto cantano,
Che tutte spantano,
E te laudano accossì.

Ma che serve sto parlare?
Chi sì tu se sape già,
E che faccence abbottare
Comm' a ruospe già se sà;
Chi la penuria
Leva, ed a furia
Buono sbattere nce fa?

Quanno viene, e puorte grassa,
Che contiento nce daie tu!
Tann' ogn'uno abbotta, e ngrassa,
Mangia, e sguazza a buonne cchiù.
E nfra li strepete
De spite, e trepete
Suono maie cchiù bello fu.

Tu nce daje le ghielatine,
Che nvederle io squaglio, aimmè;
Voccolare, e pettorine,
Che songo arma, e core a me;
Sauciccie, e rosole,
Che maje io posole,
S'abbottato non sò affè.

Chillo bello sango cuotto,
Le stigliole (aimmè) che sò?
Chill' appriesso, ch' è biscuotto
Si a lo spito puosto è pò:
Chi tanto facence?
Chi tanto dacence?
Carnevale, dillo mo.

Colarine, e sanguinacce;
Lo panunto, che se fa,
(Bene mio) e li migliacce
Pe chi st' arma se desfà;
Tu sulo puortece,
E tu confuortece,
Co na grassa libertà.

Sorzetare a chillo sciaore
De li viente, se sentì
Chillo core, e da lo laore
Fecatielle, e buie scegli
De cheste grazie:
E cchiù nce sazie
Carnevale, tu porzì?

Chille

Chille belle piattune
Zippe zippe a buonne cchiù,
De lasagne, e maccarune
Chi le dace, si non tu?
Aimmè, ca naiecolo
Vao, e strasecolo,
Che maie ommo a tale fu?

Tienetenne (o core mio)
No me fa sperire oh, oh;
Ch' apre canna lo golio
Già me ntenne, e fa cò cò;
Viene conzolame,
Sti diente ammolame
Ca ngorfire io voglio mò.

A COLA FACCE CUOTTO.

Le laude de li Maccarune.

PRencepessa,
Monachessa
De Proserpena gran mammà;
Co le penne
Vienetenne,
Ca chest' arma mia te chiamma.

Co duie zumpe
Viene, scumpe
O Reggina de le spiche;
Sj lo Cielo,
Si lo Jelo
Te n' arraffe da Formiche.

Mone, ch'io
No golio
Aggio ncuorpo, che me svanne;
De cantare,
De laudare
Chille, ch' enchieno sta tanna.

Tu conforta,
(Vi ca mporta)
Damme aiuto, o bella, mone,
Ch' io già canto
Lo gra spanto
De lo bello Maccarone.

Na' Zitella
Jonnolella
Addorosa de migliaccio
La farina
Cerne, e affina
Pe la panza de Setaccio.

Chella Rota,
Che la vota;
Tappa, tappa n'è la chiave;
Essa avanza
Chella danza
De le sfere cchiù soave.

La trommetta
L'arma nfetta
De no core, che guerreja;
Ma lo suono
E' cchiù buono
De quann' uno grammoleja.

Lo susurro
De tammurro
Fì a la morte l'omme porta;
Ma sentire
Lo bollire
De caudara te conforta.

Fu avantato
Ca mmentato
Arcomede no Munn' appe,
Cchiù è de spanto
E de vanto
Chi sto nciegno fare sappe.

Chil-

Chillo, sicco
No palicco,
Si nce pienze t' arredduce;
Co la maſſa
Chisto ngraſſa
De li muorze belle duce.

O sbrannure,
O Signure,
Maccarune belle çare,
Chisto core,
Che se more
Vuie potite sorzetare.

Belle, janche
Vranche, a branche
Da lo nciegno quann'ascite;
S' a no panno
Spase v' hanno,
La via lattea me parite.

Si sospise
Veove appise
A le ccanne: st' arma dice;
Vuje, o belle,
Le trezzelle
Me parite de Bernice.

Si vuie spase
A le spase,
State, e scise da la canna;
Vuie paſſate,
Avanzate
La corona d' Arianna;

Quanno pone
Belle, e buone
A na carta uno ve lega,
In pesare
A me pare
La Valanza de l'Astrega.

L'ommo vene
Pe gran bene
A trovarve (o gran tesoro)
Pe d'averve,
Possederve
Cagna, e sprezza pe nsi a l'oro.

Nc'è quaccuno,
Che diuno
Non potenno de vuie stare,
Senza nfenta
Se contenta
Nsi a le brache de mpignare.

Sango mio,
Gran golio,
De sta vita arcepatrune,
Io speresco,
Scievolesco
De provarve, o Maccarune:

Si ve trovo,
Si ve provo,
Che gran gusto me ne piglio;
Si ve gliotto,
Me n'abbotto,
De docezza me squaquiglio.

Sia

S' io non tocco
Vuie, me nerocco,
Io non pozzo arrecojare.
Me conzummo,
Vago nfummo,
No lo ppozzo sopportare.

De janchezza,
Tennerezza,
Le rricotte vuie passate;
De sbrannore,
De sapore
Li migliaccie nne ncacate.

L'Ambra bella
Jonnolella
Tira paglia, è cosa vecchia;
No piatto
De vuie fatto,
Mille core nne scervecchia.

Li Signure
Mperature,
Quanno ntavola non v'anno,
Sò sperute,
Sò spedute,
E lo trivolo nne fanno.

Addormenta
Lenta, e penta
Co lo canto la Serena;
Cchiù gostuse,
L' uocchie ha chiuse
Chi de vuie la panza ha chiena.

Calamita
  Tira ardita
  L' aspro fierro da llà ntuorno,
  Maccarune,
  Li manciune
  Vuie tirate notte, e ghiuorno.

A l' addore
  No Signore
  Nce jarrà de musco a caso;
  Vuie tirate
  L' abbrammate
  Comm' a bufara, pe naso.

Disse: „ io more
  „ D' aver' oro
  Mida, e l' ebbe a li premmuse;
  Sarria vivo
  Lo corrivo
  Si mangiava maccarune.

Giove mio,
  Sto golio,
  Ch' appe Mida a lo toccare;
  Ah fa tune
  Maccarune
  Quanto tocco deventare.

Fa gran Giove,
  Si te move
  Lo pregare a passione;
  Si Narciso
  Nciore è ammiso.,
  Ch' io deventa Maccarone.

A CECCA LA CATUBBA.

FErmà su, masto Paziezo,
Ccà facimmo na Luoia;
E se mecca strunzo mmiezo
A lo ghire pe la via:
Vide Zoza, ca stà lesta
Pe bederce, a la fenesta.

Vecco llà Grannizia, e Lella,
Ciulla, Perna, e Carmosina,
Margarita, e Porziella,
Rosa, Cianna, e Fragostina,
E cient' aute fresche, e grasse
Regginelle de Vajasse.

Ma nfra tutte ecco llà Cecca,
Che de st' arma sola è core;
Nè co d'essa se nce mecca
Cocetrigna a lo sbrannore;
Pecchè avanze co na cera
De bellizze, nsi a Meggera.

Li capille curte, e ricce,
Ncrespatielle, a sciuocche fatte;
Junne cchiù de li pasticce,
Dann' a tutte schiacche matte;
E restà fanno confusa
Co le trezze soie Medusa.

Chillo fronte straluceente
  Pe chi tutto abbampo, ed ardo;
  E cchiù lustro, e resbrannente
  De na cotena de lardo,
  Sò l'aurecchie janche, e belle
  Cinco deta longarelle.

Sò le cciglia, o belle cose!
  Nè chist'è cunto de l'uorco;
  Ca deritte sò pelose
  Comm'a setole de puorco.
  Sò le cchiocche neafutate,
  Comm'a boccola speanate.

Ma de l'uocchie chi contare
  Pò li lampe, e l'auto riesto?
  S'è pe cchesso, ogn'uno pare
  Pertusillo de no riesto,
  Le parpetole sò ppone
  Scarnatelle, ma sò bone.

Chillo naso sproffilato,
  Auto a cuollo, e mecconsiello;
  Si bè è luongo, e stà nericcato
  Dace a tutte gran martiello;
  E facenno no sternuto
  Dà no chiarfo pe trebbuto.

Doie sauciccie saporite
  Sò li lavre tostarielle,
  E na nzerta sò d'antrite
  Chille diente grossarielle;
  Ed è tanto la vocchella,
  Quanto cape na panella.

Chel-

Chella facce janca, e rossa,
De colure mpetenata;
Nforchia n'arma into na fossa;
Ma de guste conzolata:
E nce pare a sto pajese
Mascarella Ferrarese.

Tene janche doie zizzelle,
Che ne ncaca a Galione:
Si se move, o fa squaselle,
Fanno mpietto tordeglione:
E le ppuoie tenere mbraccia
Comm'a bertola, o vesaccia.

Sò doie Ronche le bracciolle,
Da stroncà le ppene meje:
Chelle ddeta corte, e molle,
Le manzolle (aimmè, che d'eje)
Sò retonne, e mmeffecchiate,
Comm'a provole mmorrate.

Belle coscie ave, e sottille,
Gamme corte, tonne, e grosse;
Sò li piede pò gentile,
Si bè mostano assaie l'osse:
E le scarpe sò attillate
Dece punte, e sgavigliate.

Dove lasso lo ventrillo?
Zitto, aimmè, ca sò gnorante;
Strunzo arreto a sto tantillo,
Non passammo tanto nnante,
Che quaccuno, arrasso sia,
Me ncantasse Cecca mia.

Sù Paziezo, de cchiù sciorte
  Sona mo, ch' io sauto; e canto;
  Fa catubba, e sona forte,
  Fa ch' ogn' uno n' aggia spanto;
  Vi sti saute, e repolune,
  Siente appriesso ste ccanzune.

Chi vedere vò lo sciore,
  Lo sbrannore
  De la Loggia, e de la Zecca;
  Chi vedere vò la vera
  Primmavera,
  Lassa tutte, e bega Cecca:
  Cecca mia,
  Ca non dico la boscia.

O Lucia, ah Lucia,
  Lucia, Lucia mia,
  Stiennete, accostate, nzeccate ccà;
  Vide sto core ca ride, e ca sguazza;
  Auza sso pede, ca zompo canazza;
  Cuchurucù,
  Zompa mo su;
  Vecco ca sauto, ca giro, ca zompo;
  Nnante, che scompo,
  Zompa Lucia, ch' addanzo io da ccà;
  Tubba catubba, e nania nà.

Si tu

Si tu isse camminanno
Revotanno
Da la Lecca, nfi a la Mecca;
Tu bellizze proprio maje
Trovarraje,
Che mparaggio miano a Cecca;
Cecca mia,
E non dico la boscia.

O Lucia, ah Lucia,
Lucia, Lucia mia,
Cotognì, cotognì, cotognià;
Vide chest' arma ca scola, ca squaglia;
Tiene ca passo sautanno na Quaglia,
Cuchurucù,
Sauta mo su;
Vecco ca sauto, ca torno, ca roto,
Vì ca mme voto,
Sauta Lucia, ca zompo io da ccà,
Uh che te scuosse, e pernovallà.

Ceda a Cecca ogne zitella
Cianciosella,
Nè ced' essa se nce mecca;
Ceda nfrutto ogne bajassa,
Pecchè passa
De bellizze a tutte Cecca;
Cecca mia,
E non dico la boscia.

O Lucia, ah Lucia,
Lucia, Lucia mia;
Cocozza de vino bona me sà,
Vide canella, ca tutto me scolo,
Tiente ca corro, ca roto, ca volo;
Cuchurucù,
Rota mo su;
Vecco ca roto, ca corro, ca giro,
Vì ca sospiro,
Rota Lucia ca scompo mo ccà,
Ngritta, ca ngritta, e cuccurusà.

DE

DE LA TIORBA A TACCONE

CORDA DECEMA.

SCIABBACCHE PE LA MORTE DE CECCA.

LE BESIUNE

SCIABBACCO PRIMMO.

STracquato de lo chiagnere a selluzzo,
Ch' avea tutta na notte quase fatto,
Me sentea messè Paolo già pe l' uocchie;
Quann' io dicette, o Ammore, ecco ne puzzo
Devacato de chianto aggio, che schiatto,
Nè nsaccio comm' ascì da sti mpapuocchie;
Tu, che li core arruocchie,
Zampane da sto pietto pe doje ore,
Lo chianto, e lo dolore;
Mente st'uocchie appapagno, e piglio suonno,
Conzolame tu nzuonno,
Damme quacche contento ntanta pene,
Famme nzonnà quaccosa
De Cecca preziosa,
Che fu de st' arma mia contento, e bene;
Ma Ammore pe me fare echiù dolere,
Ste ccose nzuonno fecerne vedere.

N'Asena vedde pascere a no prato,
(Isce bellezza) cosa da stordire,
E ogn'uocchio, ch'avea nfronte, te parlava;
Tann' io me tenne ricco, e conzolato,
E nfra me stisso accommenzaje a dire,
Che tanne ogne trommiento mio scacava;
Pecchè segnefecava,
Ca l'Aseno è anemale manzoeto,
Ch'avea d'avè cojeto.
Quann eccote, la mazzeca na Vespa
De la chella a na crespa:
Essa ncignaje a correre, e arragliare,
A sauzare le mmacchie,
A ghiettà cauce, e a l'utemo ì a dare
Dinto a no fuosso, e se schiattaje (scur'essa)
Cossì la gioja mia fu cacavessa.

Cchiù nnanze pò na pecora vedette
Cacare mmiezo a l'erve tennetelle,
E nfi a cinco, o seie vote bè facette,
Io tanno pigliaje armo, e disse: chella
Co cacarese mo m' ha dato signo,
Ca fornut'è lo trivolo, e lo sdigno,
E pace me mprommette,
Ca comm'aolive le ccacate face,
E l'aoliva è la pace:
E lebrecanno bè, creo ca diceva,
Ca bene me veneva;
Quann' eccote no Lupo (arrasso sia)
Le dette a muorzo scanna,
Co li diente la scanna,
Pò se la ntorza ncuollo, e se ne scria:
Tanno chiagnette, e disse, o che sconfuorto!
Morta la gioja mia, sò pur' io muorto.

Da-

Dapò vedette na Vavosa a maro,
Ch'avea le scarde soie tutte d' argiento,
E me chiammava co la coda a zinno;
Parea, che de vederme avesse a caro,
Facea zumpe, e correa comm' a lo viento;
Nfrutto jocava, che parea no Ninno;
Tè, pesce pecceninno,
Io le dicova, ed essa tenea mente
Tutt' allegra, e contente:
Io mo penzaie, ca comme nasce, e cresce
Dinto l' acqua lo Pesce,
Cossì mente sò st' uocchie mieie fontane,
Nfra lo chianto, e lo gusto,
Me nasciarrà lo gusto.
Quanno apparette (aimmè) no Pesce Cane;
E gliottesella; ed io comm' a sommiero
Restaie, che parze llà Cacapenziero.

Passo cchiù nnante, e bedde a na chianura
Na Coccovaja ncopp' a no frascone,
Da mille aucielle attorniata atuorno;
Lassara io mo da banna la paura,
Dicette, auso non è sta vesione
Si non che io mo sopporta ogne talmorno
Comm' essa fa sto scuorno;
Ed ogne pena mia la tenga a baja;
Pecchè la Coccovaja,
L' auciello è de la Dea tanto saputa;
E bence co stà muta.
Quann'ecco Cuccopinto, che ghiea a caccia,
Pigliaje co na destrezza,
Da no cuorno na frezza,
Tira à la Coccovaja, e la scafaccia;
Chi da ccà, chi da llà fuieno l'aucielle,
Sulo io fice chiss' uocchie a pisciarielle.

Cam-

Cammino naute ppoco, e quanto veo
Scire da cierte pprete na cocozza:
Crescere, ed avanzare na gran Pigna;
Diss' io le pprete, si non sò chiafeo,
Sò li nzavaglie, co chi st' arma tozza:
Sta cocozza, ch' ad auto vola, e sbigna,
Ed a sciorire ncigna,
Gusto sarrà, che me vo dà la sciorte
Contr' a la sgrata Morte:
Lo berde, ch' ogne fronna spaparanza
Me mprommette speranza,
Quanto ca veo annegrecà lo Cielo,
E bennesenne Voira,
Che mille Viecchie seoira,
E seccala de botta co lo Jelo;
Cossi a no panno (aimmè) cadette nterra,
Chi mprommetteva pace a tanta guerra.

Appriesso tengo mente, e beo na casa,
Io traso dinto, ed ascio a la cocina,
Che stea liccanno cennera na gatta:
Pe bona sciorta llà nò nc' era vrasa,
Ca se l' avea pigliata na vecina:
Si bè, ca nce stea llà na carta chiatta
Arravogliata, e fatta
Comm' a na pizza: chella mo liccanno
La venne scommoglianno,
E nce trovaie n' Anguilla arravogliata.
Cecca mporva tornata
(Io disse) o core vasa a chella fossa,
Ca la cennera porta
Cosa, che po conforta.
Quanno a la Gatta le rompette ll' ossa
La cemmenera, che le dette ncuollo,
Ed io comm' a premmone restaie muollo.

Sa-

Saglio cchiù ncoppa, e trovo no soppigno,
E sento, che facea remmore granne
Rosecanno na Soreca na noce;
Parea co ll'uocchie me facesse signo,
E me dicesse, s'io mo pato affanne
Pe rosecà sta scorza, nc'è lo ddoce
Ccà dinto, e si mo noce
A li diente la scorza, ecco ogne spicolo
M'enchiarrà sso vellicolo.
Tann'io penzaie comme dapò lo ttristo
Lo buono sempe è listo,
E bene cchiù ncient' anne, che nmez'ora.
Quanno na Gatta venne,
Comm'avesse le ppenne,
E se ne scervecchiaie (core de mora)
La Soreca, ch'a me dea gran confuorto.
Appe lo gusto mio lo-ccaso a l'Uorto.

Vao pe no scalantrone, e scengo a bascio,
E beo na Ninfa, janca a li vestite,
Che steva a mangià nespola ammature.
Restaie ncantato, che pareva n'Ascio:
Mill'atte belle feceme, e comprite
Ridenno, co chill'uocchie tutt'ammure;
De st'arma scannature:.
Io mo strasecolava, e ghiea mbrodetto
Pe gusto, e pe ntelletto:
Quant'ecco pò, ca nò gliottie deritto
No niespolo mmardditto,
O fosse stato aciervo, o cho sacc'io,
L'annozzaie ncanna nfrutto,
Morze subbeto ntutto.
(Quanto chiagniste dillo, o core mio)
Nè bastannome l'armo de lassarla,
Penzaje co mmico sempe de portarla.

Vecco

Vecco ca sguardo, e beo no poco nnante
N'Arvolo gruosso de sorva pelose;
Ed io a taglire subbeto me mise,
(Posata già la Ninfa a cierte cchiante).
Pò disse, io co no rammo de ste ccose,
Che songo comm' a n' Oro; a li paise
Llà de li Campe Aulise
Pozz' i securo, comme fece Anea,
E l' arma de sta Dea
Ne zampo, e ne la porto a chesta vita;
E la faccio comprita.
Quanto na lava venne, e ne cotteja
La Ninfa, e nquatto botte
La trasette a na grotte,
E l'Arvolo, e a me appriesso ne carreja!
Ma io ncopp' a la Grotta me sarvaje;
Cossì pe la paura me scetaje.

Tu, ll'aie ntiso, o canzona;
Cecca è restata a chella grotta (aimmè)
Chesto sulo tu penza,
Ca stanno d' essa senza,
De chiagnere a selluzzo attocca a te;
E quanto nvita aie fatto co lo canto,
Ncopp' a la fossa mo fa co lo chianto.

LI JURAMIENTE

SCIABBACCO SECUNNO.

CEcca mia, dove sì? comm' aie potuto
Lassà lo Tata tujo, e ghiretenne?
Chi pe bolare (aimmè) te die le penne?
Pecchè me lasse ccà, comm' a paputo.
Comm' a strunzo peruto,
E te ne affuffe, e baie a l'auto Munno;
Schiaffannome de doglie a no spreffunno?
O te ne porta a mene, o vienetenne;
Vecco ca st' arma te chiamma a ciammiello;
Vieno la viene, o Cecca, a sautariello.

Ma co chi parlo (aimmene) e co chi strillo?
E che confuorto spero, e che farraggio,
Si bè arraglio comm' Aseno lo Maggio?
Lo Sorece è ncappato a lo mastrillo.,
Già chillo speretillo
E' ghiuto a mmitto, e ccà non torna cchiù;
O Cecca mia, te n' allicciaste tu;
Ma a' auto fa non pozzo, chiagnarraggio.
Cecca, la morte toja a crepa core,
Nè cantarraggio maie, maie cchiù d'Ammore.

Si

Si canto cchiù d' Ammore, o Cecca mia,
Me venga lo catarro, e lo trastone,
O lo Ciammuoiro comm' a Caperrone.
Si canto cchiù d' Ammore, arrasso sià,
Io de travonchia stia
Chino nfi a ll' uocchie de mozzelle, e grosse;
E bengame la pica co la tosse.
Si canto cchiù d' Ammore io sia Vracone,
E pozza deventare nfra cient' anne,
O n' Ascio, o no Vozzacchio, o Varvajanne.

Si canto cchiù d' Ammore, o Cecca bella,
Me pozza venì ncapo spennazzola,
E scennere tre diente co na mola.
Si canto cchiù d' Ammore, che la zella
Me venga, e l' arenella,
E pe cchiù doglia mia, e pe desgusto,
E freve, e cacarella quann' è Agusto.
Si canto cchiù d' Ammore na parola,
Che mente io canto faccia lo sciabbacco;
E me nzonna ogne notte Parasacco.

Si canto cchiù d' Ammore, o Cecca ammata,
Che sbattere me pozza l' uocchio ritto,
Ch' è lo nzignale de lo core affritto.
Si canto cchiù d' Ammore, na cacata
Faccia sbetoperata
No cane nigro a l' azzione meje.
E s' una non abbasta siano seje.
Si canto cchiù d' Ammore, fitto fitto
Pozza sto naso mio scolà de mucco,
Senz' ascià moscaturo, o stojavucco.

Si

Si canto cchiù d' Ammore, o Cecca cara,
Ch' io pozza deventare no vavuso,
E quanno chiove io stia scauzo, e ncaruso:
Si canto cchiù d' Ammore, ch' a migliara,
A tommola, e a cantara,
Pe cchiù trommiente mieie, e cchiù mpapuocchie,
Aggia e bottelle, e piccenache all' uocchie.
Si canto cchiù d' Ammore, io stia rognuso
Lo Vierno, ad aggia rosole, e sperune,
E fridde sempe guaie, e maccarune.

Si canto cchiù d' Ammore, o bella Cecca,
Che nascere me pozza n' agliarulo,
O na scalogna nfronte, o no cetrulo.
Si canto cchiù d' Ammore, ch' ogne zecca
Pe cuollo me se nzecca,
E sia cchiù tosta assaie, che n' è l' ancunia,
E granne, e grossa quanto na Cestunia.
Si canto cchiù d' Ammore, io sia Coculo,
Io sia Cuccepannella, io sia Cevettola,
O che na coda m' esca, comm' a pettola.

Si canto cchiù d' Ammore, che n' aurecchia
Me pozza rosecare pe despietto
No Sorece, o na Zoccola a lo lietto.
Si canto cchiù d' Ammore, ch' io mbessecchia,
Comme si felechiecchia
Mangiato avesse, o vero totomaglia,
E ntorzare me pozza n' anguinaglia.
Si canto cchiù d' Ammore, io maie stia nietto
De chianto, de dolore, e de penziero,
De vrognola, de gumme, e de vrachiero.

Si

Si canto cchiù d' Ammore, ch' io me soca
Co l' uocchie ogne matina mbesseccchiate,
Co l' uocchie ogne matina arcescazzate.
Si canto cchiù d' Ammore, fetenzosa
Me faccia, e nò addorosa
La pettorina posta co la nnoglia
A no pignato, ch' è de carne, e foglia.
Si canto cchiù d'Ammore, maiè spicate
Pe me trovà se pozzano li vruoccole,
Nè scarpe io aggia sane, e manco zuoccole;

Sì canto cchiù d'Ammore, aggia li ture,
Che gliottere non pozza, ed aggia famma,
E stia senza mangiare, e co l' abbramma.
Si canto cchiù d'Ammore, a ste cchianure
Siano le trorza scure;
Si canto cchiù d'Ammore, de seie rotola
Me scengano na guallara, e na vozzola,
E nfrutto (o Cecca mia) de st'arma sciamma;
Si voglio maie d'Ammore cchiù cantare,
Pozza deventar'Aseno, e arragliare.

Taivoleja, o Canzona:
Ma si volesse Ammore, che cantasse,
Dì ca n' è tiempo cchiù de guste, e spasse;
Ca Cecca mia se le pportaie cod' essa;
Nè li sospire maie sò quacche bessa.

TRI-

TRIVOLO VATTUTO

SCIABBACCO TERZO.

VEnite, o chiante, co selluzze a ttommola;
Corrite, o trivole,
Trommiente a cuofane,
Facite a st' arma fa na capotommola;
Core, e che spiere tù
D' avè allegrezza cchiù?
No nc' eie esca cchiù none, o maro te;
Ca Cecca è morta, oimmè!

Perdette quanto bene avea a sto Munno,
E sò restato già scuro, e scontente,
E quanto cchiù me voto, e sguardo a tunno;
Tanto me trovo cchiù nigro, e dolente,
Ma, che spero de fa, si Cecca mia
E' morta, arrasso sia?
Venite, o chiante, co selluzze a ttommola;
Corrite, o trivole,
Trommiente a cuofane,
Facite a st' arma fa na capotommola.
Core, e che spiere tu
D' avè allegrezza cchiù?
No nc' eie esca cchiù none, o maro te;
Ca Cecca è morta, oimmè!

Tan-

Tant' è la doglia, ch' aggio a chisto pietto,
Che m' ha fatto cchiù berde de fenucchio;
E m' ha redutto a tale lo despietto,
Che nudo, e crudo mò comm' a peducchio;
Ma peo starraggio, o maro mene affritto,
Ca Cecca è ghiuta a mitto.
Venite, o chiante, co selluzze a ttommola,
Corrite, o trivole,
Trommiente a cuofane,
Facite a st'Arma fa na capotommola;
Core, e che spiere tu
D' avè allegrezza cchiù?
No nc' eie esca cchiù none, o maro te;
Ca Cecca è morta, oimmè!

Da chisto Munno Cecca ha già barato,
E chiuse pe la porva ha li bell'uecchie;
(Nfunno de maro, aimmè, sia nnommenato)
Ca morte le facette li mpapuocchie.
Perzò me chiove sempe e zella, e cairo,
Ca Cecca ha mutat' airo.
Venite, o chiante, co selluzze a ttommola;
Corrite, o trivole,
Trommiente a cuofane,
Facite a st'Arma fa na capotommola;
Core, e che spiere tu
D' avè allegrezza cchiù?
No nc' eie esca cchiù none, o maro te;
Ca Cecca è morta, oimmè!

Cec-

Cecca se n' ha portato già cod' essa
Quanta sperava de contiente, e spasse,
Ed è sta vita mia fatta na vessa,
Che tanto fete cchiù, ca non fa schiasse.
Vecco stò zitto, ch' è st' arma agghiajata,
Ca Cecca è appalorciata.
Venite, o chiante, co selluzze a ttommola,
Corrite, o trivole,
Trommiente a cuofane,
Facite a st' Arma fa na capotommola.
Core, e che spiere tu
D' avè allegrezza cchiù?
No nc' eie esca cchiù none, o maro te;
Ca Cecca è morta, oimmè!

Pocca a l' Anne de Cecca sso scaffone
Aje fatto, o Morte spremmentata, e secca;
Vecco ca scasse io mo sto CALASCIONE,
Comm' aie scassata tu la vita a Cecca;
Ma si vuoie fare buono, me ne porta
Co Cecca mia, ch' è morta.
Venite, o chiante, co selluzze a ttommola;
Corrite, o trivole,
Trommiente a cuofane,
Facite a st' Arma fa na capotommola.
Core, e che spiere tu
D' avè allegrezza cchiù?
No nc' eie esca cchiù none, o maro te;
Ca Cecca è morta, oimmè!

SCOMPETURA.